

RESOCONTO STENOGRAFICO

73.

SEDUTA DI VENERDÌ 7 DICEMBRE 1979

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di disegni di legge alle Commissioni in sede legislativa . . .	5423	(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	5424
Disegni di legge:		(Trasmissioni dal Senato)	5423
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	5476	Proposta di legge (Seguito della discussione):	
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	5449	ANIASI ed altri: Riforma dell'editoria (377)	5431
(Trasmissioni dal Senato)	5423	PRESIDENTE	5431
Proposte di legge:		BAGHINO (MSI-DN)	5469
(Annunzio)	5423, 5449, 5476	BIONDI (PLI)	5437
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	5476	GREGGI (MSI-DN)	5459
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	5449	MELLINI (PR)	5442
		NAPOLI (DC)	5432

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1979

	PAG.		PAG.
RIZZI (PSDI)	5450	Per la discussione di una mozione e per lo svolgimento di una interpellanza e di interrogazioni:	
ROCCELLA (PR)	5451		
Interrogazioni (Annunzio)	5477	PRESIDENTE	5473, 5474, 5475, 5476
Interrogazioni (Svolgimento):		BAGHINO (MSI-DN)	5475
PRESIDENTE	5424	BOATO (PR)	5473, 5474, 5475, 5476
CORÀ, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	5425, 5427, 5430	CERIONI (DC)	5475
GREGGI (MSI-DN)	5425, 5427	CUMINETTI, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i>	5474, 5475
ZUECH (DC)	5431	SICOLO (PCI)	5476
		Ordine del giorno della prossima seduta	5477

La seduta comincia alle 9,30.

GIURA LONGO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. In data 6 dicembre 1979 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BINELLI ed altri: « Nuove norme sulla repressione delle frodi e delle sofisticazioni nella preparazione, nel trasporto e nel commercio dei mosti, vini ed aceti » (1107);

RICCI ed altri: « Norme sulla elezione dei consigli degli ordini forensi » (1108);

ACCAME ed altri: « Norme per la rimozione del relitto della motonave "Stabia I" affondata nelle acque prospicienti il porto di Salerno » (1109);

PARLATO e PIROLO: « Integrazioni alla legge 8 aprile 1976, n. 203, concernente la progettazione, costruzione e gestione degli impianti di ricezione e di trattamento delle morchie e delle acque di zavorra e lavaggio delle petroliere, per la parte che concerne il porto di Napoli » (1110);

SOSPURI ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 4 del decreto-legge 6 luglio 1978, n. 353, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 5 agosto 1978, n. 502, concernente norme per il contenimento del costo del lavoro » (1111);

RAMELLA ed altri: « Riforma del collocamento obbligatorio di tutte le categorie di invalidi » (1112);

ERMELLI CUPELLI ed altri: « Proroga del termine previsto dall'articolo 4, primo

comma, della legge 30 marzo 1978, n. 96, istitutiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e la ripresa socio-economica dei territori della Valle del Belice colpiti dai terremoti del gennaio 1968, modificata dalla legge 19 marzo 1979, n. 78 » (1113).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. In data 6 dicembre 1979 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

S. 142 - Senatori CALARCO ed altri: « Estinzione del convitto "Dante Alighieri" di Messina e trasferimento del relativo patrimonio al comune di Messina » (*approvato da quella I Commissione permanente*) (1114);

S. 460 - « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 novembre 1979, n. 571, recante modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 643, e successive modificazioni, concernente l'istituzione dell'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili » (*approvato da quel Consesso*) (1115).

Saranno stampati e distribuiti.

**Assegnazione di disegni di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto, nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti disegni di legge siano

deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

III Commissione (Esteri):

S. 266 - « Concessione di un contributo straordinario a favore della Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) » (approvato dalla III Commissione del Senato) (1070) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IV Commissione (Giustizia):

« Modifiche all'articolo 12 della legge 3 aprile 1937, n. 517, relativo ai requisiti per l'iscrizione nel ruolo dei revisori ufficiali dei conti » (920) (con parere della I e della XII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VII Commissione (Difesa):

S. 251 - « Modifiche alle norme sul reclutamento e avanzamento degli ufficiali chimici farmacisti in servizio permanente dell'esercito e alle norme sul reclutamento degli ufficiali farmacisti della marina militare » (approvato dal Senato) (1068) (con parere della I, della V, della VIII e della XIV Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

S. 255 - « Modifica delle disposizioni che prevedono la precedenza nell'ammissione ai corsi regolari dell'accademia aeronautica » (approvato dal Senato) (1071) (con parere della I Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato, nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, ad esse attualmente assegnati in sede referente:

XII Commissione (Industria):

TESINI ARISTIDE ed altri: « Disciplina delle vendite straordinarie e di liquidazione » (405).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XIII Commissione (Lavoro):

PISICCHIO ed altri: « Proroga delle disposizioni concernenti la previdenza dei lavoratori agricoli di cui alla legge 27 febbraio 1978, n. 41 » (87); DI CORATO ed altri: « Proroga degli elenchi anagrafici, miglioramento delle strutture del collocamento dell'ufficio del lavoro nei bacini di impiego della mano d'opera agricola nel Mezzogiorno d'Italia » (305); IANNIELLO: « Proroga delle disposizioni concernenti la previdenza dei lavoratori agricoli di cui alla legge 27 febbraio 1978, n. 41 » (509) (la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Greggi, al ministro dei lavori pubblici, « per avere notizie in merito alle necessarie e

urgenti iniziative dell'ANAS per risolvere sulla via Appia la strozzatura costituita dall'attraversamento di Terracina dove, secondo quanto commenta anche la stampa "la strada statale taglia in due la città, i grossi automezzi passano a stento tra le file di macchine parcheggiate in entrambi i lati, nelle ore di punta non bastano trenta minuti a percorrere tre chilometri".

In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere se corrisponde a verità che esiste un progetto approvato "per la cui esecuzione si parla di un appalto di 22 miliardi" che prevede un traforo da tagliare sotto Monte Giove.

L'interrogante gradirebbe conoscere in base a quali studi comparati, compiuti da tecnici qualificati, si prevederebbe la costruzione di un traforo di 22 miliardi (che finirebbe sicuramente poi per costare almeno 2-3 volte tanto) mentre esiste la possibilità — incomparabilmente meno costosa, sia pure con qualche inconveniente locale — di effettuare il superamento della strozzatura di Terracina con una sopraelevata lunga poco più di un chilometro ».
(3-00165)

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

CORA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Per la eliminazione della strettoia rappresentata dall'attraversamento dell'abitato di Terracina lungo la statale n. 7, via Appia, è stato approntato dall'ANAS il progetto esecutivo per la costruzione di una variante esterna all'abitato. Il progetto generale esecutivo dell'opera, dell'importo complessivo di 47 miliardi 353.045.000 lire, suddiviso in tre lotti, è stato esaminato favorevolmente — nella seduta del 4 ottobre 1979 — dal consiglio di amministrazione dell'ANAS che, nella stessa seduta, ha espresso parere favorevole sul progetto esecutivo del secondo lotto, dell'importo di 22.955.585.000 lire, compreso tra la strada comunale via Madonna della neve e il chilometro 105,100 della via Appia, comprendente la costruzione di una galleria a doppio fornice, sotto il Monte Giove.

Attualmente sono in corso le relative procedure per l'espletamento della gara di appalto.

Il tracciato della variante ricalca le previsioni del piano regolatore generale del comune di Terracina.

In ordine alla soluzione prospettata dall'onorevole interrogante, di effettuare il superamento della strozzatura mediante la costruzione di una sopraelevata in luogo della galleria, la questione, pur opportunamente verificata in sede di progettazione preliminare, non fu ritenuta tecnicamente possibile in relazione all'attuale assetto territoriale della zona e non adeguata al particolare aspetto paesaggistico dell'ambiente.

PRESIDENTE. L'onorevole Greggi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GREGGI. Prendo atto di questa risposta e mi rendo conto che la soluzione che io caldeggio, cioè il superamento della strozzatura attraverso una sopraelevata, abbia delle controindicazioni di carattere estetico. Mi ero preoccupato di questo fatto perché in base ai dati (che avevo qualche tempo fa) pensavo che l'alternativa fra la soluzione alla quale si sta avviando l'ANAS e quella da me proposta — in altre parole l'alternativa fra la galleria ed una sopraelevata — fosse questa: 22 miliardi (costo della variante approvata dall'ANAS) contro 3, 4, 5 miliardi, il costo, cioè, della sopraelevata.

Apprendo, però, adesso dalle cifre lette dal sottosegretario che la variante verso la quale si sta orientando l'ANAS comporta, in preventivo, una spesa di 47 miliardi. Considerato che tale variante comporta una galleria la cui costruzione richiederà 2 o 3 anni di lavoro, possiamo facilmente prevedere che, alla fine, spenderemo 80-90 miliardi, forse 100 miliardi per un'opera che sarà realizzata solo dopo 3, 4, o 5 anni: con le gallerie capita questo. Allora, l'alternativa è questa: o realizzare la variante ANAS con galleria spendendo forse 100 miliardi e impiegando ancora 3, 4 o 5 anni per eliminare la strozzatura, oppure (in tal senso va la mia proposta,

della quale sono sempre più convinto anche se non so se sarà attuabile adesso) realizzare in un anno una sopraelevata spendendo, oggi, 5 miliardi. Quindi, da una parte abbiamo un anno di lavoro e 5 miliardi di spesa costruendo subito la sopraelevata, dall'altra 3 o 4 anni di lavoro e un centinaio di miliardi di spese, adottando la soluzione della galleria.

Non so cosa si possa fare a questo punto e mi riservo di prendere delle iniziative in tal senso. Mi rendo conto di una obiezione che può sembrare fondamentale: il piano regolatore del comune di Terracina prevede e facilita la variante dei 100 miliardi, ma non ha previsto la variante di 5 miliardi in un anno.

A questo punto c'è da farsi una domanda: cosa stiamo programmando? Infatti, chiaramente sappiamo che sarà l'ANAS, cioè lo Stato, a fare la variante con galleria, secondo sue esigenze e suoi criteri. Sappiamo che il piano regolatore è stato approvato dal comune e, credo, sia stato ratificato dalla regione. Cioè, la regione fa un piano regolatore per conto del comune, creando le premesse per determinate soluzioni. Lo Stato si trova o costretto ad adottare queste soluzioni o costretto ad una lunga procedura, defaticante ed impossibile.

Mi pare, francamente, che in queste materie finiamo con il mancare concretamente di ogni programmazione. L'istituzione delle regioni, mi pare che abbia complicato (com'era facilmente prevedibile) la programmazione, ad esempio, delle grandi strutture stradali in quanto non vi è omogeneità, unità di controlli, di studi e di previsioni fra queste grandi strutture (che lo Stato continua, giustamente, a costruire) e quello che localmente si verifica, attraverso i comuni e le regioni, nei piani regolatori. Io mi riservo di insistere ancora per questa soluzione che pure so prestarsi a molte obiezioni d'altra parte questa interrogazione sottolinea una grave incapacità di programmazione.

Le grandi strutture stradali (ed in parte la struttura di Terracina ne è un esempio), sono strutture essenziali per lo sviluppo del paese. Ora queste grandi strut-

ture stradali debbono essere controllate da un unico centro: il Parlamento. Solo così potranno essere vagliate secondo una visione generale (e non quindi locale, come possono fare i comuni) le diverse soluzioni possibili. Non è possibile che le grandi strutture statali trovino un ostacolo nei comuni e nelle regioni. È necessario che vi sia un'unica autorità (e questa deve essere lo Stato) che risolva i contrasti cercando di adottare la soluzione migliore e di armonizzare i vari interessi.

Ringrazio il sottosegretario per la sua risposta che mi ha permesso di fare queste ulteriori precisazioni. Mi riservo in qualche modo di insistere su questo argomento, in quanto mi auguro che il sottosegretario voglia ancora esaminare la questione al fine di trovarne una adeguata soluzione.

L'esperienza chiaramente insegna che in materia di gallerie si comincia con il preventivare due anni di lavoro e 47 miliardi che, poi, rispettivamente, salgono a cinque anni e a 100-120 miliardi. Si tratta (sia pure un po' a danno dell'estetica del comune di Terracina) di risparmiare almeno 80-90 miliardi, che potrebbero molto meglio essere utilizzati per migliorare definitivamente la rete stradale del Lazio. Diversamente finiremo soltanto col costruire in ben cinque anni una galleria.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Greggi al ministro dei lavori pubblici, per sapere se il Governo è informato dei gravissimi inconvenienti ai quali sta dando luogo l'applicazione della famosa "legge Bucalossi" del 1977, che non soltanto ha contribuito in modo decisivo (con l'altra famosa legge così detta di « equo canone ») a ridurre drasticamente gli investimenti e le costruzioni edilizie in Italia, ma sta bloccando quasi totalmente le costruzioni nelle campagne, particolarmente a danno delle famiglie dei coltivatori diretti e contadini.

In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere se il Governo è informato che, nella prassi ordinaria di molti comuni, si

è imposta la necessità del "chiudere un occhio" e magari del "chiudere tutti e due gli occhi" sulle costruzioni che sarebbero "abusive", e che corrispondano invece ad assolute necessità familiari, piccole e grandi, appunto degli abitanti delle campagne, abitazioni "abusive" rese necessarie a causa di una legge assurdamente repressiva che ha preteso di parificare le zone agricole "deprese" con le zone urbane "in sviluppo", e per la quale, oggi in Italia, forse alcune centinaia di migliaia di famiglie dovrebbero incorrere nelle ammende e magari nella demolizione di abitazioni già realizzate ad opera delle autorità amministrative e di quella giudiziaria.

Esiste una situazione assurda ed estremamente caotica, della quale soltanto un esempio, e non certo un caso limite, è quello del comune di Priverno, di cui si è più volte in questi giorni interessata la stampa, riferendo che "numerosi sia nelle campagne che nel centro storico sono i casi di abusivismo. Finora poco si è fatto per cercare di arginare il fenomeno, rimandandosi il problema sia da parte dell'autorità amministrativa che di quella giudiziaria. Ora del problema è stato investito il consiglio comunale. Già nella prima seduta dedicata alla questione emersero due proposte contrastanti: da una parte PCI, PSI e PSDI (vale a dire i gruppi di maggioranza) che affermavano che occorreva individuare alcuni casi più clamorosi (centro storico, zone di particolare interesse paesaggistico e di proprietà comunale) e fare obbligo al sindaco di intervenire d'urgenza, rimettendo il resto all'esame della commissione urbanistica (che dovrebbe studiare possibili soluzioni e di tipo urbanistico e di tipo legislativo vero e proprio), e dall'altra la DC, la quale, pur affermando di non doversi fare di tante erbe un solo fascio, ribadiva la necessità di andare immediatamente alla costituzione di una commissione di inchiesta, onde accertare le reali responsabilità non soltanto dei costruttori abusivi, ma anche degli "amministratori" che il fenomeno ed il suo svilupparsi avevano permesso".

L'interrogante gradirebbe conoscere se, di fronte a questa situazione di tensione e di caos (scientificamente provocata, con una apposita legge, dalla vecchia maggioranza dell'ammucchiata battuta nelle elezioni del 3 giugno) e di fronte al risultato appunto delle elezioni (sul quale sicuramente ha inciso la reazione popolare a tutte queste assurdità edilizie ed urbanistiche), il Governo non ritenga di dover rivedere tutta la situazione urbanistica italiana, nella quale oggi, dopo una serie di leggi sciagurate, una sola libertà è rimasta garantita, e si è anzi rafforzata: la libertà per pochi speculatori (privati e pubblici) di realizzare (artificiosamente favoriti) ingiustificati profitti di monopolio, nel deserto di potenzialità edilizia creato in tutta l'Italia da leggi appunto come la Bucalossi e da una politica urbanistica anche regionale e comunale che - a fini di parte e di vero e proprio "intralazzo" - esaspera le carenze, volute, previste e create dalla legislazione nazionale ».

(3-00230)

CORA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Non si può disconoscere che gli inconvenienti lamentati nell'interrogazione in oggetto siano una conseguenza non voluta della « legge Bucalossi ».

In effetti, la legge n. 10 del 1977 all'articolo 9, lettera a) ha previsto la gratuità della concessione ad edificare per le costruzioni da realizzare in zona agricola, ivi comprese le residenze, quando queste siano realizzate in funzione della conduzione del fondo.

Al fine di eliminare gli inconvenienti dovuti all'applicazione della suddetta legge è stato costituito un gruppo ristretto di lavoro, per elaborare un testo di modifica della « legge Bucalossi » da sottoporre al più presto alle regioni per le loro eventuali osservazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Greggi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GREGGI. Prendo atto con piacere di una notizia e di una ammissione: la no-

tizia è quella secondo la quale ci sarebbe un comitato per studiare le modifiche alla « legge Bucalossi » e mi auguro che queste non siano nel quadro della legge ma sostanzialmente innovative, e per questo ci riserviamo ogni azione successiva. Prendo atto anche dell'ammissione fatta dal Governo dalla quale risulta che si stanno verificando, soprattutto nelle periferie e nelle campagne, dei grossi inconvenienti a causa di quella legge (anche se il rappresentante del Governo ha parlato di inconvenienti non voluti). Non discuto se gli inconvenienti siano stati più o meno voluti, dico soltanto che ci troviamo di fronte ad una legge che sta provocando sicuramente grossi inconvenienti. Ora, quando un legislatore, una maggioranza, approva una legge senza prevederne le conseguenze negative, evidentemente non ha saputo fare una buona legge. Comunque, vorrei ricordare che, sulla « legge Bucalossi », c'è stato un ampio dibattito e alcune denunce erano state fatte; ricordo che fin dal 1970 in questa stessa aula, quando comincio una certa linea di politica urbanistica ed edilizia, prevedi che saremmo arrivati al « deserto nelle campagne ». Oggi, siamo al deserto nelle campagne, cioè siamo giunti all'impossibilità di costruire nelle campagne, grazie alla « legge Bucalossi », che è stata l'ultimo prodotto di una serie di riforme sbagliate dell'urbanistica.

A questo proposito vorrei richiamare l'attenzione della Camera: questa legge contiene due norme che impediscono di fatto di costruire nelle campagne e stanno strozzando la possibilità per i contadini, per gli artigiani, per le piccole famiglie delle periferie, di costruirsi la loro abitazione. La prima norma riguarda le aree: infatti, oggi si può costruire nelle ristrette aree dove per una manovra di intralazzo urbanistico si concentrano le possibilità di costruire le abitazioni. Per esempio, a Priverno, una cittadina del Lazio, o si costruisce in tre, quattro ettari destinati all'edilizia oppure non si può costruire. Pertanto, di fatto nelle campagne non si può costruire per due ragioni: per prima cosa perché il

vincolo di edificabilità nelle campagne è 0,03 metri cubi per metro quadro e di conseguenza per costruire una casa per abitazione di 500-600 metri cubi (in quanto ormai nessuno è più disposto a coabitare), occorrono due ettari di terreno. Questo crea con ciò un vincolo estremamente grave. Infatti, sappiamo che le piccole proprietà agricole nel Lazio e in genere in tutta Italia spesso possono contare su modesti fondi da duemila a seimila metri quadrati di terreno. Inoltre, vorrei ricordare la « tassa sul costruendo ». Da questo punto di vista la « legge Bucalossi » è stata una legge folle, assurda, credo unica al mondo, unico esempio del disfaccimento anche mentale della nostra democrazia e della nostra Repubblica.

Ora, nelle campagne, i contadini, gli artigiani, i piccoli impiegati, le piccole e medie famiglie spesso costruiscono la casa con le proprie mani, senza mezzi iniziali, giorno dopo giorno, in due-tre anni; pertanto, imporre a queste famiglie che intendono costruirsi la propria abitazione nelle loro campagne, o su un lotto comprato per l'occasione, di pagare preventivamente una tassa, significa stroncare qualsiasi possibilità di costruzione. Infatti, qualsiasi costruzione di 500-600 metri cubi, anche se modesta, ha un costo quanto meno di 20-25 milioni di lire; ora come tutti noi sappiamo, la « legge Bucalossi » prevede una tassa sugli oneri di urbanizzazione e una vera e propria tassa di costruzione che pesano dal 25 al 30 e spesso fino al 40 per cento, oltre il valore dichiarato della costruzione. Quindi, per costruire una modesta abitazione dal costo di 25 milioni di lire, è necessario anticiparne almeno 10, altrimenti non si può neppure cominciare a costruire. Tutto ciò ha creato il deserto nelle campagne in quanto è necessario — evidentemente — avere almeno due ettari di terreno e 10 milioni di lire iniziali. Quindi, abbiamo approvato una legge che impedisce di costruire le abitazioni per le famiglie contadine.

È vero che all'articolo 9, la legge esclude la tassazione per le abitazioni che

abbiano una destinazione agraria, ma qui non si tratta soltanto della destinazione agraria, perché nelle nostre campagne ci sono famiglie contadine nelle quali i figli crescono, e non trovando casa a basso costo in città, tendono a rimanere con i genitori in campagna; quindi, quella costruzione è popolare ed è in ambiente agricolo, anche se non si può dire direttamente attinente al fondo, perché nel fondo continuano a lavorare il padre e probabilmente uno dei fratelli, mentre gli altri vanno a lavorare nella città più vicina.

Di fatto — dicevo — stiamo determinando il deserto nelle campagne. Il sottosegretario ha parlato di inconvenienti non voluti; ma allora occorre cambiare radicalmente ed avviare un processo di radicale trasformazione. Nella mia interrogazione, onorevole sottosegretario, accennavo ad un problema per il quale bisogna provvedere in sede legislativa, caro collega Baghino; mi riferisco alla legislazione sull'urbanistica.

Che cosa è successo in questi anni in questo campo? Abbiamo distrutto la proprietà privata delle aree; abbiamo distrutto le migliaia di imprese che costruivano nel nostro paese e abbiamo concentrato l'attività di costruzione in alcune aree cosiddette pubbliche e in alcuni grandi appalti con grosse imprese di Stato o private. Cioè abbiamo creato il deserto nel medio e nel piccolo, per innalzare la solita costruzione monopolistica del grosso, in stretto rapporto tra Stato, classe politica e realtà economica.

Che cosa succede nelle campagne, a Priverno e ovunque? Si è creato il deserto nelle campagne, per permettere la elevazione dei prezzi delle poche aree nelle quali (d'accordo tra amministrazione comunale, assessori, segretari di sezione e tutti gli altri politici) si concede di costruire. Ora non si tratta dei 120 miliardi dello ENI. A Priverno sicuramente saremo nell'ordine dei 20-30 milioni, ma poter «rubare» in modo concentrato 20 o 30 milioni in un piccolo comune, significa tra l'altro alterare tutte le condizioni della lotta politica locale. Quando un segretario di par-

tito o un politicuzzo da strapazzo riesce a manovrare 30 milioni a Priverno (non so nulla, ma penso sia successo questo e succede anche ovunque in Italia), diventa il padrone della città; con una cifra del genere in un piccolo paese si domina la vita politica, si fanno manifesti, si organizzano le sezioni, eccetera.

Con le leggi approvate, ed in particolare con la n. 10 del 1977, stiamo corrompendo tutta la vita amministrativa e sociale del nostro paese, anche nei piccoli comuni. Prima la corruzione urbanistica esisteva — e in parte esisteva sicuramente a Roma, Milano, Genova e Torino — ma oggi l'abbiamo legalizzata — direi imposta — in tutti i comuni d'Italia.

A questo punto mi auguro che la Commissione lavori presto ed intensamente. A questo punto io, Agostino Greggi, i compagni del mio gruppo e, diciamo, tutta la destra, riteniamo che occorra uscire da questa situazione. Speriamo di arrivare a promuovere un referendum abrogativo della « legge Bucalossi », perché l'unico modo di correggere quella legge è abrogarla e riaprire il discorso sull'urbanistica in tutto il paese, secondo le esigenze popolari, perché la « legge Bucalossi » è nella sua sostanza antipopolare e reazionaria.

Occorre rivedere tutta la legislazione urbanistica, per assicurare libertà al settore, ai medi e ai piccoli, mentre oggi questa libertà è riservata solo ai grossi (speculatori).

Abbiamo approvato uno strumento di grossa speculazione; non si tratta — ripeto — di 120 miliardi in una sola operazione, ma sicuramente, sommando quello che avviene in tutti i comuni d'Italia con queste manovre, forse arriviamo ogni anno a 1000-2000 miliardi di grossa speculazione, in continua commistione tra il privato ed il potere politico. Questo è qualcosa che l'Italia non può più sopportare.

Mi auguro che il Governo prenda iniziative opportune e si muova in questo senso; se non lo farà, assumeremo noi delle iniziative in sede parlamentare ed apriremo il dibattito in quest'aula e in tutto il paese su questi problemi, concreti, sociali e popolari.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Zuech, Zanforlin e Zoso al ministro dei lavori pubblici, « per sapere:

se è a conoscenza del comportamento dell'ANAS, generalizzato ed ingiustificato, gravemente omissivo e dilatorio nel pagamento dei debiti relativi all'acquisizione di diritti reali sulle aree espropriate, come nel pagamento delle indennità di occupazione relative alle aree medesime, a danno di migliaia di coltivatori diretti, con ritardi che in alcuni casi superano i dieci anni, nonostante il dettato degli articoli 23 della legge n. 1 del 3 gennaio 1978, 2 del decreto-legge 23 dicembre 1978, n. 813, convertito nella legge n. 51 del 19 febbraio 1979 e 14 della legge n. 10 del 28 gennaio 1977, come, ad esempio, sta avvenendo, per citare solo alcuni tra i diversi e numerosi casi, per le espropriazioni concernenti la costruzione dell'autostrada Trento-Valdastico-Vicenza-Riviera Berica-Rovigo e dell'autostrada Roma-L'Aquila e Roma-Avezzano-Pescara;

se è a conoscenza in particolare che la medesima ANAS, contro il dettato della citata legge n. 10 del 1977, articoli 14 e 19, non rispetta il diritto potestativo degli interessati a cedere volontariamente i beni espropriandi con pagamento contestuale del prezzo, ma avvia al contrario la procedura non abbreviata fino alla emanazione del decreto di esproprio senza aver sottoscritto nel contempo alcun impegno circa i tempi di pagamento delle indennità dovute, sotto l'implicita minaccia di protrarre al limite dei cinque anni ed oltre l'occupazione dell'immobile, sottraendosi in tal modo ad ogni obbligo immediato nel versamento delle predette indennità;

se è, altresì, al corrente che l'azienda in parola, contro il dettato degli articoli 14 e 19 della legge n. 10 del 1977, e 20 della legge n. 865 del 1971, calcola l'indennità di occupazione non pari ad un dodicesimo dell'indennità di espropriazione, per ogni anno di occupazione, bensì pari ad un ventesimo di tale indennità;

se è stato informato che sempre detta ANAS misura la percentuale, di cui al punto precedente, per i coltivatori diretti

non sull'intera indennità di esproprio loro dovuta, ma solo su un terzo della stessa, contro il chiaro disposto degli articoli 11, 12, 16, 17 e 20 della legge n. 865 del 10 ottobre 1971, come emendati dalla legislazione successiva.

Tanto premesso, gli interroganti invitano il ministro ad intervenire con la massima decisione, anche tramite l'invio di opportune circolari, per stroncare radicalmente arbitrii che, nel disattendere ancora una volta le giuste aspettative della intera collettività nazionale di sana, corretta ed avveduta amministrazione della cosa pubblica, privano per anni senza corrispettivo, contro il dettato legislativo, del necessario strumento di lavoro e della relativa indennità indispensabile per operare e sopravvivere, una categoria alla quale la stessa norma costituzionale offre al contrario un particolare e doveroso favore». (3-00265)

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

CORA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Occorre innanzitutto distinguere nettamente la funzione della ANAS per quanto riguarda la liquidazione dei debiti per acquisizione delle aree per la costruzione dell'autostrada Roma-L'Aquila-Teramo-Avezzano-Pescara, da quella che deriva all'azienda stessa dal decreto-legge n. 813 del 1978, convertito nella legge 19 febbraio 1979, n. 51.

Nel primo caso, infatti, l'ANAS, ai sensi dell'articolo 2 del decreto-legge 10 febbraio 1977, n. 19, convertito nella legge n. 106 del 1977, è succeduta in tutti i rapporti facenti capo alla concessionaria SARA.

Ha così dato corso alla liquidazione delle pratiche espropriative, per le quali erano già definite le indennità, mentre per le altre è stato necessario completare l'iter amministrativo e tecnico, essendo anche scaduti i termini dei decreti di occupazione e di espropriazione e non essendo disponibili i tipi di frazionamento. In alcuni casi poi dovevano essere ancora compiute le occupazioni dei terreni, pos-

sibili, per altro, solo previo superamento di gravi difficoltà.

Attualmente, a seguito dell'espletamento di questi adempimenti, l'azienda sta proseguendo nella liquidazione diretta delle indennità degli interessati con procedura abbreviata e senza attendere l'emissione dei decreti di esproprio, al contrario di quanto precisato dagli onorevoli interroganti.

Questa procedura e il programma dei pagamenti non hanno incontrato obiezioni da parte delle locali organizzazioni sindacali dei coltivatori diretti, che in recenti incontri da loro stesse richiesti sono state documentate in proposito.

Per quanto riguarda invece l'applicazione del citato decreto-legge n. 813 del 1978 in particolar modo, per la costruzione dell'autostrada Trento-Valdastico-Vicenza-Riviera Berica-Rovigo e l'autostrada Roma-L'Aquila e Roma-Avezzano-Pescara, va rilevato che l'ANAS in questo caso non è succeduta nei rapporti con i terzi, che continuano a far capo alle concessionarie, ma è solo autorizzata a provvedere alla liquidazione dei crediti nei casi tassativamente elencati dal citato decreto-legge. Questi devono infatti risultare da documentazione certa, essere maturati alla data del 31 dicembre 1978 e derivare da atti di amichevole accordo, o da stime previste dall'articolo 14 della legge 28 gennaio 1977, n. 10, o da sentenze definitive. Le pratiche che hanno questi requisiti sono state definite o sono in corso di definizione.

Per quanto riguarda l'indennità di occupazione, questa naturalmente risulta determinata con il criterio fissato dalle leggi vigenti nel momento in cui è stata convenuta l'indennità stessa. Sarà di conseguenza pari ad un ventesimo oppure a un dodicesimo dell'indennità di espropriazione, a seconda della normativa vigente al momento della definizione dell'indennità stessa, a seconda, cioè, che sia stata, o debba essere, calcolata rispettivamente ai sensi della legge 25 giugno 1865, n. 2359 relativa alla disciplina delle espropriazioni forzate per pubblica utilità o della legge 22 ottobre 1971, n. 865.

Attualmente in questo secondo caso detta indennità va qualificata con il criterio che si deduce dal terzo comma dell'articolo 20 della legge n. 865, e cioè deve essere pari ciascun anno ad un dodicesimo dell'indennità calcolata a norma dell'articolo 16.

Ovviamente restano escluse dal relativo computo le maggiorazioni per cessione volontaria spettanti al proprietario o al coltivatore diretto in base agli articoli 12, primo comma e 17, primo comma, sempre della legge n. 865.

Nessun arbitrio, in conclusione, è dato di rilevare nell'operato dell'ANAS, che anzi sta concretamente operando per la liquidazione a favore degli espropriati e per il recupero del grave ritardo maturato, dipendente in modo esclusivo da cause preesistenti che risalgono alla gestione degli enti concessionari e che infatti costituiscono anche il motivo dei citati provvedimenti di legge, con i quali è stato disposto l'intervento dell'azienda di Stato.

PRESIDENTE. L'onorevole Zuech ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ZUECH. Ringrazio il rappresentante del Governo per la risposta, che ritengo senz'altro valida sotto l'aspetto giuridico, ma non sotto il profilo pratico: infatti, i coltivatori diretti proprietari delle aree espropriate per la costruzione delle autostrade e superstrade che il sottosegretario ha citato, sono in attesa di questi pagamenti da oltre dieci anni.

Mi rendo conto, comunque, delle difficoltà fatte presenti dall'onorevole sottosegretario e mi dichiaro pertanto parzialmente soddisfatto della risposta.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione della proposta di legge Aniasi ed altri: Riforma dell'editoria (377).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della propo-

sta di legge di iniziativa dei deputati Aniasi ed altri: « Riforma dell'editoria ».

Proseguiamo nella discussione sulle linee generali iniziata nella seduta di ieri.

È scritto a parlare l'onorevole Napoli. Ne ha facoltà.

NAPOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la riforma dell'editoria giunge in aula circa cinque anni dopo l'inizio del dibattito all'interno del Parlamento e dopo circa venti anni di dibattito all'esterno, soprattutto presso le forze sociali interessate. Ed è proprio il tempo trascorso che dimostra, se ve ne fosse ancora bisogno, la delicatezza e la particolarità dell'argomento e le difficoltà relative.

È bene però ricordare, di fronte a polemiche diffuse in questi ultimi mesi, che per molto tempo questo provvedimento è rimasto fermo, anche perché le difficoltà del settore venivano volontariamente nascoste dal fatto che l'editoria giornalistica aveva funzione di subindustria, oppure si trattava di uno strumento sostenuto da finanziamenti occulti (e dovremmo stabilire fino a che punto oggi questa situazione è cambiata).

Via via sono stati l'aumento dei costi e la battaglia per l'autonomia giornalistica a rendere praticabili gli spazi per una riforma, che oggi viene discussa in Parlamento. Proprio l'intervento del collega Sterpa ci dice, ad esempio, che, se ritardo c'è, esso ha ragioni più complesse di quella semplicistica della mancanza di volontà politica, che d'altro canto, soprattutto in un settore come questo, è costituita dall'insieme delle volontà reali che la società o i suoi segmenti manifestano in un dato momento storico.

Dietro questo provvedimento non c'è una « storia » legislativa, che serva da base, per affrontare il problema, né valgono oggi, né sono valse nella elaborazione le esperienze altrui, che sono diverse da quelle nostre: un paese, il nostro, in cui, a trenta anni e più dalla fine della guerra, si vende un terzo di copie di quotidiani rispetto alla Gran Bretagna, ad esempio, che è un paese che ha una popolazione inferiore alla nostra.

Certamente anche per tali motivi questo provvedimento risulta da un compromesso tra le forze politiche e — aggiungo — tra le forze sociali. Ma come sarebbe stata possibile la formulazione di una proposta di legge, senza un accordo mediato tra le forze politiche? Il problema è di stabilire se la proposta di legge risponde agli obiettivi che le forze politiche si sono posti. In questa direzione riteniamo, diversamente da altri colleghi, che si possa parlare di legge di riforma. Ma riforma in che senso? Nel senso che, per la prima volta, lo Stato non interviene soltanto per concedere contributi finanziari a fondo perduto (questa, sì, che è assistenza e « cancella debiti », ma richiede la loro finalizzazione in un quadro di chiarezza. E questo avviene in un settore che finora ha in parte operato nell'ambiguità e che in parte così vorrebbe ancora oggi proseguire ad operare, magari varando una legge di sostegno finanziario, senza dare nulla in corrispettivo: neppure i limiti anticoncentrazionistici e neppure la chiarezza del bilancio, che pure sono i punti di forza di questa riforma.

Tuttavia, leggi di puro e semplice sostegno finanziario (il rinnovo della legge n. 172) senza un chiaro corrispettivo pubblico (nel senso di controllo sociale) non sono possibili: il 1980 non è il 1960 o il 1970. E appare strano lo stracciarsi delle vesti di chi ogni giorno si scandalizza, scrivendo sui giornali di essere contrario ad una spesa pubblica non controllata, allo spreco nella spesa pubblica, ma, quando si tratta dell'editoria, vorrebbe che in questo settore i rivi del denaro pubblico continuino a fluire senza che si sappia dove vanno a finire.

Il moralismo è sempre stato a senso unico e non siamo certo noi a scandalizzarci di coloro che chiedono i riconoscimenti di diritti senza i doveri. Tuttavia, possiamo ben dire che questo provvedimento costituisce il primo tentativo per rendere meno fitta la nebbia che copre le proprietà ed i finanziamenti occulti del settore della carta stampata.

Far sapere al lettore chi, quale industria stia dietro a un giornale, quale linea

politica reale si affermi con quel giornale, quali personaggi stiano dietro ad esso, credo che consenta di aumentare enormemente il grado di oggettività dell'informazione nel nostro paese, consenta cioè di favorire nel lettore una capacità critica, concedendogli l'utilizzo del beneficio d'inventario sull'informazione fornita, senza che si ammanti di oggettività, soltanto perché sotto il titolo del giornale c'è scritto « quotidiano indipendente » (che è da cancellare), un'informazione che invece è di parte.

Oppure crediamo che non sia importante sapere di chi sia un giornale quotidiano o periodico? Oppure che non sia importante sapere (sì, in questo caso) chi paghi i debiti e quindi chi utilizzi lo strumento dell'informazione e per quali scopi?

Riteniamo che con questo provvedimento si stia tentando (ma tentando soltanto) di offrire una risposta a questi interrogativi. E a qualcuno vogliamo ricordare che negli altri paesi occidentali la chiarezza della proprietà e dei bilanci è pregiudiziale non certo al sostegno finanziario pubblico, ma alla stessa esistenza dello strumento dell'informazione. Eppure, nessuno pensa che tali elementi costituiscano un'offesa per la libertà di stampa, che anzi ne viene arricchita.

Le innovazioni presenti in questo provvedimento — la titolarità dell'impresa, la chiarezza dei trasferimenti di proprietà, parziali o totali, la trasparenza dei bilanci, i limiti alla concentrazione della stampa, i problemi delle imprese pubblicitarie e delle loro concentrazioni, nonché della loro presenza alle spalle del giornale — sono innovazioni riformatrici: non sono un nulla, collega Sterpa, sono innovazioni riformatrici. Analogo significato politico riveste l'attenzione al sistema cooperativo...

STERPA. E la commissione nazionale per la stampa?

NAPOLI. Parlerò anche di questa.

Dicevo che analogo significato politico riveste l'attenzione al sistema cooperativo, che viene favorito e il cui sviluppo rite-

niamo non dipenda sempre e comunque dalla legge, ma dalla capacità degli operatori dell'informazione di sopportare il rischio di avviare un'impresa editoriale. Non c'è nessuno che riuscirà a regalare i giornali, che devono essere costruiti, da parte degli operatori dell'informazione, sul rischio diretto.

Per quanto riguarda la commissione nazionale della stampa, pensiamo che le pressioni delle varie categorie — e probabilmente delle forze politiche — abbiano finito per inflazionare e politicizzare una commissione che funzionerebbe meglio se servisse per gestire oggettivamente la legge, anche al fine di non proseguire nell'abitudine di conferire alle rappresentanze parlamentari compiti di gestione piuttosto che di indirizzo.

La democrazia cristiana presenterà, probabilmente, al Comitato dei nove un emendamento con il quale proporrà di istituire una commissione di gestione della legge ed una commissione di indirizzo più generale.

Sul « servizio dell'editoria » dobbiamo precisare che quando se ne parla come di un tentativo di burocratizzazione, non si affronta seriamente il problema. Lo scopo è invece quello di offrire al settore non il vecchio strumento della direzione generale dell'informazione, che non è altro se non la vecchia direzione del « Minculpop », ma uno strumento agile e moderno, non burocratizzato, con precise specializzazioni di settore.

Ci pare inutile in questo momento andare avanti nell'enumerazione delle innovazioni contenute nella riforma, soprattutto per quanto riguarda il tipo di intervento finanziario sui servizi. Vogliamo, tuttavia, sottolineare l'importanza di questo provvedimento di ammodernamento delle aziende editoriali, aiutando, crediamo, le parti sociali, cioè i sindacati del settore, ad affrontare con minori difficoltà politiche i processi di ristrutturazione, in alcuni casi indispensabili per addivenire ad una necessaria riduzione dei costi unitari di lavoro.

Possiamo affermare che questo provvedimento accelera sensibilmente il passaggio dalle vecchie alle nuove tecnologie (pro-

blema che da tempo appesantisce la condizione delle aziende editoriali). Dico questo anche se sono molto meno mitico del collega Bassanini, il quale afferma che la riconversione delle aziende editoriali si può realizzare avendo come compensazione la nascita di nuove aziende, soprattutto piccole e medie. Non faccio carico di questa valutazione al collega Bassanini, che è un professore universitario, ma ne faccio carico ai colleghi Sterpa e Baghino, ed agli altri, che sanno quanto sia difficile sostituire le vecchie iniziative con le nuove, salvo che non siano « coperte ». Non c'è, infatti, alcun processo di ristrutturazione che consenta da un giorno all'altro di spostare duecento tipografi o cinquanta giornalisti da una vecchia ad una nuova iniziativa editoriale, tecnologicamente avanzata, soprattutto quando si parla, come fa Bassanini, di piccole e medie iniziative provinciali che sono pronte a morire un paio di settimane dopo la nascita se non c'è qualche « padreterno » che con finanziamenti occulti o con la pubblicità le garantisca e paghi i debiti per il periodo di dieci o dodici anni.

Arriviamo all'articolo 47, o meglio all'emendamento che da più parti è stato definito « ammazza debiti » o « cancella debiti ». Il Comitato dei nove non ha discusso alcun emendamento in questo senso ed ho saputo solo ieri dai colleghi Bassanini e Sterpa che vi è un emendamento che cancellerebbe come una spugna i debiti delle aziende editoriali.

STERPA. Ma chi è il presentatore di questo emendamento ?

NAPOLI. Non voglio sapere chi sia il presentatore, voglio sapere se esiste un emendamento che cancella i debiti, come ha detto Bassanini, con un colpo di spugna. Abbiamo esaminato centinaia di emendamenti presentati dalle forze politiche, ma questo « emendamento spugna » non l'abbiamo visto.

PAZZAGLIA. Sono emendamenti *in pectore* !

NAPOLI. So soltanto che un emendamento « cancella debiti », come se si trattasse di un contributo a fondo perduto, sarebbe stupido, anche se non mancano esempi di contributi utilizzati da chi ora fa finta di scandalizzarsi.

PAZZAGLIA. Non è solo stupido, è un emendamento pagato !

NAPOLI. Non credo che possa essere stato presentato un simile emendamento, tranne che non vi sia qualcuno che voglia giocare e gridare a ciò che non esiste per impedire qualcosa che pure, a mio giudizio, deve esistere.

Se c'è gente che vuole giocare, dovrebbe avere il coraggio di assegnarsi la titolarità dei « sì » e dei « no » rispetto ad alcune cose che pure occorre fare nel settore dell'editoria.

Mi si permetta, allora, di svolgere su questo argomento qualche considerazione. C'è un'ondata di moralismo che sa troppo di ambiguo e di falso. Dico questo a titolo personale, in quanto il mio gruppo non ha discusso alcun emendamento « cancella debiti ». Appare strano che parlino di emendamento « cancella debiti » quanti hanno finora proposto di elargire incentivi in tutti i settori industriali, con vecchie e nuove leggi. Gli incentivi vanno bene dappertutto, dal settore automobilistico a quello della chimica, a quello dei fertilizzanti o dei tessili. Ma le stesse persone che sostengono questi incentivi si scandalizzano se essi vengono destinati all'editoria.

BAGHINO. Magari sarebbe da dire alla SIR !

NAPOLI. Dunque, parlano contro un improbabile emendamento « cancella debiti » quanti si accontenterebbero — bontà loro — di una legge quale la n. 172, cioè che vengano elargiti soldi dello Stato a fondo perduto. Qualcuno ha proposto di accontentarli, pagando per tre anni i contributi maggiorati previsti dalla legge n. 172 ed a fondo perduto (*Commenti del deputato Sterpa*). Questo riferimento

non riguarda te, Sterpa, ma intendo dire che non si può consentire che ogni giorno si chiedano incentivi, magari per la esportazione di impianti industriali già usati, per poi scandalizzarsi quando si parla di editoria. È veramente un moralismo ambiguo. Nella mia qualità di giornalista, se non in quella di deputato, sono un po' diffidente e seguo con attenzione quello che avviene. Invece di gridare al « lupo cancelladebiti » che non c'è, affrontiamo il problema dei debiti delle aziende che deve essere correttamente inteso. Non si tratta di predisporre una spugna con la quale lavare i debiti delle aziende, cosa che nessun Parlamento serio potrebbe approvare...

MELLINI. La diamo per buona!

NAPOLI. ...a meno che non ci sia in giro qualche padrone che dia lo *slogan*, oppure, Mellini, perché con gli *slogans* si trovano consensi elettorali, visto che si utilizza demagogia, velleitarismo e moralismo. Ed in quanto a moralismo, ci si straccia le vesti sulla necessità delle aziende di avere graduati alcuni debiti, mentre si ha difficoltà a toccare il giornalismo superpagato caso mai moralista. Ma torniamo all'argomento. Qui si tratta di predisporre un qualche intervento non per cancellare i debiti, ma semmai per consolidarli, per trasformare cioè i debiti a breve in debiti a medio termine, con qualche agevolazione. E spiego le ragioni e, nei fatti, vediamo chi è con i padroni (*Commenti dei deputati Roccella e Biondi*). Permettete, colleghi, se voi non parlate, io non polemizzo; se parlate, io polemizzo e vado giù duro...

STERPA. Bene, bene!

NAPOLI. Innovazione, quindi, rispetto a leggi come la n. 675, la n. 787, la n. 1040 e certo molto di meno della legge n. 1470 che pagava i debiti a fondo perduto delle aziende industriali: tutti zitti, tutti bravi! Non si chiede la legge n. 1470, ma il Parlamento deve considerare oggettivamente il problema del consolidamento dei debiti. La ragione di fondo sta

nel fatto che occorre assumere un provvedimento che ponga le condizioni per un reale risanamento del settore. Se non si provvede in qualche modo a ciò, vi è il rischio che la legge si trasformi non certo in una legge di riforma. Per molte aziende — soprattutto per quelle medie che garantiscono, quelle sì, il pluralismo, come quella in cui ho lavorato io...

ROCCELLA. Dove?

NAPOLI. Poi te lo spiego, perché la differenza di giudizio sta tutta lì! Il rischio è quello di trasformare questa legge in un pozzo senza fondo dove si versano i contributi sulla carta, ma inutilmente, perché alle aziende medie dissestate dai debiti tali contributi servono soltanto per restare con l'acqua alla gola ed alle « aziende padrone » servono invece per accelerare i programmi di espansione e per pagare i superminimi.

STERPA. E con il consolidamento dei debiti?

NAPOLI. Lasciami finire il ragionamento!

STERPA. Stai dando corpo ai fantasmi!

NAPOLI. Quando avrò finito il ragionamento vediamo se si tratta dei fantasmi « cancella debiti » o di altro!

Non vi è dubbio — a mio giudizio — che non possono essere pagati a qualsiasi titolo tutti i debiti di una azienda editoriale, ma solo quelli riguardanti la gestione. Ieri il collega Quercioli parlava di 19 miliardi di debiti soltanto all'INPGI e di altre decine all'INPS: ecco uno degli argomenti da affrontare. Non esiste il problema di cancellare i debiti perché qualcuno si è comprato *yacht* o giornali. Si tratta di graduare nel tempo ed alleggerire i debiti delle aziende dovuti in particolare alla differenza tra il costo reale di produzione ed il ricavo obbligato dalla imposizione del prezzo in un quadro, in ogni caso, anticoncentrazionistico.

Sembra che il punto di riferimento sia Rizzoli. Ma il problema non è Rizzoli o l'industria automobilistica e quella chimica pubblica o privata. Parlo, ad esempio, dei medi giornali che non sono in quella condizione.

ROCCELLA. Ma le automobili si vendono!

NAPOLI. Certo, si vendono! Producono reddito che può pagare anche i debiti dei giornali ed i programmi di espansione!

BAGHINO. L'importante è che non si vendano i giornalisti!

NAPOLI. Oppure dobbiamo ritenere che il nostro è un paese nel quale ogni giornale dietro di sé deve avere o un'industria o un finanziere occulto che paghi i costi reali?

STERPA. O un partito!

NAPOLI. I partiti non possono più pagare, né hanno garanzie da offrire. Intervenire per « cancellare » i debiti è certo un premio che non può essere offerto, ma il consolidamento è un premio alla cattiva amministrazione? ma quale premio? Evidentemente qualcuno è sempre stato in giornali ricchi, lo si capisce. Ragiona diversamente chi è stato in giornali medi o in giornali non collegati all'industria. E per industria intendo anche la società di pubblicità che assegna, non per volontà del mercato, ma per volontà del padrone, contratti pubblicitari che valgono il doppio di quello che il mercato consentirebbe.

ROCCELLA. Vedi *Il Popolo*.

NAPOLI. *Il Popolo* no. Per favore Roccella, invece di parlare de *Il Popolo*, devi parlare di qualche altro giornale che non osi nominare in quanto potresti non trovare più spazio per scrivere!

ROCCELLA. Ma quale giornale! Se c'è un giuri d'onore con Peggio!

BAGHINO. Pochi possono scagliare la prima pietra.

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, onorevole Roccella, lasciate proseguire il collega.

NAPOLI. Ritengo che basti un accertamento, da compiere sui giornali usciti in questi anni, per stabilire chi ha contratti doppi del valore di mercato per decisione del padrone e non del mercato. La cattiva amministrazione, per esempio, per un medio giornale — il collega Roccella, salvo a dimenticarsene, lo sa bene — influisce fino ad un certo punto. I medi giornali regionali hanno vita difficile in quanto la pubblicità va quasi sempre al capo fila indipendentemente dal fatto che un giornale abbia due copie in meno dell'altro. Questo, se ha un padrone bravo e stampa qualche copia in più si accaparra tutta la pubblicità: questa è la condizione del mercato in Italia. Roccella, che ha vissuto a Milano, sa che questa è la realtà, che il giornale che stampa meno copie e non ha « coperture » non prende nulla. Quale cattiva amministrazione!

Perché non andiamo ai fatti? Un giornale per pagare i debiti e i superminimi si cerca un finanziatore che trova i soldi nei redditi di imprese non editoriali, o paga i debiti con una gestione monopolistica della pubblicità, o li paga rifornendosi di denaro attraverso leggi che operano in altri settori. Noi invece stiamo predicando, certamente lo predicano e lo dicono anche Sterpa, Roccella e gli altri, che vogliamo degli editoriali autonomi, che si reggano cioè sulle proprie gambe. Vi è allora la necessità non del « cancella debiti », ma di un accorto e serio consolidamento dei debiti perché le aziende possano reggersi da sole. Il discorso è tutto qui. La battaglia sui debiti, prima che in Parlamento si svolge tra gli imprenditori. Sappiamo, però, al di là dello scontro di interessi, che se non sarà data una risposta corretta al problema, molti giornali — e posso fare esempi di tanti giornali che non sono di Rizzoli — finiranno, nel giro di un anno o due, per morire nonostante questa legge, favorendo

do soltanto quella concentrazione che noi, mediante essa, intendiamo combattere.

Dobbiamo scegliere tra il confermare una editoria non trasparente, sub-industria o sostenuta da conti occulti, ed una editoria autonoma. La nostra scelta è per rendere libera ed autonoma l'editoria giornalistica che non lo sarà se si respingerà il consolidamento controllato dei debiti. Nella realtà l'editoria è subordinata quando i debiti vengono pagati con i soldi di altri settori; è più subordinata quando i debiti vengono pagati dai settori industriali pubblici o privati. È più subordinata e meno autonoma, quando i piccoli e medi giornali finiscono soffocati dai tassi di interesse e dai debiti previdenziali, lasciando campo libero non ad una più libera informazione pluralista, bensì alla grande stampa (compresa quella di Rizzoli) che avrà modo di lottizzarsi la tiratura ed il territorio. Ancora non sappiamo come affrontare il problema. in termini seri. Il problema non è stato affrontato e non sappiamo ancora come affrontarlo, pur sapendo (come ha ripetuto Bassanini) che questo settore è particolare, molto delicato e non può essere confuso con altri. È un tema da affrontare con molta serietà per salvaguardare lo spirito di una legge che non deve essere assistenziale.

Non è una legge finita, e non è contraddittorio il fatto che parliamo di riforma per una legge che durerà cinque anni: tale periodo, riteniamo, dovrà servire per una compiuta analisi del settore, sui modi di realizzazione di questa legge per introdurre i correttivi che saranno richiesti dalle esigenze che si potranno delineare. Occorrerebbe una legge che affrontasse più vasti problemi come quello della carta, sul quale non mi dilungherò, sebbene si potrebbe sollecitare al più presto un dibattito in merito. Questa proposta di legge facilita l'impegno da assumere in questa direzione ma non possiamo rimanere in attesa: il mio partito, la democrazia cristiana, vuole che questa legge vada avanti fino all'approvazione. A differenza del collega Sterpa che ieri ha detto che,

di fronte ad una legge di questo tipo, come giornalista si sentiva (lo traduco così perché è meno pesante) non orgoglioso di essa, devo dire che, anch'io come giornalista, ritengo che con i suoi difetti questa legge rappresenti un punto importante nella battaglia per la libertà ed il pluralismo dell'informazione. Ho combattuto per essa circa dodici anni nella Federazione della stampa italiana (*Interruzione del deputato Sterpa*), e devo dire che essa è un punto di orgoglio, di arrivo di una lunga battaglia del giornalismo democratico. Il mio giudizio è opposto al tuo, onorevole Sterpa, forse perché, a differenza di te ho sempre lavorato in giornali medi, in difficoltà, in giornali di frontiera. Il collega Sterpa non ha dovuto, come alcuni di noi e come me, attraversare esperienze di autogestioni, esperienze senza superminimi, di stipendi tagliati a metà, per mantenere vivo nei fatti il pluralismo dell'informazione. Ecco perché sostengo questa legge! La sosteniamo in tanti, perché non vuole essere una legge per i giornali ricchi o solo per loro, bensì per quelli medi che incontrano difficoltà, ma sui quali si basa principalmente la libertà dell'informazione, la sua non uniformità, il suo pluralismo nel nostro paese!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo — finché resta —, siamo rimasti in pochi: il *club* dell'editoria continua a discutere (ed è giusto che sia così), è un atto di responsabilità. Abbiamo lavorato anche in presenza di avvenimenti impegnativi e difficili, abbiamo assunto questo impegno e lo portiamo avanti. Ed è giusto che il dibattito si sia aperto con le necessarie polemiche e che queste siano già vive (ed anche questo era fatale), perché il provvedimento ora al nostro esame — e cito Aniasi quando scrive; però, mi piace anche quando parla; mi è dispiaciuto, anzi che ieri non abbia potuto parlare ancora per illustrare più approfonditamente la

sua relazione, perché avrebbe detto altre cose interessanti: il suo intervento, contenente proposte problematiche e di prospettiva, merita il nostro rispetto e la nostra ammirazione — è frutto di un compromesso fra diverse forze politiche, raggiunto in certi momenti con qualche riluttanza, ma diretto a conseguire un risultato molto importante: quello di approvare rapidamente le provvidenze previste.

Occorreva a questo fine un largo accordo, ed i nomi che hanno sottoscritto la proposta di legge indicano, nella diversità talvolta abissale delle realtà ideologiche e politiche dei firmatari, i limiti e, al tempo stesso, la forza di volontà diverse ed opposte, convergenti sulla finalità di riformare l'editoria.

Per i liberali ciò si realizza nel senso suindicato dalla loro proposta di legge n. 763 presentata nella scorsa legislatura, con la quale si intendeva realizzare — si dice nel titolo — la riforma delle norme sulla stampa quotidiana. In quella proposta di legge liberale — che la relazione scritta ricorda e che talune norme del provvedimento in esame richiamano — veniva affermato solennemente, ma non formalmente, onorevole Quercioli, che il profilo più importante da considerare, se si vuole affrontare e tentare di avviare a soluzione il problema della libertà di stampa, è prima di tutto quello costituzionale. Afferma Quercioli — l'ho letto sul *Resoconto sommario* di ieri ed io condivido questa sua valutazione — che l'esercizio della libertà di stampa ed il diritto alla informazione devono diventare realtà concrete, anziché rimanere precetti costituzionali astratti. L'onorevole Quercioli mi consentirà di dirgli amichevolmente che mi è parso strano che egli finga di stupirsi e mi coinvolga nelle sue polemiche con Sterpa se, in applicazione di queste valutazioni, nell'esame specifico di questa normativa, rinascono qui le divergenze di valutazione sui mezzi da approntare al di là delle diversità dichiarate circa gli strumenti previsti dal provvedimento che ogni forza politica ha il diritto-dovere di esprimere, diversità che si confrontano in un libero dibattito in Parlamento.

Non si tratta, onorevole Quercioli, sono anch'io d'accordo su questo, di fare concessioni alla teoria dei liberisti; si tratta di superare insieme, se ce la faremo, posizioni diverse, per realizzare e ristrutturare gli strumenti idonei per uscire dalla crisi, crisi grave, che da troppo tempo attanaglia il settore dell'informazione, di importanza fondamentale per la crescita democratica del paese. E ciò si fa creando i presupposti per un necessario equilibrio fra costi e ricavi nelle aziende editoriali, avendo ben chiaro che l'attuale situazione di grave squilibrio ha avuto conseguenze assai pesanti sull'imparzialità dell'informazione e, quindi, in definitiva, sulla libertà di stampa sancita dall'articolo 21 della Costituzione. Il problema — è vero — non è soltanto italiano, anche se, in questo caso, il male comune non fa mezzo gaudio. Quindi, i riferimenti a situazioni esistenti in altri paesi, come la Repubblica federale di Germania e la Francia, pur nella loro diversità, e come gli Stati nordici (che tuttavia, come afferma Quercioli, si trovano in situazioni migliori), possono essere indicativi e completi solo a patto che l'elenco delle carenze e delle differenze non sia riferito esclusivamente all'area occidentale, pur con tutte le contraddizioni ed i limiti che nessuno intende attenuare, ma si allarghi — e questo il collega Quercioli non lo ha fatto — a quei paesi nei quali non il liberalismo ideale o reale, non sempre soddisfacente nella sua applicazione concreta, ma il socialismo reale ha trovato piena ed incontrollata attuazione.

In quella realtà non esiste la concentrazione delle testate, in quanto lì sono le teste di chi scrive e di chi legge che si concentrano, e certo non in nome di una migliore qualità o di una maggiore quantità d'informazione, come giustamente pretende il collega Quercioli riferendosi alla nostra società.

Non so se i lettori americani siano meglio o più informati di quelli italiani: so solo che ambedue, indipendentemente dal grado di informazione, sono più informati di coloro che sono costretti a vivere

laddove il comunismo ha trovato concreta realizzazione.

Al di là, comunque, di questi confronti e valutazioni politici ed ideologici, sui quali credo che il collega Quercioli sia d'accordo, almeno in parte, dal momento che anche lui ne ha parlato nel suo intervento, rimane vivo per noi l'impegno di consentire con coloro che vogliono davvero un rinnovamento che, dopo l'infelice riuscita della legge n. 172 del 1975, è oggi affidato al Parlamento. Con tale legge, vennero erogati contributi alla stampa senza, per altro, richiedere contropartite, neanche in termini di ristrutturazione delle imprese interessate, con la conseguenza che, una volta cessati i contributi, la crisi si è ripresentata con accresciuta gravità; si è verificato, anzi, un peggioramento della situazione, nonché un'accentuazione della concentrazione delle testate, un maggiore condizionamento economico e politico per il fatto che i finanziatori e gli sponsorizzatori hanno avuto la possibilità di restare nell'ombra. Certo, ha ragione il relatore quando rammenta che al precipitare della crisi hanno, ovviamente, contribuito anche altre cause come, ad esempio, quella di una struttura e di una gestione antieconomiche delle imprese editoriali.

È necessario, inoltre, rilevare un ulteriore aspetto negativo della questione che stiamo esaminando: mi riferisco alla scarsa diffusione della stampa, specialmente nelle zone economicamente e culturalmente più depresse del paese.

Per fronteggiare la crisi non c'è, quindi, che la via non facile della riforma — una parola che non è una pietra ed un concetto che non è una gabbia — se, in nome di questa, non velleitariamente, ma concretamente e sinceramente, ciascuno, partendo da un testo concertato che serva da base, opererà, come i liberali si propongono di fare, per realizzare il riequilibrio delle imprese editoriali ed insieme, prima ancora, l'effettiva libertà di stampa attraverso la rimozione degli ostacoli che la condizionano.

Occorre, cioè, una legge che dia i necessari aiuti alla stampa, perché essa ac-

quisti e mantenga la sua indipendenza da condizionamenti politici ed economici, ma che, nello stesso tempo, pretenda in cambio assoluta libertà di informazione e realizzi la trasparenza dei bilanci delle imprese interessate.

Con questo animo e con queste finalità chi vi parla, onorevoli colleghi, in questa legislatura — ed il segretario del partito liberale, onorevole Zanone, in quella precedente — hanno sottoscritto la proposta di legge che stiamo discutendo.

La partecipazione liberale alla sottoscrizione della proposta di legge non costituisce un atto di fede di fronte ad un testo incontrovertibile ed incontrovertibile; non è un'apertura di credito immotivata in ordine a tutti gli strumenti previsti; non è un temerario alzare di vele per correre migliori acque verso un inesplorato continente. È solo un responsabile e, se si vuole, corresponsabile impegno a muoversi, senza ulteriori indugi, verso obiettivi ritenuti giusti, condividendo, in linea di massima, le premesse e le promesse di partenza.

Ciò non significa, però, evidentemente, costituirsi in catene alla volontà altrui, né rinunciare — e non siamo gli unici firmatari a farlo — a critiche anche dure su alcuni qualificanti contenuti della proposta di legge che non appaiono corrispondenti ed adeguati agli obiettivi proposti.

Uno dei punti sui quali nutriamo maggiori perplessità riguarda l'istituzione di una commissione nazionale della stampa. Si tratta di perplessità importanti, di natura giuridica e di natura politica. Di natura giuridica, perché la commissione sfuggirebbe, per il suo carattere e composizione (e Sterpa lo ha perfettamente indicato ieri) a qualunque controllo del Parlamento o, peggio, nascerebbe in seno al Parlamento un controllore incontrollabile. In secondo luogo, perché essa inciderebbe direttamente sull'azione dell'amministrazione statale, operando in quest'ambito *legibus soluta*. Rilievi di natura giuridica, quindi, e rilievi di natura politica, poiché la commissione stessa, essendo costituita da elementi di estrazione politica, partitica e sindacale, ed essendo dotata di note-

voli e numerosi poteri discrezionali, potrebbe influire negativamente sull'indipendenza della stampa e sul diritto dei cittadini alla libera informazione.

Tutto questo potrebbe contribuire a vanificare gli obiettivi della riforma, che i liberali ritengono preminenti, anzi fondamentali. Su questo punto qualificante, il gruppo liberale propone l'eliminazione, dal progetto di riforma, della commissione nazionale per la stampa. Più giusto affidare, senza statolatria, ma con senso di responsabilità, poteri e compiti ad essa attribuiti all'amministrazione pubblica, sotto la responsabilità politica ed istituzionale della Presidenza del Consiglio. Si dimentica molte volte, in tema di diritto costituzionale, che l'articolo 97 della Costituzione prevede la imparzialità dell'amministrazione; su tale imparzialità esiste superiore e sovrano il diritto-dovere di controllo del Parlamento, a garanzia dei diritti dei cittadini.

Tutto ciò è per noi importante e qualificante, e spiega il distacco anche duro che si è verificato con altre forze politiche, una volta che ci è stato consentito di esprimerci, con riferimento ad elementi politici, giuridici, istituzionali, di fronte a questo *monstrum* — come è stato definito — che ha la caratteristica di nascere in funzione negativa rispetto agli scopi cui è chiamata la proposta di legge.

In via subordinata, anche al fine di non disperdere, per amore di tesi, pur su fatti gravi come quello cui mi riferisco, ogni possibile utile convergenza, ci proponiamo di chiedere l'istituzione di una commissione diversa nelle sue componenti e priva di poteri discrezionali, o quanto meno con poteri discrezionali attenuati al limite minimo possibile; in particolare per quanto riguarda l'accertamento dei requisiti necessari per accedere alle provvidenze ed alla ripartizione dei contributi previsti dalla legge.

Si è parlato, anche poco fa, da parte dell'onorevole Napoli, di una sorta di fantasma, di questo emendamento « azzera o ammazza debiti », un fantasma mesto e dolente che si aggirerebbe nei corridoi

della Camera, che si muoverebbe, trascinando le proprie catene (non si sa da chi tenute; o forse lo si sa, ma non lo si dice) nelle segreterie dei partiti, dei gruppi parlamentari, in attesa di incarnarsi. Ebbene, questo fantasma, questo fenomeno ectoplastico non fa parte della proposta di legge che io ho firmato, non fa parte degli emendamenti che i liberali presenteranno, fa parte dei sogni nel cassetto di chi vuole, nell'attuale dibattito nella situazione in cui ci troviamo, inserire elementi di valutazione diversi da quelli che noi giudichiamo utili. Quindi, quando si incarnerà, quando mostrerà il suo sembiante, faremo come Amleto, sulla « tolda » di Elsinore, interrogheremo questo fantasma e vedremo che cosa risponderà. Non abbiamo fiducia nei responsi, spesso amletici, sull'essere e sul non essere; quel che ci interessa è di valutare le forze politiche quando esprimeranno determinati concetti, le finalità che li accompagneranno, le motivazioni che li sosterranno. E quando, dal mondo della « irrealtà » e della « surrealtà » nascerà un qualcosa che potrà essere opportunamente considerato, valuteremo la situazione; oggi lo criticiamo per come si esprime. Questo fantasma si agita ma non esiste nel testo della proposta di legge che abbiamo firmato; esso — si dice — non prevede l'azzeramento delle passività, ma qualcosa di diverso. In ogni caso pretendiamo di sapere, vorremmo sapere, chi, dopo averlo evocato, sia destinato ad incarnare questo fantasma. Chiediamo che ci si dica come si garantirebbe, nella diversità delle situazioni, la differenza di trattamento tra quelli che hanno lavorato e fatto lavorare in condizioni diverse rispetto a quelli che, invece, hanno lavorato in funzione talvolta anche di grandezza o di meschinità funzionali al proprio sviluppo editoriale, politico e alla propria capacità di pressione ed impressione della pubblica opinione. Lo vedremo! Mentre già si evocano questi fantasmi, avvertiamo tutti la forte spinta proveniente da tanti settori perché siano adottate misure in forma di emendamenti, volte a rendere possibile, in un modo o nell'altro, l'estin-

zione di passività riversandole sulla collettività.

Ebbene, lo ripeto, tra gli emendamenti che noi presenteremo non esiste questo tipo di modifica. Non esiste, perché, come liberali siamo contrari a sollecitazioni e rimedi assistenzialistici, così come non vediamo con favore misure di sanatoria indiscriminata che appaiono oggettivamente ingiustificabili e che finirebbero, in definitiva, per punire le imprese che hanno improntato la loro azione a maggiore oculatezza e senso di responsabilità con vantaggio di chi a tali criteri non si è attenuto.

Queste considerazioni ci inducono a confermare che i liberali ritengono indispensabile ancorare ogni concezione di provvidenze finanziarie e di crediti (magari agevolati) ad ogni forma di sgravio a favore delle imprese editoriali e a criteri e a parametri di rigore, obiettività e imparzialità.

Anche sul prezzo dei quotidiani i liberali nutrono riserve e perplessità. La proposta in esame prevede la fissazione di un prezzo massimo, come presupposto per ottenere le provvidenze previste. I liberali sono, invece, favorevoli alla liberalizzazione del prezzo di vendita dei giornali, perché, se si vuole davvero incidere, e recidere il nodo vero della crisi della stampa, occorre innanzitutto non continuare a percorrere la strada dell'integrazione del prezzo della carta, e riprendere invece la strada diritta del libero mercato. Ci sembra che la prima tutela della libertà di manifestazione del pensiero, a mezzo della stampa, debba essere garantita attraverso la libertà di nascita, di vita e — perché no — di morte di un giornale politico, indipendente, culturale o di informazione che esso sia. Il superamento della logica e delle conseguenze del prezzo imposto, anche nel massimo, può portarci (se davvero s'intende « riformare » nel senso di formare ancora una volta e quindi riformare auspicabilmente meglio che nel passato) ad eliminare le cause che sono a monte dello squilibrio tra costi e ricavi, guarendo i mali antichi di cui soffrono le imprese editrici.

La causa principale di tale squilibrio e di tali mali va ricercata proprio nel fatto che il prezzo di vendita dei giornali è stato sempre imposto. Perdurando questo tipo di impostazione e di imposizione, la causa principale di tale squilibrio resterà inalterata, non riformata e perciò velleitaria, nonostante le buone intenzioni dei sottoscrittori, compreso chi vi parla. Ne risulterebbe menomata l'ipotesi di riforma, come l'onorevole Sterpa con rude franchezza ha denunciato, a meno che (termini previsti a parte) non si intendano di fatto assumere come definitive quelle provvidenze che si disponevano, in via transitoria, o come stralcio della vecchia legge n. 172. Il traguardo finale dell'autosufficienza economica delle aziende editrici non deve ridursi ad una proclamazione di intenti, ad una espressione di sentimenti priva di ogni concreta prospettiva di verificabilità. Un altro punto non insignificante del nostro dissenso, non come sterile contrapposizione, ma come esigenza di obiettivo, sereno confronto, è quello che riguarda la distribuzione dei giornali, che appare ancora soggetta a criteri restrittivi, influenzati da interessi stratificati e particolari. I liberali hanno invece intenzione, e lo motiveranno nell'illustrare i propri emendamenti, di adottare quelle misure effettivamente liberalizzatrici, fondate sull'espansione dei punti di vendita, che renda più facile, nella logica della domanda e dell'offerta, l'approccio con i lettori. Occorre superare vecchie e limitative bardature autorizzative, in contrasto, del resto, con il regime vigente in altri paesi dell'Europa occidentale.

Non siamo, signor Presidente, onorevoli colleghi, i soli tra i firmatari della proposta di legge d'accordo sulla sopravvivenza dell'Ente nazionale della cellulosa e della carta. Questo retaggio dell'autarchia, questo pezzo di antiquariato autentico quanto dannoso, rappresenta una remora, un freno tirato rispetto alla libera produzione e al libero commercio della carta. Così com'è l'Ente cellulosa non può fornire, così come la proposta di legge gli affida, le indispensabili garanzie di imparzialità nell'erogazione dei contributi sul prezzo della carta; infatti, proponiamo la

soppressione di questa parte, affidando all'Amministrazione dello Stato compiti conoscitivi e tecnici che sono di sua competenza.

In conclusione, onorevoli colleghi, sui punti evidenziati e su altri ancora che ci appaiono meno qualificanti e su cui torneremo presentando opportuni emendamenti (siamo interessati peraltro anche a quelli altrui) auspichiamo utili, reciproche convergenze. Tutti avvertiamo l'esigenza di aiutare la stampa ad uscire dalla crisi, tutti sentiamo che questo risultato non è fine a se stesso ma garanzia di ripresa democratica, di superamento di pericoli, di presidio per le nostre libere istituzioni.

Questo dibattito aperto ed aspro, quanto giusto, nella libertà, costituisce la premessa per la realizzazione della obiettività, del pluralismo, della indipendenza, della trasparenza per l'informazione a mezzo della stampa nel nostro paese cui intendiamo concorrere con strumenti validi (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, credo che una legge sull'editoria, sulla stampa, con gli obiettivi dichiarati che questa legge si propone, dovrebbe rappresentare una delle leggi fondamentali della nostra Repubblica, una delle riforme fondamentali, se è vero che il carattere essenziale, uno dei punti essenziali della nostra Costituzione, è rappresentato da quel principio sancito nell'articolo 3 che dovrebbe caratterizzare il tipo di democrazia in cui dovremmo vivere, cioè una democrazia e una libertà che non è tale soltanto nella proclamazione dei principi, ma che si articola e si svolge attraverso una azione dei pubblici poteri che debbono tendere alla concretezza dell'esplorazione di quelle libertà dell'individuo e delle formazioni sociali che concorrono alla vita pubblica.

Informare ed informarsi per deliberare è quindi uno dei punti fondamentali rispetto ad una concezione diversa della

democrazia e della libertà, puramente formale, mentre la nostra dovrebbe essere una democrazia in cui questo elemento diventa il complemento necessario, senza il quale non si può parlare di democrazia, di libertà, di partecipazione alla vita politica. In effetti, così è, e ne siamo profondamente convinti. Una riforma dell'editoria dovrebbe quindi perseguire quella finalità fondamentale di rendere concreto il principio sancito dall'articolo 21 della Costituzione, e non soltanto di questo, anche in relazione alla sua strumentalità rispetto ad aspetti della Costituzione della Repubblica che riguardano più propriamente anche la sua organizzazione, e la vita dei suoi organismi.

Credo che se tutti abbiamo fatto e dobbiamo fare questa premessa nell'affrontare questo problema, non è per fare apologia né per fare premesse generali e generiche, ma proprio per porci dei problemi che credo non portino purtroppo a fare valutazioni ottimistiche in relazione a quella che è la portata concreta ed effettiva di questa legge.

Credo innanzitutto sia da rilevare come il metodo con cui si è affrontata la discussione di questo provvedimento non lasci sperare nulla di buono in relazione all'esito della discussione stessa. È stato ricordato il tempo e gli anni trascorsi; altri colleghi hanno potuto ricordare, giustamente a loro vanto, di avere combattuto da anni per una legge sull'editoria, ed io ritengo che, quando una legge viene trascinata a lungo come questa, ci sia da sospettare che, tra i sostenitori, (che in questo caso sembrano essere tutti), della soluzione legislativa prospettata, vi siano divergenze profonde su che cosa debba intendersi per quella riforma di cui si discute.

Mi sembra proprio che su questa falsariga ci si sia mossi anche nella discussione di questo provvedimento in questa legislatura, un provvedimento presentato con la firma di autorevoli colleghi di varie parti politiche; uno di quei provvedimenti, quindi che, sulla carta, dovrebbero avere sicuro ed immediato successo nella discussione parlamentare, come punto di

convergenza di varie forze politiche che rappresentano la stragrande maggioranza di questa Assemblea e del Parlamento.

Nella discussione in Commissione, abbiamo visto accantonare problemi di non secondaria importanza e scegliere invece la strada di una discussione particolarmente accelerata, che doveva far presumere la mancanza di nodi fondamentali da sciogliere tra la maggioranza delle forze politiche e la possibilità, quindi, di una rapida approvazione del provvedimento stesso.

Una legge fondamentale di riforma dovrebbe avere un carattere di organicità, che viene prima delle soluzioni prescelte dalle forze politiche in ordine alle singole questioni; una legge di riforma, una legge fondamentale, che voglia essere quasi un complemento delle norme costituzionali, ma soprattutto una legge organica, dovrebbe evidentemente avere il requisito della organicità, che dovrebbe venire prima ancora — ripeto — di quello della chiarezza delle scelte in ordine alle singole questioni all'ordine del giorno.

Una legge organica, in sostanza, deve avere la capacità di risolvere non soltanto i problemi che si pongono nella immediatezza o quelli che vengono più accesamente dibattuti, ma anche quelli che potranno presentarsi in futuro; questo, se vuole veramente essere una regola e non un semplice provvedimento tendente a risolvere questioni già poste, già dibattute e per le quali si è già alla ricerca nei singoli casi di una soluzione.

Ritengo che il provvedimento in esame non abbia questo requisito. Ritengo che anche la soluzione adottata per affrontare la discussione su questo provvedimento sia stata una delle cause della sua disorganicità. In realtà, in Commissione si è rinviato un esame più approfondito delle proposte di modifica ad un secondo momento e si è dato al Comitato dei nove — poi allargato, per cui mi sembra sia diventato dei dodici — una funzione particolare, rimettendo alla elaborazione degli emendamenti, che poi avrebbero dovuto essere discussi in quest'aula, l'individuazione di che cosa? Degli adattamenti di

questa legge? No, della stessa natura delle funzioni di questa legge. Questa legge doveva essere fatta; siamo venuti in quest'aula ed oggi sentiamo dire dagli stessi firmatari del provvedimento che è una legge da fare, non soltanto da approvare, da discutere o da modificare; è una legge della quale bisogna ricercare il fondamento e la finalità. Pare, quindi, che questo vasto accordo delle forze politiche verta soprattutto sul fatto che si deve fare qualche cosa nel settore della stampa (in realtà, credo, troppo poco); che ci debbono essere delle provvidenze, che si deve fare qualche cosa nella direzione del problema del monopolio, delle misure *antitrust*, dell'organizzazione dell'impresa giornalistica e, quindi, persino qualche cosa in ordine al problema dell'obiettività dell'informazione.

Ma sentiamo che, sui punti più dibattuti, che sono maggiormente all'attenzione della pubblica opinione (giustamente), cioè sul problema degli emendamenti « cancelladebiti », tanto per parlare con precisione di riferimenti, esistono dei contrasti. E noi siamo convinti che questi punti di contrasto, in una soluzione o nell'altra, possano finire per dare a questa legge fisionomie di fondo diverse, a seconda delle scelte che saranno adottate su questi problemi che vengono presentati e affrontati qui, in aula, come problemi secondari che possono non dividere i presentatori e lo schieramento che è dietro la presentazione di questa proposta di legge.

Il provvedimento in esame — come dicevo — dovrebbe affrontare questi aspetti fondamentali: il problema del monopolio della stampa (quindi dettare una normativa antimonopolio, *antitrust*), la concentrazione delle testate, il problema dell'organizzazione delle responsabilità all'interno dell'impresa giornalistica e, impropriamente, dell'organo di stampa (quindi, come dicevo, bisogna fare persino qualche cosa per quello che riguarda l'obiettività della realtà del potere della stampa). Altro aspetto fondamentale, quest'ultimo, collegato certamente e intimamente (si tratta di problemi tutti collegati fra loro) alla questione delle disposizioni *antitrust*: anzi,

queste ultime dovrebbero essere uno dei modi con cui si affronta e si risolve il problema della realtà del potere sulla stampa e nella stampa. Può essere questa una delle soluzioni; ma una soluzione potrebbe essere anche quella di lasciare completamente alla deriva tale questione senza affrontarla, sapendo che il legislatore può benissimo accontentarsi del fatto che qualcuno disponga della stampa, senza voler andare a guardare come, in quale misura, con quale estensione venga esercitato tale potere sulla stampa nel suo complesso.

Vi sono poi altri problemi: di carattere finanziario, ma, direi, anche di carattere strumentale rispetto al funzionamento della stampa, problemi che hanno una importanza fondamentale e che sono collegati, sui quali si articolano i vari aspetti della distribuzione, dei servizi, dei collegamenti, della pubblicità. Quest'ultimo poi diventa — e lo sappiamo tutti per l'esperienza della realtà del settore in questo paese — uno dei problemi fondamentali anche per quanto riguarda il potere della stampa, l'appartenenza della stampa stessa: gran parte dei padroni della stampa si trovano a doverlo affrontare (e ciò avviene in molti altri paesi, ma soprattutto nel nostro con i sistemi che si sono determinati).

E vengo ora al problema del monopolio, delle misure *antitrust*. A questo proposito vorrei dire che, di fronte a questo testo, non ritenevo di trovarmi nella condizione di fare appunti nei confronti degli estensori, ben sapendo che affrontare un problema di questa portata nel nostro paese è estremamente difficile. Gli strumenti della legislazione antimonopolistica sono tutti da scoprire; nel nostro paese ancora non esistono; e mi riferisco alla stessa struttura della nostra giurisdizione — questo è il punto fondamentale: è inutile fare proclamazione di principio in materia antimonopolistica, se non si affronta il problema dello strumento giurisdizionale attraverso il quale tale legislazione deve essere perseguita — perché la legislazione *antitrust* presuppone un tipo di strumenti giurisdizionali che sono sconosciuti al no-

stro sistema e quindi si era già disposti a fare credito alla buona volontà di chi aveva provveduto a redigere questo testo di legge.

Devo dire però che questo progetto affronta il problema delle misure *antitrust* in maniera assai più rozza, assai più inefficace, assai più allarmante di quanto non mi proponessi già di dover riscontrare. Dobbiamo dire chiaramente che il punto fondamentale di questa norma di legge consiste nella determinazione di quale monopolio debba essere attaccato con questa legge, perché, se per avventura noi dovessimo arrivare alla conclusione che questa legge è uno strumento per impedire la formazione di situazioni egemoniche di futura costituzione nel mercato dell'editoria, mentre non dovesse affrontare il problema delle situazioni egemoniche che si sono già formate o che potranno formarsi nelle more di questa legge, essa diventerebbe lo strumento di tutela del monopolio, perché impedirebbe la formazione di situazioni considerate egemoniche in presenza di situazioni analoghe che verrebbero ad essere protette.

Parliamo chiaro: qui è in atto — e tutti lo sanno, anche se mi sembra che se ne parli un po' poco in questa discussione — un progetto di concentrazione fra le massime potenze della stampa (anche se da qualche parte si ritiene che qualcuna di queste potenze abbia i piedi d'argilla): Rizzoli, Mondadori, Caracciolo stanno per mettere in atto un *trust*!

Se avverrà questa concentrazione (io non sono uno specialista; qualcuno ha detto che di questi problemi ne devono parlare i giornalisti, ma io penso che dobbiamo parlarne tutti, facendo tesoro di quello che i giornalisti vorranno dirci e, direi, di quello che dovrebbero dirci) e avverrà, magari, quando si sarà sicuri che sarà stato approvato l'emendamento « cancella-debiti » (che è essenziale, perché senza questo emendamento non avranno la possibilità di fare in modo che uno di quei giganti possa rivelarsi, effettivamente, con i piedi di argilla così da non essere desiderato dall'abbraccio degli altri due), avremo messo in atto la condizione perché

si concreti questa concentrazione ed, inoltre, sarà passata la norma che tende ad impedire, con strumenti per altro rozzi ed inefficaci, il limite del 20 per cento della tiratura dei quotidiani. Allora noi, con una norma che tende soltanto ad impedire, ma non a smembrare, le concentrazioni (questo prevede il testo della proposta di legge!), avremo ottenuto che questo *trust* possa avere una norma legale di garanzia della conservazione delle sue posizioni contro eventuali concorrenze. Certo, l'idea di questo 20 per cento della stampa quotidiana che si concentra in determinate mani ci allarma, ma ci allarma di più sapere che c'è un 30 o un 35 per cento che ha la garanzia che nessuno arriverà alla soglia del 20 per cento, perché questo veramente sarebbe lo stravolgimento della finalità antimonopolistica. Per altro anche per quello che riguarda le situazioni a venire, il provvedimento è male congegnato. Va bene parlare della cessione dei pacchetti azionari, però dobbiamo ricordarci che noi oggi in questa aula siamo pochi anche perché è in corso una riunione della Commissione bilancio, per la quale l'interesse di molti colleghi è — e giustamente — molto più vivo, perché è la sede in cui si sta discutendo di società panamensi, di qualcosa come 120 miliardi destinati a una di queste società, ma che, alla fine, non si sa quale strada abbiano preso. Abbiamo inteso dire che era stato accertato che a questa somma non erano interessati italiani, poi sentiamo dire che non si sa dove sia andata a finire: in un paese in cui non si riesce a sapere che fine fanno fare gli enti a partecipazione statale alle tangenti, ai soldi che vanno all'estero con la firma di un ministro, ci dobbiamo accontentare del fatto che il trasferimento delle azioni sia sotto il controllo di una commissione? Soprattutto quando questa legge comincia con un articolo che parla di «interposta persona» e che prega i signori interponenti e i signori interposti di denunciare questa loro particolare qualifica entro un certo numero di giorni dall'entrata in vigore della legge!

A questo punto, è evidente che dire che il problema è risolto con la dichiarazione di nullità del trasferimento delle azioni...

GREGGI. È umoristico.

MELLINI. Sarebbe umoristico se non si trattasse di una questione così drammatica e grave, che richiederebbe un esame molto più approfondito. Dovremmo rifarci ad altri ordinamenti, nei quali le norme *antitrust*, se non hanno esaltato le aspettative e l'orgoglio dei loro inventori, hanno comunque raggiunto un qualche scopo. Comunque, senza una diversa articolazione di queste norme, non possiamo nemmeno lontanamente sperare di poter parlare seriamente di norme dirette contro la concentrazione delle testate.

Questo anche perché in tutta la legge c'è una confusione perenne, quando si parla di concentrazione delle testate, di situazione delle aziende editoriali, tra i riferimenti alla edizione di quotidiani (con misurazione del loro potere in base alla tiratura di quelli editi dallo stesso gruppo) e quelli ad altre attività: edizione di periodici (i quali possono avere una importanza notevole), problemi di pubblicità.

Come misura collaterale alla limitazione del potere egemonico della stampa, sentiamo giustamente parlare della limitazione delle funzioni di raccolta della pubblicità per i quotidiani da parte di apposite società. Ci dimentichiamo però che queste società sono organismi che raccolgono, o fanno finta di raccogliere pubblicità, anche per altri organi di informazione. La norma relativa ai limiti della attività delle società di pubblicità fa riferimento ai quotidiani, non ai settimanali e neppure alla RAI.

Ma insomma, vogliamo parlare di certe cose e chiamarle con il loro nome? Il problema della concentrazione monopolistica in campo pubblicitario riguarda forse società che si occupano solo di quotidiani, disdegnando altri settori? O forse non sappiamo tutti che c'è un organismo che si chiama SIPRA, che è della

RAI e senza prendere in considerazione questo è ridicolo star qui a parlare del problema della concentrazione della raccolta di pubblicità.

Vogliamo dire che c'è un padrone che si chiama SIPRA, un condizionatore e un compratore della libertà dei giornali, che è poi la RAI e lo Stato. Dico meglio: o dovrebbe essere lo Stato, o quella parodia di Stato che è quella che emerge dalla configurazione di certi enti che, invece, allo Stato, alla Repubblica e alla Costituzione dovrebbero far capo e rappresentare una realizzazione! Vogliamo parlare chiaramente di questa situazione o dobbiamo far finta di niente e fare dell'utopia parlando della stampa di chissà quale paese del centro dell'Africa o di chissà quale altra nazione, o vogliamo invece parlare della nostra situazione? Ma allora dobbiamo parlare della SIPRA e della pubblicità relativa a mezzi di informazione che non sono soltanto i quotidiani. Certamente il problema oggi è più grave per i quotidiani, perché è in questo settore che vi è crisi e vi è il rischio che nello sfascio delle aziende editoriali si inseriscano delle operazioni monopolitiche, ma dobbiamo anche dire che certe cose passano anche attraverso i settimanali, la RAI e un tipo di pubblicità che non ha limiti nella sua organizzazione nel settore giornalistico.

Questa è una delle considerazioni che credo debba essere fatta altrimenti rischiamo di non essere chiari, per non usare delle espressioni più pesanti nel parlare di un tipo di discussione che sorvola certi argomenti!

Molti altri aspetti di questo progetto di limitazione del predominio nel settore dei quotidiani lasciano a desiderare. Innanzitutto lo strumento adottato. Si ricorre al tribunale che dichiara la nullità degli atti di trasferimento delle testate e dei pacchetti azionari. È molto poco! È il problema dell'interposizione di persona, dell'obbligo del trasferimento che è proprio della legislazione americana in materia *antitrust*, e della situazione dei monopoli già esistenti, per i quali non si può

certamente parlare di nullità, come vengono affrontati e risolti? Non c'è una parola in questa proposta di legge! Di fronte alla mancanza di queste cose è ridicolo continuare a dire che qui vi sono delle disposizioni *antitrust*. Non esistono!

Si parla inoltre disinvoltamente di provvedimenti di urgenza, ma i provvedimenti di urgenza potranno riguardare l'obbligo di alienazione. Chi vuole stabilire una norma di questo genere dovrebbe pure avere una idea di come funziona un tribunale e dovrebbe conoscere la procedura, le azioni e i poteri di un organo giurisdizionale! In materia di nullità si parla di provvedimenti di urgenza. Quali provvedimenti di urgenza? Il sequestro, certo, ma che cosa significa? Dovremmo immaginare la durata e l'ordine di questo genere! Dovremmo reinventare un procedimento *ex* articolo 700 del codice di procedura civile di ingiunzione alla vendita e di retrocessione dei pacchetti azionari e delle aziende giornalistiche acquistate da determinati soggetti!

Ma soprattutto non sono chiare — e qui non insisterò molto perché altri colleghi già ne hanno parlato e altri continueranno a parlarne, sia del gruppo radicale sia di altri gruppi — le funzioni di questa Commissione della stampa e la fisionomia che le si vuole attribuire. È un organo amministrativo? È il pubblico ministero che esercita l'azione pubblica in relazione ai problemi del monopolio? Essa dovrebbe esercitare questa funzione e dovrebbe essere un organismo dotato soltanto del compito di promuovere queste azioni, che, però, dovrebbero essere delineate meglio e dovrebbero trovare anche in norme procedurali un affinamento del loro profilo rozzo prospettato in questa legge. In caso contrario, non c'è da aspettarsi altro che questa Commissione finisca, nella migliore delle ipotesi, con l'avvalersi dei poteri amministrativi riguardanti i finanziamenti.

Dovremo anche affrontare problemi come quello della pubblicità, cui già ho fatto riferimento. Credo che, se si deve stabilire qualcosa in ordine alla pubblicità e ai suoi limiti, questo vada fatto con

riferimento ad una considerazione complessiva del problema. Questo è il punto in cui la crisi della stampa quotidiana si commisura con la sua situazione in qualche modo concorrenziale rispetto ad altri filoni della pubblicità stessa e dell'informazione. La stampa è in una situazione critica per questo suo scontro con la nuova realtà della radio e della televisione: di conseguenza, il primo problema che deve essere affrontato è questo.

Io credo che in ordine alle situazioni monopolistiche dobbiamo ancora dire qualche altra cosa. Vorrei segnalare al relatore — se avrà la bontà di prestare un minimo di attenzione — questa stranezza per cui le norme penali...

ANIASI, *Relatore*. La ascolto, onorevole Mellini.

MELLINI. ...che sono poste a sanzione della mancanza di segnalazione di questi dati alla Commissione, hanno come destinatari gli amministratori, quando alcune di queste incombenze riguardano, ad esempio, i prestanome, di cui non dovrebbero rispondere gli amministratori. Se io avessi un prestanome, attraverso il quale fossi il proprietario delle azioni del *Corriere della Sera* non sarebbe l'amministratore del *Corriere della Sera* ma sarei io a dover essere perseguito penalmente, o tutt'al più il prestanome. Invece, qui le sanzioni previste dalle norme penali sono a carico dell'amministratore. L'amministratore saprà anche dell'illecito, ma io credo che sarà un po' difficile perseguirlo.

Comunque, c'è una norma, accanto a queste, che è singolare, perché prevede che gli enti a partecipazione statale devono segnalare le azioni di società editrici che, a qualsiasi titolo, ad essi pervengano. Anche qui — è molto bello — si copre il passato e si dà uno sguardo ottimistico sull'avvenire. Se arriveranno altre azioni di società editrici, se le aziende a partecipazione statale vorranno mettere le mani su altre società editrici, allora dovranno segnalarlo. Ma dovrebbero essere segnalati tutti gli azionisti di queste società. La cosa è singolare non tanto per il procedimento e per il limite, ma per-

ché si richiama il problema delle società a partecipazione statale proprietarie di organi di stampa, limitando tutta l'attenzione del legislatore su questo punto. Ma è concepibile che in un paese libero, in un paese in cui si parla di pluralismo della stampa, esista il problema di enti pubblici — che sono quei padroni pubblici che poi non ignorano quelle vie di cui ci dobbiamo occupare, per altro verso, proprio in questi giorni — proprietari di giornali? E poi assistiamo ai sistemi di campagne di stampa, di protezioni, di coperture, quando queste società a partecipazione statale sono, sì, a partecipazione statale, ma agiscono con la spregiudicatezza — e non soltanto con la spregiudicatezza — degli imprenditori privati.

GREGGI. Irresponsabilità economica! Non pagano niente!

MELLINI. Non è questione di responsabilità, perché la responsabilità c'è o ci dovrebbe essere. Non è un problema di responsabilità, perché la responsabilità è semmai di chi dovrebbe controllare.

Allora noi chiediamo: è possibile che non si affronti questo problema del controllo della stampa in un paese in cui certamente non è ignoto il fenomeno della proprietà dei giornali da parte di organi pubblici ed in cui lo Stato ha giornali di sinistra e giornali di destra attraverso società o enti — una volta sarà la Montedison, un'altra l'ENI — che svolgono azioni filogovernative o di opposizione, ma sempre di regime. Di fronte ad una situazione di questo genere noi dobbiamo fare qualche cosa, senza nemmeno far finta di dimenticare che esiste questo problema; dobbiamo parlare di queste società a partecipazione statale, ammettendo ciò che sanno tutti e mettendo da parte il pudore che deriva dall'ignorare questi problemi.

Credo, invece, che noi dovremmo affrontarli e non sia concepibile che si faccia questo senza avere detto una parola chiara in proposito. La responsabilità delle forze politiche deve esprimersi su questo punto: vogliamo o non vogliamo che società a partecipazione statale abbiano i propri organi di stampa? Allora bisogna

dire: i mezzi per la liquidazione di questa stampa di Stato sono questi! Le difficoltà sono queste! Possiamo farlo o non farlo, ma una parola chiara deve essere detta. È ridicolo parlare di norme *anti-trust* ed antimonopolistiche, di padroni e di condizionamenti della stampa, se non si affrontano questi problemi sui quali noi vorremmo che ci fossero dei confronti e dei voti in quest'aula poiché, senza di essi sarebbe impossibile portare avanti con credibilità la discussione di una legge che dovrebbe essere « di riforma ».

Detto questo, non c'è da dire altro che qualcosa sul problema della distribuzione. Credo fermamente che uno dei nodi principali della stampa sia quello del prezzo. Altri colleghi del mio gruppo ne parleranno, mettendo in luce quello che ritengo sia uno dei problemi centrali.

Per quanto riguarda il sistema monopolistico della distribuzione della stampa (fra i tanti monopoli c'è anche questo), vi è da considerare il nodo della totale inefficienza del servizio postale attraverso il quale passa uno dei punti più gravi della distribuzione della stampa. Siamo in un paese che si trova a livelli centroafricani per quanto riguarda l'efficienza del servizio postale. Abbiamo scoperto (e ne abbiamo fatto oggetto di un documento del sindacato ispettivo) che il Ministero delle poste ha istituito dei premi giornalistici per la esaltazione della funzione delle poste e dei servizi messi a carico dell'utenza. Il Ministero delle poste farebbe meglio se, in questa occasione, ci dicesse qual è la situazione delle poste, anche in relazione alla distribuzione della stampa che certo incontra grosse difficoltà.

Abbiamo addirittura dei punti di vendita: questo è uno dei punti fondamentali. Ma quale editoria? Certo, dal problema dei punti di vendita derivano questioni molto importanti. Non a caso mi si dice che determinati gruppi editoriali sono contrari alla liberalizzazione dei punti di vendita ed alla loro estensione, poiché essa porterebbe delle difficoltà...

ANIASI, *Relatore*. I grandi editori sono tutti favorevoli!

MELLINI. Qualcuno mi dice che ciò non è esatto!

ANIASI, *Relatore*. Basta leggere i loro documenti!

MELLINI. Benissimo! Ma in Italia i documenti spesso coprono molte cose, anche situazioni esattamente opposte al loro contenuto. Certo è che abbiamo un monopolio dei giornalisti. Credo, infatti, che il nostro sia uno dei paesi in cui esista il numero più scandalosamente basso dei punti di vendita, pure tenendo presente il basso numero dei lettori di giornali.

Credo che le soluzioni adottate da questo progetto di legge, a questo proposito, siano macchinose e comunque destinate a salvaguardare questo monopolio per tempi lunghissimi, entro i quali potranno verificarsi tante di quelle innovazioni e nuove situazioni da rendere perfettamente inutile mettere in atto un meccanismo di tanta sicura lentezza.

Queste sono alcune delle considerazioni che vanno fatte ma, soprattutto, a conclusione di questo mio intervento, vorrei dire che il progetto di legge difetta di atteggiamenti politici, di scelte di fondo, da parte degli stessi proponenti. Tali scelte finiranno con l'essere chiarite attraverso gli emendamenti, ed è questo un dato estremamente grave, in quanto rappresenta un difetto di organicità che fa venir meno uno dei punti fondamentali del progetto di legge.

Un progetto di legge, che non sia organico, è già di per sé condannato a svolgere un'azione a senso unico — a non prevedere, quindi, e regolare, con imparzialità, l'adesione ad un dato di principio senza una predeterminazione degli indirizzi e dei risultati rispetto a singole e specifiche situazioni — ed è incompatibile con qualsiasi dato di libertà e di garanzia. Ritengo che questo progetto di legge manchi del dato di fondo, del rispetto del principio garantistico senza il quale le istituzioni finiscono con l'essere travolte da una logica perversa che le porta a doversi riconoscere con il principio della prevalenza della forza e senza il qua-

le lo stesso concetto della Costituzione finisce con l'essere messo da parte.

Noi abbiamo, ed io torno a dirlo sempre con maggiore allarme, una Costituzione superata da quella che di fatto regge il nostro paese e che purtroppo è tutt'altro che garantista. Essa è la negazione del concetto stesso di Costituzione scritta e rigida. Ritengo che anche con questa proposta di legge, se essa dovrà andare in porto, dopo la scelta dell'una o dell'altra delle due soluzioni che le forze politiche prevalenti in questa Camera fanno intravedere, si rischi di portare un colpo ad alcuni dati di fondo della nostra Costituzione.

L'affacciarsi dell'idea dell'editore unico di fatto (non come figura giuridica, presente in strutture burocratizzate), sembra profilarsi dietro questa proposta di legge, in situazioni che rischiano di diventare tutela del monopolio invece che strumenti per spezzarlo, attraverso l'abbandono di quei mezzi di controllo rappresentati dai dati di potere che sono dietro la stampa e che la condizionano e la determinano, attraverso l'abbandono di un effettivo intervento nei confronti di una pubblicità che diventa sempre più strumento per l'inquadramento della stampa come stampa di regime. Noi fin da ora possiamo dire che troviamo troppi elementi che — anche di fronte ad una promessa della riforma della stampa che riteniamo essere fondamentale e necessaria come mezzo di realizzazione dei principi fondamentali di una democrazia moderna — ci costringono a dire che siamo allarmati e contrari alle linee della proposta di legge così come esse si profilano. Siamo anche allarmati per quanto riguarda il metodo con il quale si affronta questa discussione, lasciando evidentemente alle combinazioni dell'ultimo momento la possibilità di dare un indirizzo ad una legge che, viceversa, dovrebbe presentarsi al Parlamento con chiari fondamenti anche se aperta a quelle modifiche e perfezionamenti che nell'Assemblea, assieme al voto finale, dovrebbero poter essere dati.

Questo è il nostro atteggiamento. Abbiamo deciso di dare certamente un contributo migliorativo a questa legge, ma verremmo meno al principio della chiarezza se non dichiarassimo questo nostro atteggiamento di fondo che è assai allarmato, che è contrario ad alcuni aspetti che sono fondamentali di questa legge e che soprattutto è scettico e perplesso rispetto a quel dato di organicità che la legge promette senza per altro assicurare.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge:

SUSI: « Norme particolari sull'accesso a posti direttivi negli istituti e scuole d'istruzione secondaria ed artistica e a posti di ispettore tecnico centrale » (1116).

Sarà stampata e distribuita.

Proposta di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla II Commissione (Interni):

« Provvedimenti per i circhi equestri e lo spettacolo viaggiante » (881) (con parere della V e della VI Commissione);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

LABRIOLA ed altri: « Autorizzazione di spesa per la concessione di un contributo per il completamento del bacino di carenaggio del porto di Livorno » (1087) (con parere della V e della X Commissione).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Rizzi. Ne ha facoltà.

RIZZI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, la legge di riforma dell'editoria giunge finalmente all'esame del Parlamento dopo un lavoro di preparazione estremamente intenso e un dibattito appassionato, talvolta aspro, che ha coinvolto la responsabile partecipazione non solo delle forze politiche ma anche di amplissimi strati dell'opinione pubblica, oltre ovviamente le categorie più direttamente interessate. Tale dibattito sul testo oggi in esame, dura da oltre due anni: periodo di tempo certamente lungo, trascorso non inutilmente perché è servito ad approfondire e migliorare le soluzioni di problemi delicatissimi, di tale portata da coinvolgere direttamente le sorti della crescita democratica del nostro paese.

È però necessario rilevare che l'impostazione originaria che i partiti presentatori dell'attuale proposta di legge avevano data, non è stata nella sua sostanza modificata, tanto che il testo ricalca, nella sua essenza, quello presentato alla Camera nel luglio 1977. Le modifiche introdotte son servite a rendere più chiara ed armonica la normativa proposta; per questo il PSDI ha limitato al massimo gli emendamenti, ed è disponibile a discutere ulteriori emendamenti dichiarando sin da ora la sua volontà di opporsi a travisamenti o modifiche che alterino comunque l'ispirazione originaria.

È bene ricordare a tutti che il dibattito sulla riforma dell'editoria non nasce nel 1977, anzi l'attuale testo è stato preceduto da almeno dieci anni di studi preparatori, di confronti e proposte: dal progetto Colombo del 1970 fino a quello Arnaud del febbraio 1977; dalla legge n. 1063 del 1971 a quella n. 172 del 1975, gli

interventi e le discussioni sulla difesa della libertà di stampa e la tutela del pluralismo dell'informazione sono stati numerosi e sono serviti a portare a completa maturazione l'approfondimento di una tematica che sfocia oggi nella discussione parlamentare. Non dimentichiamo che la Camera ha già avuto direttamente occasione di approfondire la questione, avendo svolto una specifica indagine conoscitiva tra il 1973 ed il 1974 tramite la Commissione interni allora presieduta dall'onorevole Cariglia. Proprio con una fase preparatoria così lunga e ricca, ulteriori ritardi nel varo di una tanto attesa riforma appaiono e sono ingiustificati. Al PSDI non sarebbe certamente difficile seguire la sin troppo ovvia ma — se consentite — alquanto demagogica linea di proporre modifiche che si presentino come perfezionamenti della normativa contemplata, mentre invece mirano soltanto ad un ritardo (se non addirittura ad un affossamento) dell'intero progetto. Per il senso di responsabilità che caratterizza la nostra azione politica, rinunciamo *a priori* a presentare emendamenti, certamente possibili ma praticamente dannosi, perché suscettibili di riaccendere polemiche e di far saltare equilibri faticosamente raggiunti.

È essenziale oggi — conviene ripeterlo — che la materia riceva un assetto capace di garantire il conseguimento degli obiettivi di primaria importanza della trasparenza dell'assetto proprietario e delle fonti di finanziamento, del limite rigoroso alle concentrazioni, del miglioramento delle reti di vendita e di distribuzione, del risanamento delle aziende. Ulteriori ritardi avrebbero solo il senso, sotto l'apparenza di pervenire a soluzioni più raffinate, di consentire l'incancrenirsi dei mali che affliggono l'editoria e di dare tempo, a chi su questi mali specula, di condurre a compimento operazioni che renderebbero il quadro generale ancora più contraddittorio con gli scopi che pur si dice di voler conseguire.

Gli emendamenti che il PSDI propone sono limitati e riguardano alcuni punti essenziali: li sosterranno, ma eviteremo di

far sì che possano ritardare la rapida approvazione della legge, e cioè il fine primario che ci sta a cuore, sul quale saremo intransigenti.

Ci stupirebbe se altri — che pur si dicono assertori convinti della necessità della riforma — non ci seguissero in questa impostazione responsabile; e veramente grave sarebbe il comportamento di chi giungesse oggi a proporre modifiche innovative contrastanti con accordi più volte stipulati e confermati.

Un tema di grande rilievo è quello della Commissione chiamata a gestire la applicazione della legge. Il progetto dà alla questione una soluzione armonica; ci dichiariamo perciò a favore del mantenimento della soluzione indicata, proponendo però che, per il raggiungimento di condizioni di reale equilibrio e, quindi, di garanzia, siano aumentati i membri designati dai Presidenti delle due Camere, e che essi siano scelti tra i parlamentari di tutti i gruppi. Al medesimo fine riteniamo necessario aumentare da due a cinque i membri designati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Altro punto fondamentale della proposta di legge è quello delle strutture chiamate ad applicare la normativa. Siamo favorevoli alla soluzione proposta, nel senso dell'affidamento ad un settore della pubblica amministrazione, che venga opportunamente dotato degli organici, dei mezzi per operare efficacemente e per assicurare il necessario supporto esecutivo. L'affidamento ad uffici dello Stato garantisce la necessaria imparzialità di comportamento, di fondamentale importanza, soprattutto in questo settore. Se si vuole però tener conto delle ormai purtroppo ripetute esperienze negative delle leggi di riforma rimaste inapplicate, è necessario mettere gli uffici in grado di funzionare in maniera efficiente.

Questo è quindi il complesso dei compiti che ci attendono nell'esame e nella definizione di un provvedimento la cui urgenza è stata giustamente sottolineata dal relatore e che può influenzare in modo molto importante la crescita democratica del nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Roccella. Ne ha facoltà.

ROCCELLA. Signor Presidente, francamente l'intervento dell'onorevole Rizzi mi fa tenerezza. Lo so: ha deciso con la sua parte di presentare emendamenti marginali, decisione certamente eroica in un Parlamento dove tutti presentano emendamenti sostanziali. Egli si stupirebbe se altri facesse diversamente, tradendo gli accordi stipulati. Ma stipulati dove? Che io ricordi, non ho mai visto l'onorevole Rizzi in Commissione interni, dove pure è stato discusso questo progetto di legge sull'editoria. Per la verità non l'ho visto nemmeno quando si trattava di altri progetti di legge.

POCHETTI. È una meteora!

ROCCELLA. A ben pensare, non mi stupisco che il collega socialdemocratico non presenti emendamenti sostanziali; non mi stupirei, per altro, se non conoscesse neanche il progetto di legge in discussione.

Signor Presidente, onorevoli deputati, nella disamina del testo legislativo al nostro esame occorre partire, a mio avviso, dal fenomeno principale sul quale tale testo opera: intendo riferirmi alla situazione dell'editoria nel nostro paese. Se su di essa vogliamo incidere, è necessario prioritariamente cominciare a riconoscerla ed a connotarla. Di tale argomento si è occupato, se ben ricordo, ieri sera il collega Bassanini, intervenendo in sede di discussione sulle linee generali.

La figura corrente dell'editore italiano è quella di un operatore — ha detto Bassanini — il cui successo non è dato dalla capacità che ha il suo prodotto di trovare consumatori, ma dal favore che quel prodotto incontra presso i detentori del potere. A tale proposito, sento l'obbligo di sottolineare che noi radicali abbiamo sempre espresso tale tipo di valutazione, anche se in termini più crudi ed impietosi. Probabilmente la differenza di tono adombra, pur nella coincidenza del giudizio, una diversità più consistente; il nostro linguaggio, indubbiamente più carico di

denuncia e di scandalo, include un bisogno più stretto di coerenza tra gravità del fenomeno e obbligatorietà di intervento. Avremo modo, in ogni caso, di verificarlo in questa vicenda parlamentare.

Adottando, comunque, il vocabolario comune a noi radicali, si può dire che l'editore italiano è quell'imprenditore che fa mercimonio dell'informazione, avendo come interlocutore il potente che fa, a sua volta, mercimonio del potere politico. Come imprenditore è certamente un parassita: non vende, ma contrabbanda senza rischi le notizie gradite all'uomo o al meccanismo di potere, che lo contraccambia beneficiandolo di protezioni, provvidenze e facilitazioni. Non ha interesse a sollecitare il consumo del suo prodotto con una buona offerta, ma ha, di contro, interesse a fornire una merce confezionata senza riguardo alcuno alla domanda di mercato. Non corre rischi, ma opera in regime di tutela; non ha credito imprenditoriale ma entrature nei meccanismi di potere come ha sottolineato ieri il collega Bassanini.

Non ha la dignità di interlocutore autonomo, ma le virtù del servo e del barattiere: è, come l'uomo di Musil, un operatore senza qualità.

Questo, colleghi deputati, è l'attore che si muove nello scenario sul quale ci accingiamo ad intervenire e del quale sarebbe errato ritenere essere l'editore il protagonista: il protagonista vero è il detentore di potere politico che manipola le risorse pubbliche per gratificare un editore che, a sua volta, manipola l'informazione.

È questo il perverso e sciagurato rapporto che segna le cadenze della vicenda editoriale nel nostro paese e che non esito a definire, senza reticenze, eversivo.

Ebbene, a che punto è questa vicenda? Come si traduce in termini reali di gestione dell'informazione, terreno sul quale si scontra qualunque giudizio sull'editoria?

Vi invito, colleghi deputati — consentitemi questo approccio — a riconsiderare senza pregiudizi di tornaconto la cronaca parlamentare — quella che ci è più vicina nel tempo — di questo primo scorcio di legislatura. A tale scopo, desidero

ricapitolare alcuni fatti con l'occhio del cronista, onde poter documentare cosa sia l'informazione nel nostro paese.

Cosa è accaduto in quest'aula? Quali sono gli avvenimenti parlamentari? I decreti-legge del Governo e l'ostruzionismo radicale, i disegni di legge conseguenti alla caduta di alcuni di quei decreti, la legge istitutiva della Commissione d'inchiesta sull'assassinio di Aldo Moro, il dibattito sulla fame nel mondo, il progetto di legge istitutivo della Commissione d'inchiesta sul caso Sindona, la nuova proposta sull'aborto, il decreto sul risparmio energetico, la recente proposta di legge sulla droga, l'altrettanto recente dibattito sulle tangenti ENI.

Sarebbe davvero istruttivo rileggere puntualmente sulla stampa le cronache di questi avvenimenti e non è detto che i radicali non presentino un *dossier* in materia. Ma qui, ora, non potendo e non volendo abusare, oltre un certo limite di compatibilità, del tempo disponibile, procediamo pure per campionatura.

L'ostruzionismo ai decreti-legge. Ebbene, quanti giornali hanno registrato che, ad esempio, il decreto sulla deresponsabilizzazione degli operatori *radar* contrabbandava, di soppiatto, la deresponsabilizzazione dell'esercito impegnato nelle esercitazioni militari e della polizia nelle azioni di piazza, che non aveva nulla a che vedere con gli «uomini-*radar*» né con ipotesi di alcun decreto? Non era una notizia, colleghi? Ma darla significava notificare all'opinione pubblica la malafede ed il malcostume del Governo e delle forze politiche disposte ad approvare quel decreto; e significava, soprattutto, giustificare il nostro ostruzionismo, con motivazioni non soltanto costituzionali, ma di merito, in un momento in cui lo schieramento politico favorevole a quel decreto era interessato a presentare l'ostruzionismo radicale come azione fastidiosa di turbamento dei lavori parlamentari. E la stampa, per cinismo o per abitudine, per vizio consapevole o per insipienza — poco importa — ha accuratamente composto la notizia con gli elementi informativi che accreditavano l'immagine gratuita

e falsa dei « perturbatori » radicali, accuratamente omettendo ogni elemento informativo di primo piano che, pur costituendo dato di immediata obiettività, avrebbe indotto ad una valutazione diversa.

Legge istitutiva della Commissione Moro. Vedrete che è istruttivo, alla fine, qualche esempio, colleghi! Qui la notizia era semplice, chiara, immediata; e vi parlo da tecnico, da giornalista. Quella legge, su richiesta della DC, derogava esplicitamente alla legge n. 801, restituendo in qualche modo al Presidente del Consiglio la titolarità del segreto di Stato, in materia di servizi segreti e, quindi, la facoltà di opporlo. Che questa deroga avesse una portata ultimativa o meno, era questione successiva, ed investiva il parere o, come si dice in termine giornalistico, il commento delle varie forze politiche. Ma la notizia — non una, ma « la » notizia — articolata sui fatti obiettivi, era secca e nitida. Il testo della legge parlava chiaro: il segreto di Stato non è opponibile salvo che... E non era, comunque, cosa di poco conto! Scandalizzato dagli *omissis* di « sifariana » memoria, il Parlamento, nel 1977, aveva battuto il segreto di Stato quando oggetto dell'inchiesta fossero stati fatti eversivi dell'ordine democratico. Lo stesso Parlamento, ora, accingendosi ad un'indagine su un fatto definito, appunto, eversivo dell'ordine democratico, rinunciava allo strumento che si era dato per accertare la verità e concedeva all'inquisito la facoltà di omissione, del cui abuso si era scandalizzato sino a censurarlo! Non era una notizia, colleghi? Ebbene, di fronte ad uno schieramento maggioritario che legava, in un accordo ambiguo, sinistre e DC, ed aveva il preciso interesse di mimetizzare gli effetti inconfessabili di quell'accordo, la stampa non ha esitato a scrivere che l'inchiesta non avrebbe incontrato l'intralcio del segreto di Stato (e il segreto di Stato era lì, scritto nella legge), sino a titolare la notizia, colleghi, in modo davvero esilarante, paradossale: « La DC sconfitta » (cito da *la Repubblica*).

Decreto sul risparmio energetico. Vi sarà certamente capitato di leggere i giornali in quel momento ed i resoconti, igno-

bili, che vi figuravano. Vi erano bellamente elencati tutti i giudizi sulla colpevole sconsideratezza del nostro ostruzionismo, sull'imperdonabile intralcio arrecato alla funzionalità del Parlamento, sulla nostra incoscienza! No, colleghi! Non erano commenti autonomi dei giornali, era la registrazione dei giudizi delle varie forze politiche, formulati in Parlamento e fuori. Erano notizie, era cronaca. E nessuno, fra i tanti giornalisti diligenti nel trascrivere, come notizie, appunto, le valutazioni dei vari partiti a nostro carico, che avesse sentito il dovere di trascrivere anche le valutazioni nostre, che eravamo parte in causa, così come avrebbe suggerito la più elementare correttezza di cronaca. Le nostre motivazioni non facevano politica e non fece notizia, in quella occasione, neppure l'intervento di un collega del PDUP, partito che solitamente ha facile e frequente udienza su *la Repubblica* (l'onorevole Lucio Magri può esserne buon testimone). Mi riferisco al collega Catalano che, con estrema lealtà, intervenendo nel dibattito, aveva definito « pretestuosa » la denuncia a carico dello ostruzionismo radicale.

E veniamo alle tangenti ENI, tangenti freschissime! Su taluni giornali si è arrivati al punto di elencare diligentemente le interpellanze e le interrogazioni presentate su quel caso, tutte meno due, due soltanto: l'interpellanza e l'interrogazione presentate dai radicali. Andate pure a rileggere la cronaca della seduta della Commissione bilancio, nella quale sono stati sentiti i dirigenti dell'ENI. O questa era cosa di poco conto? Apprenderete che da quella audizione non è venuto fuori nulla. Questa è la versione della stampa in termini di cronaca, colleghi, di cronaca obiettiva. Ed è falso, spudoratamente falso. Sarchi ha smentito Mazzanti, in quella audizione oppure no? È risultato senza ombra di dubbio che lo stesso Sarchi conosce benissimo l'occulto mediatore del contratto, il cui nome l'ENI tiene inspiegabilmente segreto, contraddicendo all'affermazione di liceità e di correttezza di tutta l'operazione, e al quale, una volta reso noto, si potrebbe chiedere se ha in-

tascato tutta la tangente. O anche questa era cosa di poco conto? Non era una notizia, colleghi? Ha preso consistenza in quella seduta un legittimo sospetto di manipolazione dei verbali di talune sedute della giunta esecutiva dell'ENI, a seguito delle domande e dei rilievi documentati dal collega Minervini. O non era una notizia? O era solo una notizia di scarso rilievo? Si è configurato attendibilmente illecito in ordine alla esportazione di valuta, oppure no? Ebbene, in quale cronaca avete letto tutto questo, colleghi deputati? Avete letto, invece, su *la Repubblica*, isolate ed in bella mostra, due sole domande formulate dal collega Melega, stralciate con l'evidentissima intenzione di strumentalizzarle al fine di inficiare i sospetti attirando l'attenzione dell'opinione pubblica verso la faida politica che avrebbe suggerito l'invenzione dello scandalo.

Non ho citato, colleghi, che alcuni campioni di cronaca parlamentare. Potrei andare ben oltre, ma credo che gli esempi portati siano più che sufficienti. Debbo solo aggiungere la scarsissima, distorta e distortente eco che ha avuto, su una stampa deliberatamente minimizzatrice, lo arresto del segretario del partito radicale Jean Fabre. Lo faccio, colleghi, per indurvi a confrontare la cronaca di quell'arresto con l'eventuale cronaca dell'arresto del segretario di un qualsiasi altro partito, qualora si fosse verificato. Che titoli e che clamori di notizie avremmo allora avuto! Infatti, basta un incidente o un malore di un qualsiasi segretario d'altro partito per indurre la stampa a registrare tutta la sequenza dei bollettini medici sino alla sua guarigione. Gli esempi, dunque, possono bastare per documentarvi quale costume omissivo, falsificatore e complice abbia adottato ormai la stampa italiana. Non tutta ovviamente, ma certamente la parte più significativa o più autorevole di essa, con maggiore o minore impudenza a seconda del residuo pudore dei vari direttori e giornalisti.

In termini professionali questo costume si affianca, con una relazione di strettissima conseguenza, al corporativismo

della categoria dei giornalisti, strumento di partecipazione a questo tipo di gestione dell'editoria; elemento fortemente caratterizzante, tant'è che lo troviamo proiettato nel progetto di legge, dove investe in pieno una Commissione della stampa sulla quale, francamente, le riserve di Sterpa non sono poi così gratuite. Perché tutto questo colleghi deputati? Dice Aniasi, dice Bassanini che questa perdita di autonomia, di obiettività e di qualità si deve alle condizioni di sottomissione economica dell'editoria. Il settore è assistito — condivido questo giudizio — e all'ombra di questa assistenza, affidata alla discrezione del potere politico — direi piuttosto all'assoluta mancanza di discrezione del potere — è germogliato ed è cresciuto uno *status* di servitù della stampa ormai intollerabile.

Lo stesso fenomeno delle concentrazioni che configura la minaccia eversiva dell'editore unico al servizio del potere, Bassanini correttamente lo include in questo quadro. L'imprenditore meno disponibile o meno abile si stanca e vende a chi ha più entrate — dice Bassanini — per le garanzie di contrattazione che offre, e conseguentemente gode di elargizioni redditizie che lo indebitano impunemente.

Ed è in effetti su questa strada, colleghi, che Rizzoli è arrivato ad una quota deficitaria di 300 miliardi circa senza che il suo *deficit* gli sia di intralcio per ulteriori avventure imprenditoriali, sempre debitorie. Nessuno si chiede da dove prende i quattrini quando si accinge a comprare *Il Messaggero* o quando inizia la pubblicazione de *l'Occhio*. C'è dunque un rapporto privilegiato, gaglioffo ed eversivo tra editoria e potere, che vizia l'attività editoriale; si è giunti ormai al punto che la nomina di un direttore o la assegnazione di un ruolo redazionale significativo si contratta con i partiti di regime sempre e in ogni caso, senza margini di residua prudenza in una pratica di lottizzazione che assicura la vita ai giornali nella misura in cui sono distribuiti tra le varie zone di influenza dei potentati politici o addirittura correntizi.

Non si esita a negoziare tra potere ed editori la vendita de *Il Messaggero*, de *La Nazione*, de *Il Resto del Carlino*, la sistemazione de *Il Giorno* e dell'agenzia *Italia*, (dove sistemazione sta per collocazione), in una zona di influenza, la ripartizione del mercato triveneto, in una logica di reciproco ricatto che induce a semplificare lo schieramento editoriale unificandolo in forza della funzione di ubbidienza che l'editoria assume in questa reciprocità.

Mi dispiace che non ci sia il collega Napoli ad ascoltare, con le sue esperienze delle medie testate; lo scambio che si realizza l'ho già definito, colleghi, ed è chiarissimo: da un canto la manipolazione dei finanziamenti, dall'altro la manipolazione dell'informazione. Che cos'è questa se non logica di regime? Come fate a darle un altro nome? La posta in gioco, colleghi, è l'informazione e non sto a ripetere, in un Parlamento democratico che per definizione sa cosa significhi la libera ed obiettiva informazione per la funzionalità, la credibilità, la sopravvivenza degli istituti e dei valori di democrazia. Non sto neppure a ricordare alla vostra memoria storica che ogni avventura di regime inizia concretamente con la contrazione della libertà di stampa. Non posso farlo per il rispetto che debbo a questo Parlamento dove pure la esigenza di un recupero di libertà per la informazione è stata ancora ieri proclamata a gran voce, con preoccupazione evidentissima. Altro senso non può avere la denuncia oltre che del collega Bassanini, di Stefano Rodotà in ordine alla inammissibilità di una condizione per cui lo editore si trova in uno stato di dipendenza assistita, che lo può indurre nel convincimento che la sua capacità di negoziazione con il potere paga sempre e comunque.

Cito da Bassanini e Rodotà, ma Rodotà non si riferiva soltanto alla situazione data, ma anche al progetto di legge che stiamo esaminando, e del quale anche se con parsimonia di tono, ha criticato la ipotesi di governo dell'editoria che vi è pregiudizialmente inclusa.

A ben vedere le stesse riserve sono riscontrabili nella esposizione del collega Bassanini, anche se formulate in termini di correttivi da apportare alla legge. Tutto sommato, è la stessa posizione del collega Quercioli, anch'egli proteso verso la necessità di apportare a questo testo in discussione una serie di emendamenti sostanziali o comunque, stando a quello che ha affermato - poi vedremo -, certo non trascurabili.

Tutte queste lodevolissime intenzioni tuttavia non eliminano la contraddizione di fondo che vizia il progetto di legge e che connota, come suol dirsi, la filosofia che presiede alla sua iniziale concezione, e consiste fundamentalmente nella persistenza del prezzo politico come corrispettivo alla contropartita assistenziale.

Capisco perfettamente perché al collega Quercioli, nonostante le sue frecciate polemiche rivolte ai liberisti ad oltranza e nonostante le scandalizzate ripulse del collega Cafiero, venga difficile non prevedere in prospettiva l'adozione del prezzo libero. Capisco meno Bassanini. Non capisco, cioè, come faccia a diffidare della tendenza alla proroga, così insistente nel nostro costume politico, quando si tratta di scongiurare un rallentamento dell'iter parlamentare di questa legge, e a non diffidare più di questa tendenza quando si tratta di accreditare la limitazione nel tempo dei finanziamenti e delle agevolazioni previste dal progetto di legge contro la imposizione del prezzo politico.

La verità - ed è emersa implicitamente e contraddittoriamente in questo stesso dibattito - è che se si vuole disincagliare l'editoria dal regime assistenziale, se si vuole correggere il vizio denunciato dallo stesso Bassanini e dal collega Aniasi, di una editoria che produce beni incapaci di trovare consumatori, ma capacissimi di trovare protettori, non c'è altra via che quella di restituirla alla libertà di mercato e ai rischi salutari che ne conseguono, ricorrendo al successo dell'impresa editoriale alla vendibilità della notizia. Personalmente non conosco altra garanzia.

Davvero, colleghi, in questo settore solo il libero mercato coincide con la libera

circolazione delle informazioni e delle opinioni. Come si fa a proiettare verso il mercato libero una editoria che si soccorre ancora con provvidenze e facilitazioni economiche, intendendo sanare una disastrosa situazione deficitaria nata e consolidatasi proprio in virtù di provvidenze e facilitazioni assistenziali? È un circolo vizioso, colleghi. Non vedo per quale magia un editore nato e cresciuto, o anche solo cresciuto, in regime di assistenza e di mercimonio debba convertirsi improvvisamente alla correttezza imprenditoriale ed acquisire la capacità di misurarsi con il libero mercato, se lo salviamo ancora con soccorsi economici.

Se questa nostra stampa, in forza della logica assistenziale vigente è diventata stampa di regime, come avviene che non consolidi questa sua caratteristica contrattando ancora la sua sopravvivenza e la preservazione delle sue dimensioni con il ricorso alla stessa logica assistenziale? Come avviene, collega Aniasi? Il contrario della assistenza, colleghi, è solo ed esclusivamente la non assistenza. E i vizi accumulati con l'assistenza non si correggono, con tutta evidenza, se non spingendo l'editore a misurarsi con un sistema diverso ed opposto.

È vero o no, colleghi, che nelle condizioni date si è distrutto il mercato della notizia (lo dite voi, lo dice Bassanini), il prodotto che non trova consumatori e utenti? E allora, se vogliamo ristabilire questo mercato della notizia, se vogliamo che le notizie siano aderenti ai fatti consolidati ed emergenti e non commissionate da chi gestisce il potere, non c'è, colleghi, che da cambiare le condizioni date.

Per questo motivo la nostra proposta pregiudiziale è la ricostituzione del libero mercato, dove ha esclusiva validità — ripeto — la vendibilità della notizia. Certo, colleghi, ne nasceranno nuove e forse dolorose condizioni per l'editoria: ma si consoliderà, sicuramente costosa come è giusto che sia, la misura dell'indipendenza e dell'obiettività imposta dal meccanismo di mercato. E solo allora, soltanto allora — come, collega Quercioli, accade appunto nei paesi nordici da te citati, dove questa

premessa è acquisita — le provvidenze potranno trovare la giusta garanzia di compatibilità, poiché cadranno su un terreno contrassegnato da nuovi costumi, nuovi comportamenti, nuove regole del gioco.

Ma perché, colleghi, il giornale non dovrebbe rischiare l'aumento del prezzo, confidando nella qualità e nella vendibilità del prodotto? Perché mai l'equilibrio di gestione non potrebbe e non dovrebbe essere contenuto con un aumento di prezzo, se poi all'aumento del prezzo si ricorre e si arriva comunque? Nel gennaio scorso, colleghi, in una tavola rotonda indetta dal centro Calamandrei, si è parlato di liberalizzazione del prezzo dei giornali, ottenendo in cambio l'accusa di voler assassinare la stampa strozzandone la diffusione. Orbene, il prezzo è stato aumentato di cento lire, la diffusione dei giornali è salita a 5 milioni e 200 mila copie giornaliere (lo ha dichiarato Alberto Sensini, direttore de *La Nazione*), con un incremento delle entrate valutabile in centocinquanta miliardi annui circa, tanti quanti non ne stanziava questo progetto cosiddetto di riforma.

E oggi, colleghi, se il prezzo aumentasse di 50 lire (e credete che non ci si arriverà, in ogni caso?) si otterrebbe un maggiore introito di 73 miliardi. È allora così temibile la ricostituzione del libero mercato, l'introduzione del libero prezzo? È così arduo valutare in cifre compatibili quello che succederebbe, invece di forzare le cose raschiando dai fondi di cassa dello Stato miliardi che non vedo come si possano regalare senza perpetuare il sistema assistenziale? Ma perché premiare le abitudini bancarottiere di questi editori e la loro accertata disponibilità a gestire una stampa di regime che sistematicamente, colleghi, perpetua una truffa di verità a danno delle esigenze di democrazia (che vogliamo, a parole, onorare) e corrompe il costume politico?

Vedete, allora, che non è sconsiderata ossessione liberista la nostra, ma realistico senso di responsabilità. Non possiamo davvero, colleghi, fare altro che ripetere quanto in passato è stato già detto: non un soldo alla stampa di regime. Ma le con-

traddizioni non si fermano a questo punto (vorrei fosse qui ad ascoltarmi il collega Bassanini): esse investono anche le norme antimonopolistiche che voi portate a giustificazione, e a titolo preminente della cosiddetta riforma; anzi, dite che è riforma appunto per questo, perché contiene le norme antimonopolistiche.

Lo ha accennato, anche se lo ha fatto in una parentesi, Stefano Rodotà. Una legislazione *antitrust* ha senso, colleghi, se disciplina la concorrenza, oppure no? Non serve una legislazione *antitrust* a disciplinare la concorrenza? A cosa altro serve? E la concorrenza non c'è se non c'è il libero mercato! Oppure non è così, colleghi deputati? Ha senso una legislazione *antitrust* quando si determinino distorsioni della concorrenza che consentono sovrapprofitti.

Qui, cari colleghi, siamo in una situazione ancora caratterizzata da prezzi politici imposti, per definizione ed esplicita ammissione « insufficienti a coprire le spese ». Dite voi, colleghi, queste cose! Qui il monopolio nasce, non per distorsione della concorrenza, ma perché il rapporto fra editoria e potere, contrassegnato dalla pratica dell'assistenza, della contrattazione e del mercimonio, induce fisiologicamente alla servitù uniforme ed eversiva della stampa e sconta l'assenza della competizione imprenditoriale. Ma chi procederebbe mai ad una concentrazione di aziende in perdita, senza poter contare impunemente sulla risorsa del pubblico denaro? Ma lo dite voi, e nella situazione data, colleghi, che la concentrazione si configura! È già in atto! E come non rilevare la contraddizione in cui cadono forze politiche che qui si fanno vanto di voler impedire le concentrazioni, e sono poi le stesse — le stesse, colleghi — che presiedono all'operazione *Il Messaggero*? Oppure non è così, colleghi deputati? Queste cose le sapete tutti!

Dove si sta contrattando, colleghi, questa operazione, se non opportunamente nelle sedi di taluni partiti politici? E si contrattano, in una con la lottizzazione, le scelte dei direttori. l'inserimento di

giornalisti di fiducia nei ruoli redazionali-chiave. E, se la concentrazione incontrerà degli ostacoli, caro Aniasi, li incontrerà nei dissensi che si verranno a determinare per la spartizione delle influenze. Davvero, colleghi, non prendiamoci per i fondelli!

Tuttavia, io do credito alle vostre buone intenzioni: credito, si intende, con beneficio di verifica. Lo do perché so che non siete, non potete essere ancora immuni, anche voi, dalle contraddizioni del sistema: non ancora, finché non si instaura il regime. Sono disposto a credere che c'è in voi una qualche residua volontà di utilizzare queste buone intenzioni. Perciò presenterò una serie di emendamenti che tendono a far diventare rigorosa coerenza la vostra proclamata volontà di raggiungere obiettivi, che sottoscrivo, in materia *antitrust*.

Volete evitare operazioni come quella de *Il Messaggero*? Bene, noi siamo qui, disposti a darvi credito: ripeto, sempre con il beneficio di verifica.

MELLINI. E salvo che non si sia già realizzata al momento dell'approvazione del provvedimento!

ROCCELLA. Certamente. Ed è già consolante l'attenzione dedicata da Aniasi nella sua relazione alla mia proposta di sottrarre al controllo ed all'autorizzazione della CONSOB i trasferimenti azionari. Si intende, a scanso di equivoci, che siamo disponibili ad impedire non le concentrazioni future a sanatoria di quelle già in atto, ma tutte le concentrazioni, consolidate e da consolidare.

E vi do credito, colleghi Bassanini, Aniasi, Quercioli, quando parlate di trasparenza della proprietà: per le stesse ragioni e sempre con il beneficio della verifica. Ed anche su questo aspetto presenterò emendamenti tendenti ad ottenere la trasparenza della proprietà.

So perfettamente, colleghi, che, quando si contrasta un'operazione di regime, non basta gridare « no », ma è doveroso conservare aperti tutti gli spazi che consentono la lotta politica, anche se derivanti dal persistere delle contraddizioni del si-

stema. E non escludo che voi possiate nutrire le mie stesse speranze.

Mi allarma e mi disorienta — dopo questo atto di fiducia — collega Quercioli, la tua sia pure condizionata — te ne do atto — disponibilità a prendere in considerazione il cosiddetto « emendamento fantasma » (mi dispiace che non ci sia il collega Napoli, al quale vorrei dire che anche gli interessi sono debiti, perché negli anni si moltiplicano; e che faccia — vivaddio! — un po' di conti). Anzi, questa tua disponibilità mi terrorizza; sono convinto che questo emendamento nasce per estrema ed ultima coerenza della stessa logica che presiede a questa proposta di legge, e mi sento risospinto in alto mare tra le acque infide del sospetto.

Ma come? Vuoi, sia pure in prospettiva, il libero prezzo; vuoi davvero le misure anticoncentrazione; vuoi davvero la trasparenza della proprietà; vuoi ristabilire la libera circolazione delle notizie e sei pronto a premiare un potere editoriale instauratosi con l'assistenza dello Stato, con il mercimonio del credito e della informazione?

Qui bisogna esser chiari, colleghi: il nostro « no » è deciso e disposto a tutto per imporsi. Non parliamo neppure di quell'emendamento. Scordiamocelo, colleghi! Condivido in pieno quanto detto in proposito da Bassanini e da Rodotà, e non lo ripeto: ne ricavo invece il convincimento che in questo caso almeno un fronte di resistenza esiste. E credo nella sua autenticità. Lo faremo valere senza riserva alcuna di galateo, di prudenza e di accortezza.

Mi preoccupa anche l'intendimento di procedere alla separazione della SIPRA nel corso di un triennio. No, non possiamo consentire, se non altro per rispetto alla nostra pur modesta intelligenza, che si carichi la SIPRA di impegni assolutamente illeciti, ai limiti del reato penale e sicuramente del reato antidemocratico; e poi la si sganci, predisponendo così un fatto compiuto che ci espone al ricatto di doverla comunque successivamente salvare per evitare la rovina delle testate servite.

Il caso SIPRA, colleghi, è l'indice più significativo della volontà corruttrice del potere in materia di libertà di stampa. C'è in proposito un esposto presentato alla magistratura dal centro Calamandrei: io ne ho qui parlato più di una volta, inficiando di falso i bilanci della RAI. Sono cose dette con insistenza e quindi sono note: mi esimo quindi dal ripeterle, anche per non sollecitare ancora le reazioni incaute dell'amico Peggio, che già mi hanno indotto a chiedere un giurì d'onore.

La SIPRA, colleghi, se facciamo sul serio, se siamo leali e onesti con noi stessi, va scorporata non da domani e neppure da oggi, ma da ieri, anzi dall'altroi. La SIPRA è un fattaccio già consumato, se ne è già fatto tutto l'uso perverso che se ne poteva fare; l'« effetto SIPRA » va eliminato, annullato, cancellato con il raschino, sempre che — ripeto — siamo leali e onesti con noi stessi.

Vorrei, a questo proposito, rettificare l'interpretazione distorta e strumentale che si è voluto dare alle dichiarazioni del presidente del centro Calamandrei, Luca Boneschi, in ordine al caso *Il Manifesto*. Non è che noi ci rallegriamo della chiusura de *Il Manifesto*. Per carità, non diciamo banalità! Ci addoloriamo, invece, dell'esistenza di condizioni che inducono *Il Manifesto* ad avallare, per sopravvivere, con la sua partecipazione, l'uso che della SIPRA si è fatto e si fa. E ci auguriamo che si riesca ancora ad evitare che questo avvenga. Ed auspico che i colleghi de *Il Manifesto* si augurino altrettanto.

Circa la commissione nazionale per la stampa, mi riservo di parlarne in sede di illustrazione degli emendamenti.

Mi consenta solo, signor Presidente, una breve annotazione prima di concludere. Vogliamo aiutare davvero, colleghi, le nuove iniziative editoriali e le piccole testate? Facciamolo, allora, esplicitamente ed esclusivamente, prevediamo le dovute sovvenzioni senza stringere i cordoni della borsa, avvertendo però che il contributo pubblico si giustifica con l'esigenza di aiutare le piccole testate e le nuove iniziative a misurarsi con il libero mercato al quale,

comunque, a scadenza prevista debbono essere restituite.

Concludo, colleghi, con un argomento che ho volutamente lasciato per ultimo: il monopolio della carta. Ieri Bassanini ha citato Prodi riprendendone l'opinione, dicendo che le provvidenze assistenziali per l'editoria sono conseguenza della mancata riconversione dell'industria cartaria. La cosa è talmente evidente che non merita una dimostrazione; si consente, da un lato, con il monopolio e l'autarchia il caro carta, mentre dall'altro si compensa l'alto costo artificioso della carta con le provvidenze all'editoria, realizzando quel trasferimento indebito, di cui ha parlato lucidamente Bassanini. Come si fa, colleghi, a giostrare con i finanziamenti e le provvidenze dell'editoria per compensarne gli alti costi, se si autorizza speciosamente nel contempo l'alto costo della carta? È certamente ovvio, quasi banale, sostenere che per abbattere i costi si deve cominciare dai costi — da dove volete cominciare? — e non si pervenga alla decisione paradossale di provarli per poi pagarli con il pubblico denaro. Su questo aspetto siamo pronti a verificare le buone intenzioni e per questo abbiamo presentato appositi emendamenti.

Ho concluso, colleghi, signor Presidente, e mi scuso della poca brevità del mio intervento, ma il fatto è che sono convinto che per questa brutta storia dell'editoria passa, assumendo la sua ultima consistenza, il processo che può portarci verso il regime. Per evitarlo, colleghi, o quanto meno per avere la coscienza a posto, ho creduto doveroso sprecare qualche parola in più.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò telegrafico, ma dovrò dire le cose che ritengo necessario dire. Mi si permetta, iniziando, un riferimento a tre colleghi che mi hanno preceduto: al collega radicale Roccella, che ha finito adesso di parlare, al collega democristiano e al collega liberale. Al collega Roccella

vorrei dire, mi sia consentito, che ho ritrovato nel suo discorso idee e temperamenti di una trentina di anni fa, quando con il collega Roccella ed altri colleghi ci trovammo ad essere i fondatori della democrazia universitaria, come dicevamo allora. Anche in quel tempo la democrazia universitaria si dovette creare in lotta con un tentativo iniziale di compromesso storico; si tendeva, infatti, ad escludere lo accordo democratico fra la democrazia cristiana e i goliardi per insinuare un accordo, non aperto, fra una parte dei democristiani e del mondo cattolico, con la sinistra comunista. Mi pare che dopo trent'anni ci ritroviamo di fronte, *grosso modo*, allo stesso problema e mi auguro che se ne possano trarre tutte le conseguenze...

ROCCELLA. Ma poi i comunisti entrarono nell'Unione goliardica italiana, non dimenticartelo!

PRESIDENTE. Onorevole Roccella, non riprenda ora il tempo che prima aveva coraggiosamente concesso!

GREGGI. Riferendomi al collega democristiano, desidero far notare che egli parlando ha detto « il mio partito ». Questo è già il segno di una decadenza generale della politica italiana; io vorrei dire « la mia nazione » perché come deputato rappresento la nazione, non il partito, anche perché il partito non ha né cervello né coscienza, mentre un deputato che rappresenta la nazione ha cervello e può avere coscienza.

Vorrei ancora precisare, di fronte alla stampa, visto che è necessario, che io Agostino Greggi, eletto deputato nelle liste del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, non sono stato iscritto al Movimento sociale italiano, non sono misino, ma sono, come sono sempre stato, un cattolico. E credo di appartenere alla più genuina e vera tradizione cattolica, quella che crede ad una autonomia politica dei cattolici ed a una dottrina sociale della chiesa. Non sono iscritto al MSI e non sono neanche un indipendente

nelle liste missine: io sono stato nelle liste missine come capo di un'organizzazione politica, piccola ma significativa, alleata del Movimento sociale italiano. E tengo a dichiarare tutta la mia gratitudine al Movimento sociale italiano, perché ha permesso a questa organizzazione, che raccoglie per ora alcune migliaia di italiani cattolici, ex liberali, democristiani, indipendenti, monarchici, di arrivare in Parlamento a rappresentare la voce dei cattolici e dei democratici che stanno all'opposizione, che sentono il dovere di essere oggi all'opposizione, di fronte ai partiti tradizionali che stanno costruendo in Italia il regime. Sono grato di poter parlare, e di poter parlare con libertà, secondo le mie convinzioni profonde. Sono grato di questo al Movimento sociale italiano. Questo è un sintomo significativo, perché mi permetto di dire, caro Roccella, che se Agostino Greggi sta qui a destra all'opposizione, a fianco del Movimento sociale italiano, forse questo partito sta veramente assolvendo una funzione nazionale, e forse non è il mostro del quale si vuole parlare.

Il terzo riferimento che vorrei fare è al collega liberale Biondi, il quale ha parlato del fantasma, del quale stiamo parlando un po' tutti. Vorrei dire: attenzione al fantasma! Il fantasma è da esorcizzare, ma l'operazione del fantasma è molto meno importante della legge. Al limite — penso di essere chiaro — preferirei finanziare il fantasma, anziché approvare questa legge. Non è un grosso obiettivo quello di ottenere che il fantasma non sia finanziato, se per caso dovessimo approvare questa legge, perché finanziare un fantasma significherebbe commettere un atto illegale e assurdo, ma temporaneo e privo di grosse conseguenze politiche. Approvare questa legge significa incidere nella realtà del paese e dello Stato, preparando conseguenze funeste di regime, di vera consacrazione di regime. Una sola osservazione vorrei fare sull'esistenza di questo fantasma: una situazione politica, partitocratica che permetta di arrivare al problema del fantasma è veramente una situazione marcia, che non può stare in piedi,

che ha bisogno del bisturi correttivo o che porta alla dittatura. Quando circolano questi fantasmi, è perché qualcuno li crea e qualcuno li protegge. E l'unico modo per proteggere questo tipo di fantasmi è instaurare una dittatura, cioè imporre il silenzio a Roccella, a Greggi, alla destra, ai radicali e a tutto il paese, perché non si parli di queste cose. È grave che esista il fantasma, ma è ancora più grave che ci si sia arrivati, caro Roccella. Evidentemente, qualcuno ha pensato in questi anni che si potessero accumulare centinaia di miliardi di debiti perché a un certo punto qualcuno li avrebbe pagati. Questo è il segno di tutta una situazione. I 300 miliardi dei quali ho sentito parlare qui — non so se siano 300, 400, 200 o 190 — si sono accumulati perché qualcuno ha pensato che qualcuno li avrebbe pagati. Questo qualcuno aveva fiducia in partiti politici che avrebbero coperto l'operazione.

Molto rapidamente, vorrei dire che, a mio avviso, è molto importante la discussione che stiamo facendo, perché questa riforma è emblematica di tutta una situazione nazionale, e il dibattito su questa riforma sarà emblematico della realtà politica nazionale.

Intanto, questa riforma rappresenta la situazione reale di crisi del paese legale, delle istituzioni e, in un certo senso, anche del funzionamento del Parlamento. Siamo in presenza di una crisi costruita. La crisi dell'editoria è stata costruita, come in Italia in questi anni sono state costruite scientificamente, volontariamente, con atti legislativi oltre che con politiche governative, la crisi della scuola, la crisi dell'edilizia, la crisi del settore sanitario. Sono tutte crisi costruite.

Darò una rapida dimostrazione di questo per quanto riguarda l'editoria. Per quel che concerne la carta la dimostrazione ci è stata data da Biasini, nel suo intervento di ieri. Leggo dal *Resoconto sommario* di ieri le sue parole: « A monte, vi è l'assetto monopolistico dell'industria cartaria, anch'essa fortemente assistita » — monopolio assistito! — « che scarica i suoi costi, nettamente superiori a quelli del

mercato europeo, sull'editoria. Occorre per ciò ristrutturare in senso manageriale lo ente nazionale per la cellulosa e per la carta». L'analisi è giusta, ma trovo ridicola la terapia. Ma come, ancora ci si può illudere che un ente di Stato, in questo regime, in questa situazione, possa essere gestito in modo manageriale? Ci si può ancora illudere che, sopprimendo completamente il privato, che ha la responsabilità perché paga o dovrebbe pagare gli errori, si possano risolvere problemi gravi soltanto ristrutturando in senso manageriale un ente?

Nella proposta di legge di riforma dell'editoria che abbiamo in esame questo non è scritto, ma, se non ho male interpretato la relazione orale dell'onorevole Aniasi, sembra che si pensi di dover concludere questa riforma ripotenziando lo ente per la carta e la cellulosa.

Ma, scusate, io non c'ero perché la mia generazione non ha vissuto quel periodo: ma chi lo ha fatto l'ente per la carta e la cellulosa? A che tipo di Stato corrispondeva? Era organico in uno Stato impostato in modo radicalmente diverso! Sicuramente era ipocrita, ma funzionale nel sistema! L'ente monopolistico cellulosa e carta non è organico ad un sistema di libertà e democrazia. Quando si vuole cancellare il fascismo e la dittatura, bisogna anche cancellare gli istituti che nacquero in quel sistema ed in quel complesso.

Quindi, si tratta di una crisi costruita come occasione per statizzare: mi pare che sia chiaro il discorso. Perché è stata costruita questa crisi? Per arrivare a statizzare e per allargare ancora di più l'intervento. Tra cinque anni ci si dirà che l'unico modo serio per risolvere questi problemi è quello di statizzare oppure non servirà nemmeno più statizzare. Noi siamo in presenza di un processo di statizzazione senza nazionalizzazione: noi stiamo statizzando l'Italia senza avere il coraggio di fare leggi di nazionalizzazione.

Basta guardare questa legge che si presta a una miniera di osservazioni: nello articolo 26 si dice che le norme degli articoli 2 e 7, che riguardano la posizione

del direttore ed il peso delle cooperative, cioè la partecipazione dei giornalisti e dei dipendenti, non si applicano ai periodici di partito, di sindacati o di enti e comunità religiose. Cioè, esistono norme generali, ma quelle più importanti non si applicano ai quotidiani ed ai periodici di quel tipo. Ciò significa che il potere politico dà garanzie a se stesso, mentre emargina il privato che non sia partito, sindacato o comunità religiosa.

Qui si pone un problema generale: io non credo che il mondo cattolico di quest'ultimo anno possa accettare queste offerte e questi veri e propri tentativi di corruzione. Evidentemente qui si vuole fare il compromesso storico; si vogliono temporaneamente dare al mondo cattolico dei privilegi, pensando che esso — in cambio — accetti di votare queste leggi ed il processo di progressiva statizzazione senza nazionalizzazione.

Che cos'è questa legge emblematica? Chi la porta avanti? Di chi è la prima firma? È una firma socialista; siamo in presenza (come da vent'anni a questa parte) della solita iniziativa e copertura socialista ad una via di costruzione del comunismo. Al comunismo, infatti, in Italia si giungerà in un modo diverso dagli altri paesi: faremo una società dominata dal comunismo, attraverso una stampa e una televisione controllate, senza realizzare le strutture esterne del comunismo russo, del socialismo reale degli altri paesi.

Questa riforma è emblematica per la faciloneria nei dati che domina tutta la relazione, per l'utopismo che emerge in qualche punto della relazione stessa e, infine, per la ipocrisia con la quale si parla. Le parole sono tutte di libertà e di autonomia, ma la sostanza è tutta l'opposto. Sono emblematiche anche la discussione e le conclusioni: quali saranno queste conclusioni? Bisogna garantire una maggiore libertà, realizzare il pluralismo e combattere i monopoli! Ma se vogliamo fare queste cose dobbiamo radicalmente cambiare questa legge che consacra le cose che, invece, dovremmo cambiare.

Cos'è questa riforma? Se è una riforma antifascista, essa giunge troppo tardi! Trent'anni per farla, quando doveva essere una delle prime riforme. Cos'è questa riforma? È una riforma antifascista di libertà? Non è una delle tante « riforme-truffa » con le quali stiamo mettendo in crisi il paese che poi richiederà, per far andare avanti le cose, un intervento autoritario. È una riforma che denuncia la crisi dell'ammucchiata.

C'è da rimanere sbalorditi; basta leggere chi sono i presentatori della legge: Aniasi, Quercioli, Cuminetti, Mammì, Masari, Biondi, Macciotta, Martelli, Bassani, Napoli e Mastella. Ci sono tutti: tutto l'arco costituzionale. Poi, invece, sentiamo che si lamentano tutti.

Ebbene, come è possibile fare una riforma mettendo insieme le posizioni liberale e comunista? Come è possibile fare una riforma organica mettendo insieme il pluralismo (che deve essere tale anche se la democrazia cristiana lo sta tradendo) delle posizioni cattoliche con il monolitismo fatale del comunismo e dello stesso socialismo. Come si può procedere ad una riforma, dopo l'esperienza del fascismo, sulla base della Costituzione italiana, mettendo insieme gli opposti? Questa è la manifestazione chiara della crisi dell'« ammucchiata », quindi della crisi del Governo: un Governo che si fonda sull'« ammucchiata » non può governare, o meglio, governa in un solo senso, a favore della parte più potente della « ammucchiata », che è il partito comunista, o che sono i fantasmi di cui parliamo prima.

Vi è anche una crisi del funzionamento del Parlamento. È vero che è stato rispettato il regolamento, ma che regolamento è quello che permette che un progetto di legge della precedente legislatura venga riproposto tale e quale nel nuovo Parlamento? Ad un anno di distanza ci troviamo in presenza di un provvedimento che riprende il testo discusso in una seduta dell'ottobre 1978 presso la Commissione interni. Applicando l'articolo 107 del nostro regolamento, abbiamo potuto ripescare un provvedimento di un anno fa

adottando la stessa relazione. In questo anno nessuno ha meditato sulle nuove proposte avanzate: rimane lo stesso testo di prima con la stessa relazione e con le stesse motivazioni. Questo non è un Parlamento rinnovato! Questo è un Parlamento anchilosato; è un Parlamento nel quale si resuscitano i cadaveri della precedente legislatura e ci si vorrebbe imporre di approvarli così come sono.

Voglio fare due dichiarazioni telegrafiche. La mia grande fiducia e certezza è che la società italiana del 1979 non sopporta un processo socialistico ed in qualche modo si ribellerà. Ancora. Un processo socialistico, qual è rappresentato da questa proposta di legge, è contro la Costituzione. Chi vuole in Italia costruire il socialismo deve trovare i voti — speriamo che la democrazia cristiana non li dia — ma deve anche cambiare la Costituzione. Con tutti i suoi difetti, la Costituzione italiana non prefigura una società socialista, è ancora una Costituzione che persegue i valori della libertà e del pluralismo. Infatti, ognuna di queste riforme si scontra contro la Costituzione, anche se la Corte costituzionale è molto blanda, corregge qualcosa ma non ha il coraggio di esprimere condanne radicali, come viceversa dovrebbe fare. Conosciamo l'identità di chi avanza questa proposta. Qual è la linea ideologica e politica sottesa a questa riforma? Vorrei sapere se la linea ideologica e politica di un Parlamento democristiano o liberale possa coincidere con quella di un Parlamento comunista o socialista. Si riforma una situazione attualmente precaria in un paese quando si ha l'intelligenza, la forza e la chiarezza per procedere ad una riforma ideologica, ad una riforma di impostazione radicale. Qual è il cambiamento radicale che si dovrebbe attuare?

A questo punto rimane un'unica opposizione, cioè quella di destra, che si oppone a questo sfascio. Ritengo che anche i radicali dovranno assumere una posizione di opposizione da destra se vorranno reagire al regime imperante; non si può fare l'opposizione da sinistra a questo regime. La destra comprende anche, mi scu-

sino i colleghi, alcune posizioni cattoliche; la DC ha abbandonato queste posizioni, che pure esistono, e noi le rappresentremo in Parlamento anche se con la voce di uno o di due soli parlamentari.

Tutto questo risponde ad una linea operativa e strategica molto chiara: umiliare progressivamente il privato, le sue responsabilità, la sua proprietà, la sua imprenditorialità. Umiliare, quindi, l'imprenditoria, la Costituzione, dimenticandola, violandola e male applicandola. Si umilia progressivamente, fino a distruggerlo, lo Stato di diritto; si diffonde, con questo provvedimento, la discrezionalità a piene mani ad organismi ibridi, come la famosa commissione nazionale per la stampa. Questo è un chiaro processo di distruzione dello Stato di diritto e di potenziamento dello Stato assistenziale, dello Stato del favore, dello Stato dell'intrallazzo e della discrezionalità.

Allargare progressivamente i poteri dell'esecutivo, di organi non ben qualificati, comporta una riduzione dei poteri del controllo parlamentare: se dovessimo approvare la composizione della commissione nazionale per la stampa, quale è stata proposta, sottrarremmo al Parlamento la possibilità di controllare il settore della stampa, così come abbiamo sottratto ad esso la possibilità di controllare il settore radiotelevisivo, realizzando quell'organo misto (costituzionalmente assurdo, secondo me) e non funzionale che è la Commissione parlamentare per il controllo sulla RAI-TV. Togliere poteri al controllo parlamentare, toglierli al Governo, che è espressione del Parlamento, significa volerli trasferire ad organi non ben definiti come la commissione nazionale per la stampa per trasferirli di fatto ai sindacati, al potere degli enti di Stato economici, agli enti bancari!

Aggiungo poche parole in positivo. La libertà si manifesta nella possibilità di espressione del pensiero, nella libertà di informazione; ma è anche chiaro che le libertà di pensiero e di informazione esistono se esiste quella di formazione culturale. Stiamo potenziando in Italia un processo che esclude la libertà di forma-

zione culturale e quindi quella di informazione e di pensiero. Sono trascorsi più di trent'anni dall'entrata in vigore della Costituzione e possiamo farne un rendiconto che credo sia ormai una specie di giudizio finale. Questi trent'anni, credo, sono da seppellire, per ricominciare seriamente in nome della libertà e della stessa Costituzione, in nome dei suoi valori positivi. Dobbiamo seppellire definitivamente una democrazia nata cristiana, che era antifascista per il passato ed anti-comunista di fronte al comunismo per il presente ed il futuro, e che poi è rimasta soltanto antifascista! La colpa non è soltanto della DC, ma anche degli altri partiti laici minori: la democrazia italiana continua a dichiararsi antifascista di fronte ad un fascismo non più esistente e dimentica di qualificarsi non dico anticomunista, ma di assumere una posizione netta di fronte al comunismo, che pure esiste. Oltre al comunismo, esiste anche il tentativo di dominare la società italiana da parte di gruppi privati in collusione con lo Stato: quello italiano potrebbe non essere il comunismo di Berlinguer, bensì quello dei gruppi editoriali, dei grossi potenziali economici creati in questi anni per distruggere appunto la libertà e creare le condizioni di una nuova e veramente irreversibile, massiccia e dura dittatura!

Come si forma in Italia la libertà della cultura e della formazione culturale? In questi ultimi decenni, con uno sviluppo scientifico progressivo, non soltanto abbiamo messo in crisi la scuola e la formazione scolastica in Italia (*Il Messaggero* pubblicava le risultanze di un dibattito intitolando: «Gli scolari italiani sono i più somari d'Europa»), ma siamo passati dal 13 al 4 per cento di alunni nelle scuole non statali; dopo trent'anni di vita costituzionale, residuano solo due università libere, mentre tutte le altre sono state statizzate o sono per esserlo. Non è stata varata alcuna legge che definisca il precetto costituzionale del diritto delle università alla propria autonomia; con il dipartimento istituito dal provvedimento sui precari, sembra che vogliamo mettere in crisi addirittura la libertà di cattedra, del profes-

sore universitario! E non parliamo della libertà televisiva: non esiste ancora una legge che dia certezza di diritto alle libere televisioni private. È appena iniziata una certa liberalizzazione locale ma non esiste alcuna liberalizzazione sul piano nazionale; l'iniziata liberalizzazione locale sta per essere soffocata con la terza rete, che costituirà un potente elemento di concorrenza alle nascenti reti libere; la pubblicità che si convoglierà su di essa contribuirà ad inaridire vieppiù l'autofinanziamento della stampa.

Con l'editoria, il discorso si fa estremamente interessante: questa è una legge contro il monopolio oppure lo consacra? Quando prevediamo con legge che il monopolio, l'oligopolio può realizzarsi al 20 per cento della diffusione sul campo nazionale, con cinque aziende facilmente accordabili tra loro potremmo coprire l'intera area nazionale; quando al livello regionale permettiamo la concentrazione del 50 per cento della diffusione, in pratica realizziamo un monopolio regionale; è stato giustamente domandato che cosa facciamo lasciando un anno o due di tempo per le concentrazioni di cui sentiamo parlare. Arriveremo tra due anni, quando la legge dovesse entrare in vigore, ad una situazione più monopolistica dell'attuale; stroncando la possibilità che sorgano nuove grosse iniziative editoriali, noi consacriamo il monopolio. Questa, quindi, finisce per essere non una legge antimonopolistica, ma una legge che protegge i monopoli esistenti in via di formazione in questi due anni. E qui la legge deve essere radicalmente cambiata.

Ma come si è arrivati a questa situazione (e noi siamo decisamente per un risanamento)? La crisi è stata costruita, scientificamente, con il blocco dei prezzi, qualcosa di analogo al blocco degli affitti. Impedendo l'aumento del prezzo dei quotidiani si sono create situazioni debitorie, che i creditori hanno dovuto accettare.

Si è arrivati a questo punto con la concorrenza televisiva. La televisione di Stato ha il doppio finanziamento del canone e del contributo. Nessuna televisione

al mondo mi pare abbia questa doppia possibilità di finanziamento. Siamo arrivati a questa situazione di crisi sotto una eccessiva spinta sindacale. Chiunque abbia un po' di esperienza dell'editoria e del mondo sindacale sa che questo è vero: ci è stata una continua, assillante spinta sindacale che non ha tenuto conto delle esigenze delle aziende. Siamo arrivati a questa situazione per il divieto pratico del rinnovamento tecnologico. Tutti sappiamo — ed anch'io l'ho saputo — di aziende che da anni vorrebbero procedere ad un rinnovamento tecnologico, ma che sono state fermate dalle spinte dei sindacati, che hanno costretto le aziende alla crisi.

Siamo però d'accordo non solo con un risanamento doveroso ed attuale, ma anche con un aiuto permanente, che sia comunque libero e non discrezionale, che vada a tutti. La libertà consiste nella possibilità di creare nuove aziende editoriali e non deve essere limitata soltanto alle grandi aziende editoriali, che hanno la loro libertà; la libertà sta nelle medie e nelle piccole iniziative editoriali.

Questa legge non prevede di aiutare chi sia agli inizi, prevede di aiutare soltanto chi è già potente e grosso. Cos'è allora, in definitiva, questa riforma? L'ho già detto: uno statalismo senza nazionalizzazione. Rimane il blocco del prezzo dei giornali, e questo è semplicemente assurdo. Quando lo Stato si arroga il diritto, in materia di libertà di informazione, di fissare il tetto del prezzo dei giornali, senza fissare il minimo (vedi un giornale uscito recentemente), consacra una situazione di crisi. Lo Stato non concede l'aumento e le aziende vanno in crisi o rimangono in crisi, in modo che questo sia costretto ad aiutarle.

Si accresce la concorrenza pubblicitaria, però non si deve parlare della SIPRA. Questo è uno scandalo: come si fa a non parlare della SIPRA in queste condizioni? Dicevo che si accresce la concorrenza pubblicitaria televisiva — 47 miliardi — e si scatena a livello regionale la concorrenza televisiva della terza rete, che servirà a stroncare dall'inizio una

parte delle televisioni libere ma anche una larga parte dei giornali locali.

Si impediscono, in definitiva, i finanziamenti privati — la legge è formulata in modo tale che, un domani, si avrà il terrore psicologico di dichiararsi finanziatori di un giornale — e si lascia che il finanziamento pubblico resti la principale fonte di aiuto e di sostegno.

L'articolo 32 prevede solo per le grosse agenzie di stampa una copertura, un aiuto per il loro funzionamento; si arriva a dire che l'aiuto alle singole aziende non può superare il 30 per cento della spesa per il personale e per le strutture. In questo modo abbiamo completamente asservito le grosse aziende e le grosse attività editoriali. Quando l'aiuto raggiunge questi ordini di grandezza, evidentemente la sussistenza di tali aziende è legata e condizionata dallo Stato. Né si stroncano i monopoli; ma questo discorso già lo abbiamo fatto prima.

Mi sia permessa qualche notazione rapida su quella che io chiamo — e mi scuso, non vorrei offendere alcun collega — la sostanziale ipocrisia della relazione e, quindi, della legge. Nella relazione, vecchia di un anno fa, si comincia a ricordare che in Italia la diffusione dei quotidiani è bassa rispetto all'Inghilterra: cinque milioni di copie vendute in Italia, 24 milioni in Inghilterra (rapporto da 1 a 5). Perché ciò avviene? Avviene anche per il monopolio esistente — contro il quale nulla si fa — della rete di distribuzione locale. Sappiamo che in Italia le edicole, che hanno il monopolio della vendita, sono 20 mila circa; credo di sapere che in Inghilterra i giornali vengono venduti in circa 60 mila punti di vendita. Il rapporto rispetto allo stesso dato citato per l'Italia è, quindi, di 1 a 3 ed è più o meno identico a quello che esiste tra la quantità di giornali venduti in Inghilterra ed in Italia.

Cosa prevede il provvedimento al nostro esame nei confronti di tale problema? Niente; lascia libertà ai partiti, alle organizzazioni sindacali ed a quelle religiose di fare pubblicità e di vendere ovunque, però non risolve il problema. Affi-

da, addirittura, a piani regionali, redatti in base ai piani regolatori comunali, il compito di stabilire i punti di vendita. Chiunque abbia esperienza di amministrazione comunale italiana sa che questa è una procedura assurda, senza senso, ridicola, statalistica che conserva il monopolio dei pochi punti di vendita.

Si dice nella relazione che la RAI-TV e le radiotelevisioni private in quanto più appetibili e quindi più seguite dal pubblico sottraggono alla carta stampata fonti di introiti rilevanti. Anche su tale problema la legge non offre alcuna garanzia: di fatto, la manovra del potere televisivo serve a ridurre ancor più l'area di pubblicità dei giornali.

Sempre nella relazione, si arriva addirittura a sostenere che la crisi della stampa dipenderebbe da una carente organizzazione del lavoro interno. In questo caso, bisogna rilevare che veramente la presunzione è infinita: avremmo, infatti, una serie di aziende private incapaci di organizzarsi al loro interno, mentre abbiamo, collega Aniasi, una maggioranza parlamentare consapevole del fatto che le aziende possono essere organizzate in maniera diversa, che, allora istituisce la commissione nazionale della stampa e le direzioni generali dell'editoria per aiutare e costringere — dice addirittura Aniasi — le aziende private ad organizzarsi in modo più razionale. Ciò significa che questo Stato benefattore, intelligente, superiore arriva a costringere, appunto, le aziende private ad organizzarsi più razionalmente. Quale Stato? Lo Stato della SIR, lo Stato dell'IRI, lo Stato dell'ENI, lo Stato delle tangenti; è una cosa completamente assurda: a me pare che un'intossicazione generale ci abbia colpito tutti.

Lo stesso relatore, inoltre, afferma che questo testo legislativo è il frutto di un compromesso sottoscritto dai presidenti dei gruppi parlamentari di maggioranza, oltre che da quello del gruppo liberale — ci sono tutti dentro —, però riconosce che in molti punti, c'è stata una certa riluttanza a sottoscriverlo. Speriamo che il dibattito in aula faccia esplodere tali riluttanze.

Sempre a proposito dell'ipocrisia della proposta di legge che stiamo esaminando, desidero sottolineare il fatto che si sostiene che nell'articolo 6 si prevede la prelazione, in caso di cessazione o vendita dell'azienda, da parte dei giornalisti. Tutto ciò è semplicemente falso: l'articolo 6, infatti, non parla assolutamente di prelazione, ma dice semplicemente « ... il diritto di acquistare... ». Appena ci sia lo accenno di una crisi del proprietario editore, scatta il diritto all'acquisto della testata, in genere, da parte di cooperative di giornalisti. Questo non è certamente diritto di prelazione, anzi, diventa una quasi forzata spoliazione ed espropriazione senza titolo.

Per ciò che concerne la natura della commissione nazionale della stampa, nella relazione si dice che i poteri ed i compiti di grande rilevanza ad essa affidati verranno esercitati nella massima autonomia e con una discrezionalità ridotta al minimo. Tutto ciò è scritto nella relazione, ma non nella legge; piuttosto dovrebbe risultare dalle strutture della legge stessa che, però, non offrono alcuna garanzia in tal senso, né la offriranno domani per le ragioni che ho già detto.

Si afferma che la commissione per la stampa assicura una totale autonomia dal potere esecutivo. È vero, il potere esecutivo è esautorato, ma è esautorato anche il Parlamento. In tale commissione da chi sarebbe, infatti, rappresentato lo Stato? Da dieci persone designate dal Parlamento, cioè dai Presidenti delle Camere che, a loro volta, sono espressione dei partiti che hanno il maggior peso nelle Camere. Una volta che il controllo della stampa è affidato alla commissione nazionale e che il Parlamento è presente in essa con dieci membri designati, è evidente che il Parlamento non interviene più e non è in possesso più di alcuno strumento di controllo.

Quindi, noi ci sbarazziamo sia del potere esecutivo, che, in fondo, è un organo molto responsabile, sia del Parlamento, per affidare nelle mani di altri il gioco di questa commissione.

A tale proposito — mi scusino i colleghi, ma ritengo questo un argomento trop-

po importante — debbo sottolineare il fatto che sto seguendo da tempo il modo di funzionamento della commissione di censura dei *films*. Lo schema è lo stesso: abbiamo creato nel 1962, volute dai socialisti e dai comunisti e con i voti della democrazia cristiana, delle commissioni di censura creando un istituto assolutamente anomalo dal punto di vista costituzionale. Esse hanno potere vincolante per il ministro. Se il ministro venisse a rispondere a qualche mia interrogazione in materia di cinema potrebbe anche dirmi: caro onorevole Greggi, io non ho alcun potere sulle commissioni di censura; esse non rispondono a nessuno, non sono perseguibili in sede giudiziaria e non sono perseguibili in sede di controllo dell'esecutivo, in quanto non fanno parte né del potere giudiziario, né del potere legislativo, né del potere esecutivo. Noi creeremo un'altra istituzione di questo genere.

La situazione è veramente pericolosa. Io non so cosa succederà durante la discussione, in quanto l'onorevole Aniasi (nella relazione di un anno fa, che ha ripetuto ieri) ci dice, a proposito della commissione, che nel testo attuale non è riportato il settimo comma dell'articolo 10 del testo precedente. Cosa diceva questo settimo comma del quale pare il relatore solleciti il reinserimento (cosa che potrebbe anche succedere) nella proposta di legge? Questo comma che potrebbe essere reintrodotta recita: « La commissione, tramite il servizio dell'editoria, di cui al successivo articolo si avvale anche della collaborazione di altri organi dello Stato che sono tenuti ad eseguire con sollecitudine le richieste della commissione stessa ». Cioè, questo assicura — dice il relatore — una reale capacità di intervento della commissione. Ma cos'è questa commissione che ha il potere vincolante di impegnare altri organi dello Stato? Per fare cosa? Cosa è questo potere tra i poteri? Cos'è questo potere che sfugge al controllo del Parlamento, che non è controllabile dal Governo e che opera (non si sa dominato da chi) avendo addirittura il potere di impegnare altri organi dello Stato?

Siamo di fronte, ritengo, ad una situazione anomala e incostituzionale. Per aiutare il risanamento della situazione finanziaria dei quotidiani, si impone allo Stato, alle regioni e agli enti locali, nonché agli altri enti pubblici, di destinare alla pubblicità sul giornale, almeno il 70 per cento delle loro spese per la pubblicità. Quindi, si è tolta pubblicità dalla società che non ha più gli istituti per pagarla: si toglie pubblicità attraverso la consulenza televisiva; si assicura, però, la pubblicità degli enti di Stato. Cioè, il potere politico anche qui aiuta la sopravvivenza di questi giornali. Non si dice niente degli enti pubblici economici! Io credo che se si facesse un'indagine seria, si troverebbe che anche oggi, dopo qualche anno, la gran parte della pubblicità dei giornali è pubblicità data dai grossi enti di Stato. Come verrà condizionata la pubblicità da questi enti di Stato? Praticamente noi vediamo che forse l'80-90 per cento della pubblicità che dovrebbe tenere in vita i giornali verrà dallo Stato, dagli enti di Stato. In altre parole verrà da parte di quegli enti controllati dallo Stato.

Vi è un'altra piccola perla che riguarda la distribuzione locale. Qui si dice che concretamente non si risolve il problema della rete distributiva per rispettare la particolare professionalità e le specifiche caratteristiche dell'attività di rivendita dei giornali. Ora, senza offesa per i giornali e con tutto il rispetto per loro, miei amici in particolare, se c'è un'attività che non richiede capacità professionale, se c'è una attività che può essere svolta dovunque e da chiunque è proprio la rivendita dei giornali. Un bambino può vendere i giornali! Quindi si giustifica e si esalta un monopolio esistente sotto il titolo falso, inesistente ed ipocrita, della particolare professionalità della attività di rivendita dei giornali.

Desidero soffermarmi su un'altra disposizione (tipicamente di regime di vent'anni a questa parte) che è quella contenuta nell'articolo 35 relativa ai mutui agevolati. Che cosa si dice in tale articolo? Si dice che per agevolare l'intervento a favore delle aziende, questi interventi av-

vengono anche « in deroga alle disposizioni vigenti ». A questo punto, vorrei spendere una parola a favore del partito della democrazia cristiana (del quale ho fatto parte per 28 anni). La DC non era mai arrivata, nel periodo centrista, prima dell'apertura a sinistra, a fare delle leggi di finanziamento introducendo la formula « anche in deroga alle disposizioni vigenti ». Questa è tipica dell'arrivo dei socialisti nell'area di Governo. Cominciò se non erro, il ministro Mancini con alcune norme sul ponte di Messina e ancora oggi stiamo andando avanti così: in sostanza, per far prima, si opera in deroga alle disposizioni vigenti. Credo che ormai le leggi italiane contenenti una deroga alle disposizioni vigenti in materia di erogazione di fondi pubblici siano diventate la quasi generalità. Ormai le disposizioni vigenti, in pratica non esistono più.

Ci sono, invece, due punti sui quali condivido perfettamente l'impostazione di questa proposta di legge. Quando si dice che al lavoratore che deve lasciare l'azienda, per la ristrutturazione dell'azienda...

PRESIDENTE. Onorevole Greggi, aveva cominciato così bene, adesso sta complicando tutta la seduta.

GREGGI. La ringrazio, signor Presidente, per avermi detto che avevo cominciato così bene. Comunque, ci sono due punti importanti. Il primo è costituito dal fatto che al lavoratore che deve lasciare la azienda giornalistica per ristrutturazione della stessa si dà un mutuo agevolato perché possa realizzare una piccola azienda artigiana: questo è un fatto estremamente positivo e assolutamente nuovo. Altro fatto positivo è che si conserva la autonomia dell'istituto di previdenza dei giornalisti italiani: mi auguro, peraltro, che questa autonomia sia conservata anche per altre organizzazioni di carattere professionale.

Dove casca di nuovo subito l'asino è all'articolo riguardante — come ho già accennato — l'ente nazionale della cellulosa e della carta; ente al quale, dopo aver

creato la crisi del settore cartario, — un monopolio assistito — si dovrebbe affidare praticamente la manovra imprenditoriale sulla carta.

In conclusione, abbiamo uno statalismo senza nazionalizzazione in una situazione già fortemente statizzata, gravemente partitocratica, che è di intralazzo sistematico. A questo proposito la vincenda dell'ENI, dopo quella della SIR è estremamente significativa: 120 miliardi con una percentuale del 7 per cento invece di quella dell'1-2-3 per cento come di solito si fa in questi casi. Per fare cosa? Mi ha detto ieri un collega — ma non ho potuto controllare — che l'operazione ENI pare debba servire per mettere a disposizione di qualche uomo politico i mezzi per acquistare *Il Giorno*. È vera o no questa notizia? È stata scritta sui giornali di oggi, anche se non ho avuto il tempo di leggerla. Qualcuno forse può escluderla? Nessuno credo può escludere una cosa di questo genere. Non riusciamo, infatti, a sapere a chi dovrebbero andare questi 120 miliardi e pertanto non sappiamo che ruolo essi giocheranno nella politica italiana di oggi. Per acquistare *Il Giorno*? per avere una nuova arma di lotta di corrente? Questo è il sistema italiano, questa è la realtà italiana contro la quale questa legge non fa nulla.

Signor Presidente, riteniamo che sia necessario un radicale cambiamento e ha ragione l'apprezzatissimo collega Almirante, quando dice che occorre una nuova Repubblica. È necessario ricreare e dare aria a tutta la società italiana rifacendo uno Stato nuovo, perché la crisi è nel rapporto tra paese reale e paese legale, la crisi è nel modo di funzionare delle istituzioni, la crisi è nel settore politico, è nel paese legale e non nel paese reale, quello delle economie sommerse, della gente che lavora; la crisi non è nella società italiana, la crisi viene da sopra, è in atto e spinge sul paese reale.

Occorre una Repubblica presidenziale, sicuramente, occorre un Senato corporativo. C'è un unico sistema per realizzare un vero pluralismo, per battere i fantasmi: avere una Camera nella quale sia-

no rappresentate, non le forze e i fantasmi della partitocrazia, ma la realtà della gente che lavora e un Senato che rappresenti le categorie sociali del paese, in modo da dare agli italiani la possibilità di pesare direttamente, senza passare per il tramite della partitocrazia e dell'intralazzo, e di dirigere, quindi, la vita dello Stato.

Occorre uno Stato non più in guerra contro la società italiana, contro l'edilizia, contro i medici, contro l'editoria e di fatto, contro la libertà di manifestazione del pensiero, contro le televisioni libere che non riescono a crescere, ma al contrario uno Stato che sia al servizio della società, che non umili i ceti medi, la funzione imprenditoriale, che non voglia a forza conservare la condizione proletaria della stragrande maggioranza dei cittadini. Quindi, è necessario uno Stato diverso, e bisogna realizzarlo subito, rapidamente, altrimenti non so come andremo a finire. E questa legge è un passo in avanti verso la rovina.

Si faccia finalmente questo compromesso storico se si ha il coraggio di farlo.

PRESIDENTE. La invito a concludere, onorevole Greggi.

GREGGI. In questo caso la legge è perfettamente omogenea e quindi si faccia un Governo di compromesso storico e se non si ha il coraggio di farlo, si faccia un Governo di maggioranza. In fondo il partito comunista, in questo Parlamento, ha appena il 32 per cento e quindi non capisco perché pretenda di governare, mentre esiste un 68 per cento di non comunisti. Non so dove i socialisti intendono collocarsi, se a fianco del partito comunista o a fianco della libertà, a fianco della società italiana; ma anche se i socialisti stessero dall'altra parte, si arriverebbe sempre al 45 per cento contro il 55 per cento.

Quindi è necessaria una radicale alternativa — questa legge lo dimostra — che è possibile realizzare anche oggi. Personalmente credo, in nome della libertà, della lotta ai monopoli e della partecipazione,

ci si debba battere per la radicale alternativa di cui ho parlato prima. La discussione su questo provvedimento sarà, a questo proposito, estremamente significativa, ammesso che vada avanti e ammesso che si concluda in questo modo qualcosa (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Melega. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Martelli Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Emma Bonino. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bogi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Tessari. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Macciotta. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bodrato. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

GREGGI. Per fortuna c'è la destra che parla.

PRESIDENTE. Per fortuna lei ha smesso di parlare, altrimenti saremmo andati avanti fino a mezzanotte.

GREGGI. ...un'aula che diventa muta, non sorda.

BAGHINO. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi « residuati », devo fare un cappello al mio intervento. È questo: poiché ho ascoltato attentamente tutti gli interventi, se tutti saranno così dinamici e aggressivi come ieri e oggi, devo pensare che ogni arti-

colo dei 51 di cui si compone la proposta di legge sarà emendato. Se è così, è chiaro che mi riservo un intervento di carattere generale per quando avrò visto tutti gli emendamenti presentati alla proposta di legge.

Fatta questa premessa, debbo subito ricordare che il 20 ottobre, quando si concluse l'esame in Commissione di questa proposta di legge, testualmente riprodotta nell'VIII legislatura, avevamo tutti fretta di approvarla. Se in quel momento quella proposta di legge fosse arrivata in Assemblea sarebbe stata approvata, sia pure con determinati emendamenti. Perché? Perché era stata da poco tempo sospesa l'erogazione di denaro attraverso il rimborso, in attuazione della legge n. 172 del 1975 e pertanto tutti gli interessati, non avendo altri introiti, si premuravano di averli attraverso questo provvedimento. Avrebbero, quindi, accettato anche ciò che di questo provvedimento rappresenta limitazione alla libertà non solo dell'editoria, ma delle stesse imprese.

È passato, invece, troppo tempo e quando, subito dopo l'inizio dell'VIII legislatura, è stato ripresentato l'identico testo di quel progetto di legge, ancora il sottosegretario Cuminetti non aveva promesso a nessuno un eventuale decreto di ripristino *a posteriori* - anzi di rimborso retrodatato - della nota legge n. 172, che ebbe la prima edizione il 1975.

CUMINETTI, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio. Non ero ancora sottosegretario quando è stata presentata.

BAGHINO. Certo, ed ha atteso anche fino a poco tempo fa per dare tale annuncio. Pertanto fino a poco tempo fa, tutti erano preoccupati di far giungere con urgenza in aula questo progetto. Perché? Perché bisognava sostituire la legge n. 172. Improvvisamente, profilatasi la possibilità del ripristino della legge n. 172, ecco tutte le osservazioni a questa proposta. Sono osservazioni che non mi meravigliano: perché? Perché quando il 20 ottobre 1978 in Commissione fu approvato il testo del-

la riforma dell'editoria, da trasmettere all'Assemblea, la mia posizione fu la seguente. Leggo dal *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni Parlamentari* di quella seduta:

« Il deputato Baghino, riassunte le lunghe vicende che hanno portato a questo testo, che si discosta dalle proposte di legge che lo hanno originato, si sofferma su quelli che, a suo avviso, sono i punti di maggiore rilievo della normativa, chiedendosi se i nodi siano stati sciolti nel modo più soddisfacente. La sua conclusione è che si sia posta attenzione ai problemi soprattutto economici, senza preoccupazioni eccessive in ordine alla tutela della libertà di informazione, con il risultato che il testo in esame è uno strumento eminentemente assistenziale volto ad impedire non già la concentrazione dell'informazione, quanto quella assai meno grave delle testate. Ritiene che, se da un lato va dato atto al Comitato ristretto dell'intensissimo lavoro svolto, le misure fin qui disposte non contribuiranno ad incentivare la diffusione e la vendita dei giornali. Conviene circa l'esigenza di approfondire numerosi aspetti del problema, prima o durante l'esame in Assemblea, concordando in ciò pertanto con il relatore. Conclude annunciando, con le riserve espresse, il suo voto favorevole quale auspicio per un ulteriore miglioramento del testo nelle restanti fasi dell'iter ».

Giunto all'VIII legislatura, io ho firmato quel testo perché era stato concordato dal comitato ristretto e, naturalmente, era il frutto di un accordo tra varie parti politiche e diversi orientamenti. Ricordo — e chiedo scusa per questo riferimento alla mia persona — che da giovane, innamorato di una bella ragazza, al circolo canottieri cercavo sempre o l'equipaggio o la barca per raggiungere la spiaggia dov'ella si trovava: quando non potevo usufruire di quel mezzo, percorrevo diversi chilometri a piedi. Voglio cioè dire che si trattava di accontentarsi di questo provvedimento pur essendo esso insoddisfacente e tale da determinare un

appesantimento di ciò che era possibile ed è ancora necessario realizzare, affinché non si continuasse ad operare, sulla base di un provvedimento (mi riferisco alle proroghe della legge n. 172) che in pratica costituiva una pura sovvenzione, erogata in base al consumo della carta, senza alcuna garanzia per lo Stato da parte degli editori, né alcun impegno — neanche per il modo in cui li ricevevano — a carico di questi da chi elargiva i finanziamenti indispensabili. E che cosa comportava questo finanziamento? Legami con il potere, economico e politico.

Invece il provvedimento aveva almeno ed ha, come punto di partenza, questa preoccupazione. Chi lo dice? Lo dice un giornalista e deputato del MSI-destra nazionale, il quale si trova in questa situazione di disagio: egli insiste cioè nell'affermare che, allo stato attuale, queste misure rappresentano il minimo possibile, ma che ciò non gli basta perché resta il quesito se con questa proposta di legge si garantisca veramente, non la libertà di stampa, ma la libertà dell'informazione. Ecco il dubbio che ancora permane. E perché permane? Perché io che sono firmatario di tale proposta, io che sono giornalista, io che sono deputato del Movimento sociale italiano difendo delle aziende, difendo il lavoro dei miei colleghi giornalisti e sono tra coloro che non vengono mai citati. Cioè, mi accorgo che la libertà e la completezza dell'informazione non esistono; tuttavia, supero questo rammarrico, questo disappunto, questo torto, e cerco di normalizzare il settore perché ritengo che ove il Parlamento riuscisse a moralizzare dal lato economico, nella misura più ampia possibile, l'impresa editoriale, i giornalisti si renderebbero conto che, a loro volta è indispensabile rimanere veramente autonomi, indipendenti e realizzare, proprio, al fine di garantire la libertà di stampa, la completezza e l'obiettività dell'informazione.

La libertà di stampa che cos'è? È la garanzia dell'esercizio effettivo della libertà di informazione. Ora, noi vogliamo dare ai giornalisti questa garanzia, ma essi devono utilizzarla in questo senso; altri-

menti, noi condizioneremmo sì le imprese imprenditoriali, ma, se non sapranno i giornalisti svincolarsi da una dipendenza di tipo economico o politico, non avremmo certo assicurato la libertà dell'informazione.

Prescindendo però da queste considerazioni, devo dire che quando io sento che tutti vogliono questa legge, ma anche che tutti la criticano, ribadisco che occorre trasformarla, rinnovarla, ma soprattutto migliorarla, a condizione però di non passare di fatto tra coloro che, ritardando questo provvedimento, fanno un servizio agli editori. Infatti, è chiaro che, se noi ritardiamo l'approvazione di questa proposta di legge, gli editori pretenderanno — e avranno complici in questo anche i giornalisti — il ripristino della legge n. 172, cioè quella legge che — ripeto — eroga semplicemente finanziamenti in rapporto al consumo della carta, e che quindi dà più denaro a chi consuma più carta (a chi ha 32 pagine di giornale, ne dà molto meno invece a chi ne ha 8 ed ha una tiratura inferiore), senza comportare nessun impegno da parte dei grandi editori.

Che questo provvedimento debba essere riveduto non deve meravigliarci, perché le riserve esistevano già il 20 ottobre 1978, da parte del nostro gruppo, ma anche di altri.

Basta leggere dal resoconto di quella seduta di Commissione per constatare che qualcuno aveva rilevato l'esigenza di un ulteriore approfondimento di alcuni punti, che altri si era riservato di presentare emendamenti in aula, che il Governo aveva manifestato la sua riserva sull'articolo 11, ed ancora, che il deputato Battaglia « esprime ulteriori riserve sugli articoli 12-A, 12-B, 12-C, 12-D » e che su altri articoli, come, ad esempio il 34, le stesse riserve venivano espresse dai deputati Macciotta e Baghino. Le riserve, quindi, c'erano. Meraviglia invece il fatto che non sia stato tenuto conto, nei vari interventi, che le Commissioni chiamate ad esprimere il loro parere sul provvedimento avevano, a loro volta, espresso delle riserve. Se la II Commissione non ha tenuto presenti queste riserve, ciò è dovuto al fatto che

dall'esterno tutti siamo stati pressati dall'urgenza che potesse essere applicato l'articolo 107 del regolamento della Camera. Se, infatti, esso non fosse stato applicato e il provvedimento avesse dovuto iniziare *ex novo* il suo *iter*, la Commissione competente all'esame in sede referente certamente avrebbe tenuto presenti le riserve espresse dalle altre Commissioni, compresa quella manifestata dalla Commissione affari costituzionali, in modo da poter migliorare il provvedimento, ed inoltre avrebbe esaminato gli emendamenti che certamente i gruppi avrebbero presentato in quella sede.

A me spiace però che, in un certo senso, la stura a certi interventi sia venuta da un'indicazione del relatore. In sede di comitato ristretto (è stato informalmente chiamato comitato dei nove, mentre poi eravamo quattordici, almeno sulla carta, se non come presenti) fu detto di non accettare gli emendamenti provenienti da enti, associazioni, da editori, da giornalisti o da altro, e quindi, che ogni gruppo avrebbe dovuto — per renderli esaminabili — fare propri quegli emendamenti che avesse ritenuto opportuni. Altrimenti avremmo rischiato, dopo numerose audizioni e ripetute considerazioni e memoriali che ci erano pervenuti, di ripetere tutto l'*iter* che ci ha portato al 20 ottobre 1978. Invece, qui, il relatore ha aperto il varco parlando di un emendamento mai presentato, un emendamento suggerito dagli editori, ma da nessun gruppo fatto proprio, e quindi un emendamento fantasma. Ciò naturalmente ha permesso a tutti di discutere, di analizzare, di porre degli ostacoli.

ANIASI, *Relatore*. Ne avrebbero parlato comunque !

BAGHINO. Se ne avessero parlato, io avrei chiesto che qualcuno ne assumesse la paternità ! Invece neanche il relatore, e giustamente, intende assumerla.

ANIASI, *Relatore*. Certo, anzi...

BAGHINO. Se dovesse esistere un emendamento di quel genere, in quei termini, io stesso userei tutte le mie energie, oltre che la facoltà di parlare, per impedire che la proposta di legge proseguisse il suo corso, perché non è ammissibile che vi sia un miglioramento a favore di chi ha reclamato questa legge fino all'altro ieri e che ora invece sembra sconfessarla se non si inserisce qualcosa di vantaggioso per se stesso. Secondo me il contrasto viene da chi non vuole la trasparenza dei fondi economici delle imprese, da chi non vuole far conoscere i finanziamenti, ma vuole continuare l'azione di concentrazione delle testate e vuole che in questa legge non vi sia la disposizione secondo cui chi ha raggiunto in passato la concentrazione deve ritornare nell'ambito dei limiti del provvedimento.

Moralizziamo il settore dalle imprese editoriali ed auguriamoci che i colleghi giornalisti vogliano moralizzare l'informazione, collegandola proprio alla moralizzazione delle imprese. Solo così si può raggiungere la libertà. Ove il fantasma dello emendamento rimanesse un fantasma, noi lavoreremo per il miglioramento del testo per poter arrivare come un cuneo nel settore dell'informazione, sì da creare una condizione di chiarezza editoriale. In definitiva, se abbiamo chiesto sempre la chiarezza circa i fondi nel settore chimico, o petrolifero o tessile, dobbiamo chiederla anche in questo settore.

Non intendiamo neppure noi — ecco la mia lamentela relativa a quanto accade il 20 ottobre 1978 — che si possa dare assistenza. In definitiva se vi dovesse essere una norma che rimborsasse agli editori il premio di consumo della carta, previsto dalla legge n. 172, dal luglio 1978 sino all'entrata in vigore di questa legge, essi avrebbero già un fondo, che tra l'altro, è notevole, che potrebbe essere riservato all'assestamento delle aziende. Altrimenti, da una parte diciamo di non voler dare i soldi, e dall'altra li assegnamo. Badiamo bene a tutto questo.

Pur non volendomi dilungare troppo su questi argomenti, vorrei aggiungere ancora qualche cosa; innanzi tutto, sulla

situazione generale italiana. Vi è stata una indagine, effettuata su un certo numero di lettori, per vedere come vengano letti i quotidiani ed i periodici e quali siano le impressioni. Ebbene, per non citare parzialmente i dati e le indicazioni, dirò che dall'indagine risulta insoddisfazione o diffidenza verso l'informazione, perché si ha la sensazione — la sensazione è per l'opinione pubblica, per noi è addirittura certezza — di una soggezione nei confronti del potere politico, e risulta preminente l'esigenza di vendere il prodotto tendente ad una informazione settaria che chi ha condotto l'indagine ha tradotto in una espressione molto significativa, definendola «informazione drogata».

Ecco dunque la nostra preoccupazione: attraverso questo provvedimento dovremo, sì, toccare le imprese editoriali, dandoci carico immediatamente dopo di provvedere a garantire la libertà di stampa, nell'obbligo della completezza dell'informazione. Questo è indispensabile. Ecco perché, per esempio, noi potremo aderire alla correzione della composizione di quella commissione nazionale per la stampa — nel caso che la sua previsione non fosse abolita — in modo che vi siano rappresentati tutti i gruppi, tutte le forze politiche. Ma se la proposta di legge avrà come principio ciò che ci ha condotti a questa intesa, a questa mediazione fra i vari gruppi, dovrà essere approvata sollecitamente.

Nel campo dell'*antitrust*, dobbiamo essere semmai ancora più precisi, senza incertezze, per non perdere il significato della mediazione fra i vari gruppi. Dobbiamo farci carico di inserire una regolamentazione attinente alla SIPRA, proprio per intervenire nella polemica che è sorta in questi giorni a proposito dell'assegnazione di un maggiore tetto per la pubblicità da parte della Commissione parlamentare di vigilanza alle radiotelediffusioni. Fu con un artificio, venuto dopo l'approvazione della legge n. 103, qui in aula, nella VI legislatura, che, tramite un decreto, la SIPRA poté estendere il riferimento alla pubblicità anche per la stampa, poi-

ché precedentemente alla SIPRA era fatto divieto di interessarsi a quella parte di esse che fosse stata estranea alla radio e alla televisione. Con un decreto fu, invece, reinserita questa idoneità. Dopo quel decreto, però, abbiamo visto troppe testate trasferirsi alla SIPRA e « stranamente » abbiamo constatato che quelle testate appartenevano ad una lottizzazione del potere politico, ai giochi della maggioranza del momento, di maggioranza esistente o da venire.

GREGGI. Allora non stranamente, ma regolarmente !

BAGHINO. La stranezza è dovuta al fatto che noi pensiamo sempre che chi si preoccupa che l'informazione sia estesa, che nessuna testata muoia, che nessun canale dell'informazione venga bloccato, dovrebbe assumersi il compito di impedire l'intrallazzo in fatto di pubblicità e il concentrarsi di quest'ultima verso determinate testate anziché verso altre.

Esiste una indagine da parte di alcuni pretori, ma dovrà venire presto anche qui quella strana situazione — da reato — di un contratto pubblicitario da 3 miliardi, mentre le inserzioni ammontano a 3 milioni. Come può ricevere il resto quella testata, se non attraverso un atto di sopruso politico ? Perché insisto su questo ? Perché — lo dico onestamente — nei lavori del comitato ristretto, prima e dopo, nella impostazione e nelle discussioni fatte, prima con un sottosegretario e, ultimamente, anche con quello attuale, mi è parso che tutti fossimo portati ad eliminare la speculazione ed a far sì che il giornalista restasse autonomo ed indipendente, diffondendo onestamente le sue informazioni. Ecco perché io auspicherei anche il rispetto della esclusività del servizio giornalistico, in modo che la concentrazione — impedita nell'impresa — non si attui ancor più nella informazione; il che avviene quando il medesimo giornalista serve diverse testate e diversi ministeri; in tal caso l'informazione è sempre la stessa, parziale ed orientata secondo convenienza.

L'unico auspicio che voglio fare è questo: facciamo presto, signor Presidente, affinché questa legge abbia la sua sorte. Se dobbiamo accantonarla, facciamolo presto; e, se dobbiamo invece realizzare una buona legge, facciamolo al più presto, perché la lunga attesa e il non averla messa in discussione subito dopo il 20 ottobre ha fatto nascere degli strani interessi, facendoci trovare di fronte a coloro che condannano questa legge ma sostengono il ripristino della legge n. 172. Ciò mi fa pensare che non si voglia il controllo dell'azienda. Mi preoccupa soprattutto di impedire il monopolio e esso va impedito sia nell'editoria, sia nel giornalismo e nell'informazione (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Per la discussione di una mozione e per lo svolgimento di una interpellanza e di interrogazioni.

BOATO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOATO. Nella seduta di mercoledì 5 dicembre avevo preannunciato la richiesta di fissazione della data di discussione, ai sensi del quarto comma dell'articolo 137 del regolamento, di una interpellanza, e, a norma del primo comma dell'articolo 111 del regolamento, la fissazione della data di discussione di una mozione. Essa si riferisce alla questione altoadesina-sud-tirolese, sia per quanto riguarda lo stato delle norme di attuazione dello statuto speciale, sia per quanto riguarda la situazione tra i vari gruppi etnici e lo stato di tensione molto pesante che negli ultimi mesi si è verificato nell'Alto Adige-sud Tirolo. Con tale mozione chiediamo una discussione ed una verifica complessiva sia per gli aspetti giuridici sia per quelli riguardanti l'ordine pubblico nonché per

quelli socio-politici e culturali dell'Alto Adige, anche per i riflessi interni ed internazionali che questi hanno.

L'interpellanza, per cui noi chiediamo la fissazione dello svolgimento, riguarda il discorso pronunciato dal comandante generale dell'Arma dei carabinieri Corsini giovedì scorso, di fronte al ministro della difesa, in occasione dell'inaugurazione della scuola ufficiali dei carabinieri. Tale discorso, secondo me, costituisce un atto di gravità inaudita, rispetto ai poteri legittimi dello Stato. Riteniamo quindi sia giusto discutere tempestivamente su questo caso. Ho fatto queste sollecitazioni per conoscere la disponibilità del Governo a rispondere su queste questioni. Se tale disponibilità non ci dovesse essere, chiederò una pronuncia dell'Assemblea, e quindi la fissazione della data di discussione dei due documenti.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la Conferenza dei capigruppo all'unanimità ha stabilito che l'ordine del giorno per la giornata di lunedì non contenga interpellanze ed interrogazioni in quanto vi sono sul tappeto altri provvedimenti urgenti. Il Governo, sull'interpellanza in questione, ha qualche indicazione da fornire?

CUMINETTI, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio. Il Governo si rende conto dell'importanza dell'interpellanza, ma chiede che venga posta all'ordine del giorno dell'Assemblea dopo la pausa natalizia.

BOATO. Tutte e due?

CUMINETTI, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio. Sì.

PRESIDENTE. Sia l'interpellanza, quindi, sia l'interrogazione.

BOATO. Interrogazioni non ve ne sono. Abbiamo presentato una mozione e una interpellanza. Quest'ultima, se non può essere discussa lunedì prossimo, come abbiamo fatto già in altre occasioni, chiedo

che venga posta all'ordine del giorno della seduta di martedì o di mercoledì. Ripeto che essa verte su una vicenda che non può essere rimandata di molte settimane perché riguarda un fatto che ha destato molto allarme in tutti i sensi, con giudizi positivi e negativi. Vi è stato un grosso contrasto a livello di opinione pubblica; dei giornali hanno addirittura riferito pareri, del resto la cosa mi fa piacere, dissenzienti, rispetto al discorso del generale Corsini, da parte del ministro dell'interno che, attraverso i giornali, sembrava preannunciasse che sarebbe venuto in aula a manifestare il suo pensiero in occasione della discussione della legge sugli stanziamenti straordinari per la pubblica sicurezza, cosa che non ha fatto.

Il collega Rodotà ha presentato una interpellanza sulla medesima questione; non so se ve ne siano altre, non avendo consultato gli atti. Mi sembra incredibile che il Governo proponga una data successiva alle festività natalizie per una questione che riguarda l'ordine pubblico, la riforma di polizia attualmente in discussione in Commissione interni; viene investito il Parlamento con la richiesta di provvedimenti legislativi da parte di un generale dei carabinieri ed il Governo non manifesta la sua disponibilità? Allora, lasciando al Governo qualche giorno di tempo, propongo la data di giovedì 13 dicembre. Ho anche personalmente anticipato al ministro Sarti queste due questioni e mi sembra strano che qui non venga data una precisa scadenza!

Mancando una precisa risposta del Governo, per l'interpellanza propongo la data di giovedì 13; per quanto riguarda la mozione, consento che al Governo sia lasciato un più ampio margine di tempo, non solo per i vari suoi impegni parlamentari, ma anche perché la materia richiede una trattazione più vasta di quanto avverrebbe con un'interpellanza, ed anche perché la stessa mozione chiede che il Governo riferisca alla Camera su una serie di argomenti alquanto complessi: ma la questione è comunque urgente. Abbiamo già avuto otto attentati, gli ultimi di una serie che dura da mesi senza che le Ca-

mere, a quanto mi risulta, ne abbiano trattato: siamo di fronte (non per fare il profeta del malaugurio) a una situazione destinata a drammatizzarsi perché, come tutti sanno, affonda le sue radici non tanto nel terrorismo quanto negli strati sociali, culturali ed istituzionali della ben complessa questione sudtirolese. Sono disponibile dunque ad una data nella prima metà di gennaio per la discussione della mozione sull'Alto Adige.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, ella parla della prima metà di gennaio, come data di svolgimento della sua mozione; il sottosegretario ha parlato di una data successiva alle feste natalizie; mi pare dunque che il problema possa essere riproposto senza dover procedere ora ad una votazione, tenendo presente appunto la disponibilità governativa.

Per la sua interpellanza, lei insiste per giovedì 13 mentre il Governo, anche in tal caso, ha proposto di lasciar trascorrere la pausa natalizia.

BOATO. Il rappresentante del Governo ne è convinto?

CUMINETTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Sì: sia per la mozione sia per l'interpellanza.

CERIONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CERIONI. Come democristiani ci rimettiamo alle indicazioni del rappresentante del Governo e siamo favorevoli a posticipare la discussione dell'interpellanza, anche perché l'oggetto di essa non è tanto la situazione del terrorismo, quanto l'insieme delle dichiarazioni del generale Corsini. Non ritenendo che sussistano elementi di drammatizzazione nel paese e nell'opinione pubblica, non ravvisiamo motivi di urgenza: la discussione potrà svolgersi in data successiva anche perché ci risulta che gli impegni della Camera per la prossima settimana siano particolarmente consistenti.

BAGHINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Al tema siamo interessati anche noi: tuttavia, avendo partecipato ad una sola parte della conferenza dei capigruppo, abbiamo registrato unanimità sui provvedimenti da trattare in questa settimana (mercoledì e giovedì si discuterà degli sfratti). Pregherei l'onorevole Boato, ove lo ritenesse, di non insistere ora per una votazione e di rinnovare la richiesta giovedì, affinché si possa valutare lo svolgimento dei lavori, ci si consulti nel contempo tra i gruppi, perché sarebbe un errore votare contro, come se non ci preoccupassimo della materia. Votare a favore, alterando un'intesa unanime, sarebbe per lo meno scorretto.

BOATO. Signor Presidente, non intendo alterare l'ordine dei lavori che è stato deciso, ma credo che sia stata discussa nella conferenza dei capigruppo la questione trattata dalla mozione; qui siamo di fronte ad un'interpellanza!

PRESIDENTE. Lei insiste su questo?

BOATO. Insisto, dichiarando, per altro, la mia disponibilità a spostare la data a martedì 18, lasciando, cioè, ulteriore tempo al Governo. Tutto ciò proprio perché ho il massimo rispetto dei problemi che sono all'ordine del giorno e delle decisioni prese per quanto attiene i nostri lavori. Se i colleghi degli altri gruppi fossero disponibili a fissare la data in questione a martedì 18 dicembre - rilevo che, a questo punto, si tratterebbe di un preavviso di dieci giorni che non sconvolgerebbe l'ordine dei lavori della prossima settimana, già fissato - pregherei che si decidesse in tal senso nella seduta odierna.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, lei propone, dunque, la data di martedì 18 dicembre?

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1979

BOATO. Sì, signor Presidente, proprio per andare incontro alle richieste che sono state appena formulate.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, dunque lei propone all'Assemblea che, in base all'articolo 137 del regolamento, ultimo comma, l'interpellanza cui ha fatto riferimento sia discussa martedì 18 dicembre?

BOATO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la richiesta dell'onorevole Boato.

(Segue la votazione).

Non si è capito come i colleghi abbiano votato. Per esempio l'onorevole Baghino per che cosa ha votato? Sia preciso.

Pertanto ripeteremo ora la votazione.

(Segue la votazione).

BOATO. Ma è inaudito! La somma dei voti contrari, nella prima votazione, era diversa!

PRESIDENTE. Non faccia una discussione su questo! Vorrei avere chiaro il risultato, onorevoli colleghi.

La proposta dell'onorevole Boato è respinta.

Lei, onorevole collega, è entrato adesso; perciò non entra nel calcolo.

BOATO. Come respinta, se vi è parità tra i voti contrari e i voti a favore?

PRESIDENTE. Vale questa parità. La proposta è respinta. Potrà ripresentare la sua richiesta in un'altra seduta, onorevole Boato.

SICOLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SICOLO. Data la situazione che si è determinata in Puglia, vorrei pregare il

rappresentante del Governo di dare risposta, in aula, alla nostra interrogazione n. 3-00984, anche se presentata in questa settimana. La questione interessa categorie di pescatori che sono in stato di agitazione e che sono molto preoccupate per i fatti che sono oggetto di quella interrogazione.

Vorrei altresì sollecitare una risposta scritta alla interrogazione presentata al ministro delle partecipazioni statali, in data 6 novembre, la n. 4-01463. A distanza di un mese, non riusciamo ancora ad avere risposta in una materia pure assai urgente.

PRESIDENTE. Onorevole Sicolo, la Presidenza interesserà il Governo nel senso da lei richiesto.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

MAMMÌ ed altri: « Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore » (1117).

Sarà stampata e distribuita.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

II Commissione (Interni):

TRIVA ed altri: « Nuovo ordinamento delle autonomie locali » (418) *(con parere della I, della IV, della V, della VI, della VIII, della IX, della X, della XI, della XII e della XIII Commissione);*

COSTAMAGNA: « Provvidenze in favore dei dipendenti civili dello Stato ed enti

pubblici, ex combattenti, mutilati, invalidi di guerra, partigiani, vittime civili di guerra, orfani, vedove di guerra o per cause di guerra e profughi per il trattato di pace e categorie equiparate » (883) (con parere della I e della V Commissione);

III Commissione (Esteri):

ANIASI ed altri: « Concessione di un contributo annuale al Servizio sociale internazionale — sezione italiana — con sede in Roma » (712) (con parere della V Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

S. 398 — « Conversione in legge del decreto-legge 24 ottobre 1979, n. 512, concernente proroga del termine di prescrizione per il recupero dell'imposta straordinaria, istituita nel 1976, sui veicoli a motore, autoscafi ed aeromobili » (approvato dal Senato) (1105) (con parere della I e della V Commissione);

S. 460 — « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 novembre 1979, n. 571, recante modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 643, e successive modificazioni, concernente l'istituzione dell'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili » (approvato dal Senato) (1115) (con parere della I e della V Commissione);

XI Commissione (Agricoltura):

ESPOSTO ed altri: « Riordinamento dell'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA) » (967) (con parere della I, della III, della IV, della V, della VI, della XII e della XIII Commissione);

XIV Commissione (Sanità):

S. 485 — « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 16 novembre 1979, n. 577, recante ulteriore proroga di alcuni termini previsti dalla legge 2 maggio 1977, n. 192, concernente norme

igienico-sanitarie per la produzione, il commercio e la vendita dei molluschi eduli lamellibranchi » (approvato dal Senato) (1106) (con parere della I, della X e della XII Commissione);

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni.

Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 10 dicembre 1979, alle 17:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 350. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 ottobre 1979, n. 494, concernente provvidenze ed agevolazioni contributive e fiscali per le popolazioni dei comuni delle regioni Umbria, Marche e Lazio, colpite dal terremoto del 19 settembre 1979 (approvato dal Senato) (1049);

— Relatore: Scaiola.
(Relazione orale).

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 31 ottobre 1979, n. 536, concernente il trasferimento alle regioni delle funzioni, dei beni e del personale delle opere universitarie di cui all'articolo 44 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616 (851);

— Relatore: Scozia.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1979

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 24 ottobre 1979, n. 511, concernente la istituzione presso il Ministero dei trasporti del Commissariato per l'assistenza al volo (800);

— *Relatori:* Tassone e Morazzoni.
(*Relazione orale*).

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Delega al Governo per la ristrutturazione dei servizi di assistenza al volo (807);

— *Relatori:* Tassone e Morazzoni.
(*Relazione orale*).

6. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

ANIASI ed altri: Riforma dell'editoria (377);

— *Relatore:* Aniasi.

La seduta termina alle 14.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1979

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

PALOPOLI, TESSARI GIANGIACOMO, BOCCHI, PANI E ZAVAGNIN. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso:

che dal 26 maggio 1979 è stato avviato l'esercizio a trazione elettrica sulla linea ferroviaria Vicenza-Treviso;

che l'opera di elettrificazione, il cui costo si è pressoché triplicato per il ritardo con cui è stata attuata, ha portato a un consistente aumento dei traffici ordinari e straordinari, aprendo una prospettiva di grande importanza e interesse per lo sviluppo ordinato delle attività produttive industriali, artigianali e agricole e dei rapporti e servizi sociali del territorio interessato;

che tuttavia la mancata attuazione, assieme alla elettrificazione, dei necessari sistemi di sicurezza per i numerosi passaggi a livello impedisce la piena utilizzazione della più elevata potenzialità della linea, mentre rende ulteriormente più grave, per l'aumento del traffico, la già pesante situazione di pericolo, che era stata drammaticamente evidenziata dalla tragedia di Fontaniva del 1974 e che è per di più dimostrata dal ripetuto ricorso da parte dell'azienda, dopo l'avvio dell'esercizio a trazione elettrica, alla sospensione e alla rimozione di lavoratori addetti ai passaggi a livello, in relazione alle accresciute difficoltà del lavoro;

che tale situazione è stata più volte fortemente denunciata dai sindacati confe-

derali dei ferrovieri, anche con iniziative di lotta e scioperi svoltisi tra il febbraio e il novembre di questo anno —

1) se non ritenga doversi rapidamente avviare i lavori per l'applicazione del sistema di blocco semiautomatico per i passaggi a livello del tratto di ferrovia che va dal bivio Bacchiglione a Castelfranco Veneto;

2) se non ritenga assolutamente indispensabile realizzare immediatamente l'installazione dei necessari dispositivi di sicurezza almeno nel tratto che va dal bivio Bacchiglione a Lisiera, al fine di valorizzare e utilizzare le nuove potenzialità della linea derivanti dalla elettrificazione e di assicurare più adeguate condizioni di sicurezza dei passaggi a livello, come giustamente richiesto dai lavoratori delle ferrovie e dalle popolazioni della zona.

(5-00556)

INTERROGAZIONE
A RISPOSTA SCRITTA

ANDÒ. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza del grave stato di disagio esistente tra gli incaricati trimestrali presso le amministrazioni finanziarie, i quali lamentano come le assunzioni precarie rappresentino ormai uno dei canali normali di reclutamento per fronteggiare le carenze di organico delle amministrazioni finanziarie.

L'interrogante chiede di conoscere gli intendimenti del Governo su una questione così rilevante nell'ambito di un certo tipo di politica dell'occupazione, propugnata ormai dalla gran parte delle forze politiche e dalle organizzazioni sindacali, che vedono con preoccupazione il consolidarsi del ricorso al lavoro precario.

(4-01871)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 DICEMBRE 1979

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

ARNONE, OCCHETTO, SPATARO E PERNICE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza della gravissima condizione dell'Istituto professionale femminile di Stato di Caltanissetta, caratterizzata dalla drammatica insufficienza igienica dei locali, che mancano di infissi, di riscaldamento e di sufficiente approvvigionamento idrico e che recentemente hanno subito una vera e propria invasione di topi tanto da impedire lo svolgimento di una qualunque, ancorché minima, attività didattica;

e se conoscono che da diverse settimane le 170 alunne di quella scuola sono impegnate in una civilissima lotta democratica intesa ad ottenere il temporaneo trasferimento della scuola e l'inizio degli urgenti e indifferibili lavori di riparazione dello stabile.

Per sapere infine quali interventi intendono adottare per impedire che venga più oltre portata avanti l'azione che può essere qualificata soltanto come intimidatoria, degli organi di polizia, nei confronti di venti alunne, che avendo partecipato ad una assemblea studentesca il 28 novembre 1979, ed essendosi intrattenute nei locali dell'istituto per ottemperare all'incarico avuto dall'assemblea di preparare la documentazione relativa alla lotta intrapresa, hanno ricevuto un avviso di procedimento per « invasione di edificio pubblico », insieme al loro preside, che avrebbe omesso di denunciare il fatto. (3-01016)

NAPOLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere — premesso che l'Organizzazione mondiale della sanità ha solennemente dichiarato due mesi fa che il vaiolo è scomparso definitivamente dalla faccia della terra; che tale dichiarazione è stata ampiamente diffusa anche in Italia dalla televisione e dai giornali —

quanto tempo sarà necessario per far comprendere agli ufficiali sanitari co-

munali ed ai direttori degli uffici di igiene e sanità che il male è stato definitivamente ed irreversibilmente sconfitto e che, pertanto, la necessità di vaccinarsi contro di esso è divenuta quantomeno superflua;

se non ritenga di stabilire, magari con una semplice circolare, la decadenza dell'obbligo di vaccinazione nelle scuole e dei viaggiatori verso paesi africani ed asiatici, ai quali viene tuttora richiesto il « certificato internazionale di vaccinazione contro il vaiolo ». (3-01017)

PAZZAGLIA, FRANCHI, PIROLO E TRIPOLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che in questi ultimi tempi, in varie città d'Italia, sono caduti senza alcuna motivazione o ragione, sotto i colpi proditori di terroristi, numerosi tutori dell'ordine, per il solo fatto di essere dei leali servitori del paese e delle istituzioni, con ciò ponendo in evidenza la programmata attuazione di un piano di intimidazione e di destabilizzazione finalizzata ad infirmare la compattezza morale delle forze dell'ordine — se anche nell'aberrante assassinio del maresciallo di pubblica sicurezza Mariano Romiti, avvenuto questa mattina a Roma, non ravvisi il perpetuarsi di un ormai chiaro inequivoco piano eversivo;

per sapere, inoltre, se, e quando, oltre alle ormai rituali espressioni di cordoglio, agli impegni di fermezza, di energia, di decisione da parte del Governo, che puntualmente dopo ciascuno di questi tragici fatti vengono assicurati al Parlamento ed al paese e che, ormai, nella loro costante ripetizione, hanno perduto ogni e qualsiasi credibilità, non sia il caso di assumere anche sul piano legislativo una serie di concreti e meditati provvedimenti al fine di munire i tutori dell'ordine, la magistratura di norme che possano agire prima di tutto come deterrente;

per sapere se, essendo stato detto da una altissima magistratura dello Stato che, « siamo in guerra », non sia giunto il momento — che non può essere ulteriormente rinviato — di scendere in guerra con

tutti i mezzi disponibili e rafforzando quelli attualmente disponibili;

se non ritenga che solo così si possa rendere un concreto omaggio al sacrificio di questi umili ma grandi servitori dello Stato, al dolore dei loro familiari, alla tutela delle forze dell'ordine, oggi, sguarnite in prima linea, in questa battaglia che chiede al Governo di assumere le proprie responsabilità sul piano politico anche con una precisa e decisa scelta di immediate nuove statuizioni. (3-01018)

LA MALFA. — *Ai Ministri del tesoro e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti il Governo intenda prendere per fare fronte ai ritardi e alle difficoltà nella costituzione azionaria del consorzio bancario SIR-RUMIANCA che, impedendo una efficiente gestione industriale, a partire dall'onerosissimo problema dell'approvvigionamento delle materie prime petrolifere, rischiano di pregiudicare le effettive possibilità di risanare finanziariamente il suddetto gruppo industriale con il solo strumento dell'intervento consortile, con conseguenze molto gravi sui livelli dell'attività produttiva e dell'occupazione in molte zone del paese e in particolare in Sardegna. (3-01019)

CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per sapere, in relazione alla drammatica ed inumana condizione nella quale sono tenuti i cosiddetti «famigli» dipendenti dal Ministero dell'interno, quali provvedimenti intendano prendere per adeguare il trattamento retributivo di questi lavoratori che attualmente percepiscono lire 240.000 nette, ai livelli previsti dal disegno di legge relativo al contratto degli statali.

In particolare gli interroganti chiedono di sapere se i ministri competenti intendano immediatamente, proprio alla luce delle condizioni insopportabili nelle quali sono costretti a lavorare e vivere questi dipendenti pubblici, emanare un provvedimento amministrativo transitorio che, con le stesse modalità del precedente provvedimento emanato nel marzo 1979, corrisponda una anticipazione mensile di almeno 140.000 lire. (3-01020)

CRIVELLINI, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere il nome del cosiddetto «mediatore» nell'affare delle tangenti ENI, nome di sicura conoscenza del Presidente del Consiglio, come affermato in Commissione bilancio dal presidente dell'ENI, professor Mazzanti. (3-01021)

CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali iniziative intendano prendere per eliminare lo scandalo dei telefoni installati gratuitamente nelle abitazioni di circa quindicimila pubblici dipendenti, uomini di Governo.

Gli interroganti, ritenendo ingiustificabile questa forma di vera e propria sovvenzione nei confronti di persone che per la propria attività dispongono già di telefoni di servizio nei rispettivi uffici, chiedono infine di conoscere le disposizioni o le leggi che avrebbero autorizzato questo inammissibile privilegio ed i criteri adottati nelle concessioni. (3-01022)

*Stampa effettuata negli Stabilimenti
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*
